

53 marzo 2026

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Perché la pace in Ucraina va costruita anche con l'Europa

Maurizio Delli Santi

Quattro anni dopo: la guerra che ha cambiato l'Europa

Fabio Cristiani

La dottrina Trump e la deregolazione dell'ordine occidentale

Renzo Rosso

L'Intelligenza Artificiale nell'educazione cinese (pt. 2)

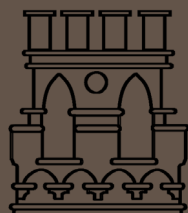
Paolo Vincenzo Genovese

A Glocalist Iranian War: Trump and Netanyahu challenge the Westphalian Order

Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia

The Middle-Power Struggle

Maria Ascencio



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Il Medio Oriente in fiamme

L'attacco portato con grande spiegamento di mezzi dagli Stati Uniti ed Israele all'Iran, proprio mentre erano in corso i negoziati tra Washington e Teheran sul nucleare iraniano, costituisce una palese violazione del diritto internazionale, un'ulteriore prova che Trump è eterodiretto da Netanyahu e una rischiosa scommessa, suscettibile di destabilizzare l'intera regione mediorientale. L'azione unilaterale del Presidente americano, decisa senza nessuna copertura dell'ONU e senza neppure avvisare gli (ex?) alleati europei, sembra mirare ad un regime change o quantomeno ad una soluzione "alla venezuelana", con l'instaurazione a Teheran di un governo comunque disponibile a fare affari con gli Stati Uniti e a consentire loro un controllo, anche indiretto, sugli enormi giacimenti petroliferi iraniani, in modo da interrompere gli stretti legami economici e politici tra Iran e Cina, dipendente dal petrolio mediorientale. Inconsistenti appaiono invece le motivazioni addotte dall'amministrazione americana circa il pericolo di una imminente disponibilità dell'arma nucleare da parte di Teheran, motivazioni che ricordano le "prove" del possesso iracheno di armi di distruzione di massa a suo tempo presentate da Washington per giustificare la defenestrazione di Saddam Hussein. Del resto Trump, anche se smentito dalla CIA, dopo la "guerra dei dodici giorni" di giugno aveva affermato di aver distrutto completamente la capacità nucleare iraniana. Niente di più lontano, inoltre, dalla mentalità affaristica e dagli interessi di Trump è l'esigenza, inizialmente richiamata dal tycoon, di "democratizzare" l'Iran: dopo l'uccisione di Ali Khamenei, il Presidente americano, a differenza di Netanyahu, sarebbe infatti disposto ad intrattenere rapporti con esponenti più "morbidi" del sanguinario e dittatoriale regime degli ayatollah. Proprio l'eliminazione di Khamenei potrebbe però, come sembrerebbe dimostrare la reazione iraniana, provocare un riflesso di tipo nazionalistico e favorire l'ala più estrema dei pasdaran. Ma forse il motivo più importante che ha spinto Trump ad effettuare il rischioso attacco all'Iran va ricercato nella politica interna. Nella prospettiva delle elezioni di mid term, il Presidente americano si trova di fronte a un vertiginoso calo di consensi, originato dalle difficoltà economiche, frutto della sua insensata politica di dazi commerciali in gran parte bocciata dalla Corte Suprema ma reiterata dall'amministrazione statunitense, dalle dissennate azioni della polizia anti-immigrati ICE e dalle inquietanti rivelazioni che emergono dagli Epstein Files, che forse rendono Trump ricattabile. L'attacco all'Iran, in sostanza, appare come un diversivo, ma la base MAGA, a cui Trump si era presentato come "il presidente della Pace", potrebbe non gradire.

Netanyahu, approfittando della debolezza dell'Iran, persegue l'obiettivo di ridisegnare il Medio Oriente, affermando la supremazia israeliana con la definitiva sconfitta del regime degli ayatollah ed inseguendo il sogno del Grande Israele, come testimoniano l'attacco dell'IDF in Libano e le iniziative di Tel Aviv a Gaza e in Cisgiordania. Obiettivi che, per essere centrati, hanno bisogno di tempo e di una guerra lunga, mentre Trump vorrebbe chiudere la questione iraniana il più presto possibile per evitare di restare impantanato nel conflitto mediorientale e nelle sue ripercussioni economiche e per evitare contraccolpi negativi sull'opinione pubblica americana, impressionata anche dalle conseguenze dei bombardamenti sui civili iraniani, di cui la strage di bambine in una scuola è l'esempio più eclatante. Netanyahu e Trump sono quindi uniti nella volontà di colpire l'Iran, ma divisi sui tempi della guerra, che risentono anche dell'indeterminatezza degli obiettivi dell'amministrazione statunitense, i cui esponenti parlano alternativamente di regime change, deterrenza preventiva, eliminazione di imminenti minacce alla sicurezza americana, strategia anti-cinese ed altro. Anche le esigenze e motivazioni di politica interna di Trump e Netanyahu non coincidono e si riflettono sui tempi della guerra: il tycoon deve affrettarsi per non scontentare la base MAGA nell'ottica delle elezioni di mid term; il leader israeliano ha bisogno di tempo per evitare i suoi processi ed arrivare alle elezioni di ottobre sulle ali di una guerra vittoriosa che sembra avere il consenso della maggior parte degli elettori israeliani. Per l'Iran si tratta invece di una questione esistenziale. Il regime, indebolito da fattori interni, dalla "guerra dei dodici giorni" di giugno e dai colpi inferti all'"asse della resistenza", è, almeno per il momento, ricompattato dall'attacco israelo-americano e adotta una strategia semplice: colpire tutto e tutti per rendere i costi della guerra troppo alti per Washington e i suoi alleati. Teheran reagisce quindi attaccando non solo Israele ma anche le basi militari americane nella regione, aprendo così una crisi con i Paesi del Golfo che le ospitano e giungendo a minacciare la Turchia e Cipro, presidente di turno del Consiglio UE, colpevole di accogliere le basi inglesi che offrono aiuto logistico alle forze statunitensi. Su questa estensione del conflitto, condannata dalla Lega Araba, si registrano però divergenze tra i "moderati" del presidente Pezeshkian e i pasdaran, indice di una possibile

frattura nel regime iraniano. I Paesi del Golfo, almeno per ora, non reagiscono agli attacchi iraniani perché si troverebbero in guerra al fianco di Israele. Con la chiusura dello Stretto di Hormuz, dove transita più di 1/5 del petrolio mondiale via mare e più del 30% del gas liquefatto, l'Iran gioca anche la carta del ricatto economico che provoca la fibrillazione dei mercati, la paralisi dei voli aerei e dei collegamenti marittimi, l'aumento del prezzo del petrolio, che fa felice Putin ma certamente non Xi Jinping, a cui Trump renderà visita nelle prossime settimane. Il risultato è una pesante ricaduta negativa sull'economia mondiale, in particolare su quella dei Paesi più indebitati come l'Italia, e la destabilizzazione di tutta la regione mediorientale, aggravata anche dagli scontri tra Pakistan e Afghanistan, originati da questioni di confini e dalle infiltrazioni dei talebani nel territorio pakistano. Se questo è lo scenario a cui ci troviamo di fronte, quali sono i possibili sviluppi?

La "soluzione venezuelana" (decapitazione del regime che resta al suo posto a patto di assecondare gli interessi americani), che sarebbe gradita a Trump ma non a Netanyahu, appare una prospettiva non impossibile ma certamente non probabile: a Teheran, come dimostra l'elezione, voluta dai pasdaran, di Mojtaba Khamenei come Guida Suprema al posto del padre ucciso nei bombardamenti, non c'è nessuna Delcy Rodriguez all'orizzonte disposta a patteggiare con Trump e la resistenza del regime iraniano è ben lontana dall'arrendevolezza venezuelana. Non facile appare anche un regime change, tenuto conto che l'opposizione iraniana è frammentata e senza un leader riconosciuto e, d'altro canto, un collasso del regime degli ayatollah provocherebbe una situazione caotica che, come accaduto in Iraq e Libia, aprirebbe le porte al terrorismo e alla definitiva destabilizzazione di tutta la regione con conseguenze imponderabili. Una lunga guerra di attrito sarebbe negli interessi politici e personali di Netanyahu ma, tenuto anche conto delle ripercussioni economiche, non in quelli di Trump, che, come fanno presagire alcune sue pur ambigue dichiarazioni, potrebbe perciò decidere di defilarsi dalla guerra, naturalmente cantando comunque vittoria e agitando lo scalpo di Khamenei (padre e figlio?). Gli avvenimenti dei prossimi giorni o settimane renderanno più chiaro un quadro che per ora continua ad essere confuso e abbastanza imprevedibile.

Anche in occasione dell'attacco israelo-americano all'Iran, l'Europa, non consultata e neppure avvisata da Trump dell'imminenza dei bombardamenti, è stata sorpresa dagli avvenimenti e, come al solito, è apparsa divisa. Pur con accenti diversi, Sanchez, Starmer e Macron hanno criticato l'iniziativa di Washington e Tel Aviv, mentre sono sembrati più allineati sulle posizioni americane Mertz e Meloni, quest'ultima impegnata a cercare di salvare il velleitario ruolo di "ponte" tra Stati Uniti ed Europa autoassegnatosi. Maggiore coesione è stata dimostrata dagli europei in occasione degli attacchi iraniani a Cipro, avamposto orientale dell'Europa nel Mediterraneo: i principali Paesi dell'UE hanno infatti inviato unità militari navali nelle acque cipriote a difesa non solo dell'isola ma anche dei Paesi del Golfo colpiti dai missili di Teheran. La guerra in Iran ha distolto l'attenzione internazionale da Gaza e dall'Ucraina, dove il conflitto, entrato nel quinto anno, continua con enormi distruzioni e perdite umane. Gli sviluppi sul terreno dipenderanno dalla capacità degli europei di continuare a sostenere Kiev, mentre Trump è tornato a premere su Zelenski affinché ceda alle pretese russe, forse come contropartita per il sostanziale silenzio di Putin sull'aggressione americana all'Iran, partner strategico di Mosca. Dopo l'Iran, Trump appare intenzionato a mettere nel mirino Cuba, dove l'ultimo esponente della "generazione della Sierra Maestra", Raoul Castro, ha ormai 94 anni ed il potere viene di fatto esercitato dal figlio Alejandro e dal nipote Guillermo Rodriguez. Il presidente americano pensa di "acquisire" Cuba tramite il blocco petrolifero dell'isola e la distruzione della sua disastrosa economia, favorendo la caduta del mediocre presidente Diaz-Canel, caduta che — nelle aspettative di Trump — dovrebbe spalancare le porte, con uno sviluppo "alla Maduro", ad un governo cubano più docile ai voleri americani, governo che, secondo alcune voci, potrebbe essere presieduto dall'attuale ministro degli esteri Bruno Rodriguez. Anche se ormai allo stremo, L'Avana potrebbe però non essere così arrendevole come sperato dall'amministrazione statunitense. Un crollo del governo castrista potrebbe del resto portare al caos sociale e a una Cuba fuori controllo che potrebbe rivelarsi assai pericolosa per gli stessi interessi americani. Nello scorso mese di febbraio la Fondazione Ducci ha organizzato un convegno sui principali temi dell'attualità internazionale che si è rivelato di grande interesse. Pubblichiamo perciò qui di seguito il link per poter vedere la videoregistrazione dell'evento: <https://www.radioradicale.it/scheda/782425/mutamenti-epocali-nello-scenario-internazionale>.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Il Medio Oriente in fiamme</i>	1	<i>L'Intelligenza Artificiale nell'educazione cinese (pt.2)</i>	38
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>Contributi</i>	4		
<i>UE: Gender Equality Strategy (2026-2030)</i>	5	<i>Il nuovo ruolo della Cina nell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)</i>	51
Silvana Paruolo		Nicola Ragazzi	
<i>Perché la pace in Ucraina va costruita anche con l'Europa</i>	9	<i>La Società Aperta e i suoi Amici</i>	54
Maurizio Delli Santi		Marco A. Patriarca	
<i>Quattro anni dopo: la guerra che ha cambiato l'Europa</i>	13	<i>Neutralità elvetica tra Europa, Cina e India</i>	57
Fabio Cristiani		Simonetta di Cagno	
<i>La dottrina Trump e la deregolazione dell'ordine occidentale</i>	16	<i>Orbital</i>	62
Renzo Rosso		Vivian Weaver	
<i>Intervista Saray Manero</i>	25	<i>A Glocalist Iranian War: Trump and Netanyahu challenge the Westphalian Order</i>	65
David Cardero Ozarin		Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia	
<i>L'Iran e l'Egitto sono i due ostacoli per un Medio Oriente addomesticato</i>	29	<i>The Middle-Power Struggle</i>	71
Milad Jubran Basir		Maria Ascencio	
<i>L'architettura dell'attesa: Cina, Russia e la crisi iraniana nella transizione dell'Ordine Mondiale</i>	32	<i>La nostra biblioteca</i>	74
Daniele Trabucco			

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneuccci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Fabio Cristiani

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. E' stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA

UE: Gender Equality Strategy (2026-2030)

di *Silvana Paruolo*

Premessa

Per un ulteriore approfondimento delle problematiche affrontate in questo mio contributo per Agenda Geopolitica rinvio al mio libro, *L'Unione Europea Origini Presente Prospettive future* Ed. SIMPLE 2021, in cui, a tali temi, ho dedicato un capitolo.

Intanto - procedendo con ordine e in estrema sintesi - da cosa è preceduta la nuova Strategia Ue per la parità di genere (2026-2030)?

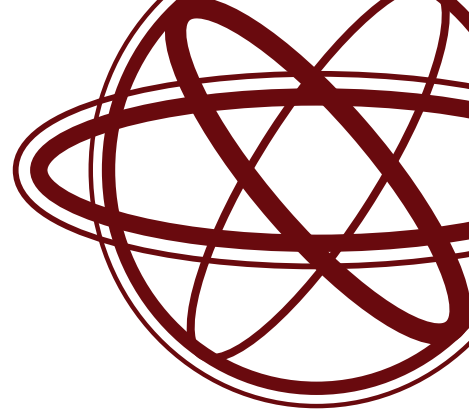
Dopo i primi movimenti per l'uguaglianza delle donne nati durante la rivoluzione francese, le lotte per l'emancipazione femminile hanno segnato un passo in avanti nel XIX secolo, in particolare, grazie al coraggio delle Suffragette inglesi le quali, oltre che il diritto di voto, hanno rivendicato di essere "pari agli uomini" politicamente (poter partecipare alla vita politica), giuridicamente (avere uguali diritti e doveri, ma soprattutto uguali trattamenti), socialmente (poter avere accesso agli impieghi fino a quel momento riservati agli uomini, come insegnare nelle scuole superiori) ed economicamente (sottopagate e dipendenti dal marito volevano poter essere indipendenti).

Successivamente, nel lontano 1908, a New York, 129 operaie dell'industria tessile "Cotton" scioperarono per protestare contro le terribili condizioni in cui erano costrette a lavorare. La ribellione si protrasse per alcuni giorni finché, l'8 marzo, il proprietario Mr. Johnson bloccò

tutte le porte della fabbrica per impedire alle operaie di uscire dallo stabilimento. Ci fu un incendio doloso e le 129 operaie prigioniere all'interno dello stabilimento morirono arse dalle fiamme. Da allora, l'8 marzo è stata proposta come giornata di lotta internazionale, a favore delle donne. La commemorazione - americana - delle vittime è stata poi accolta in tutto il mondo come la giornata simbolo del riscatto femminile. L'iniziativa di celebrare la giornata internazionale della donna fu presa per la prima volta nel 1910 da Clara Zetkin a Copenhagen durante la Conferenza internazionale delle donne socialiste.

Successivamente, negli anni '70, a livello UE, si afferma il principio di "parità di trattamento" e - il 19 giugno 1975 - a Città del Messico, c'è stata la prima Conferenza mondiale delle donne delle Organizzazione delle Nazioni Unite.

La Conferenza indica tre priorità: la piena eguaglianza tra sessi e l'eliminazione delle discriminazioni sessuali; l'integrazione; e la piena partecipazione a un maggior contributo delle donne al rafforzamento della pace mondiale. La Delegazione italiana è guidata da Tina Anselmi (staffetta partigiana, attiva nel sindacato durante le campagne operaie del dopoguerra, eletta alla Camera nelle fila del partito della Democrazia cristiana nel 1968, sottosegretaria al lavoro e previdenza sociale durante il governo Moro) che nel 1976



“È una strategia che mira a rafforzare l’azione dell’UE in settori chiave, ad affrontare le questioni emergenti, e a intensificare i lavori sull’attuazione della legislazione e delle politiche esistenti”

diventerà la prima donna Ministro d'Italia (ministro del lavoro e della previdenza sociale). L'Anselmi - cattolica pragmatica - vede nella scolarizzazione e nell'autonomia economica la chiave dell'emancipazione femminile. A Città del Messico, denuncia la difficoltà di accesso al lavoro e l'alto tasso di analfabetismo delle donne italiane, la disparità di salari, il massiccio ricorso delle donne al lavoro nero e la penuria di dirigenza femminile anche nei settori che impiegano principalmente donne.

Nei dieci anni tra la Terza Conferenza Mondiale sulle Donne del 1985 a Nairobi e la Quarta Conferenza Mondiale di Pechino del 1995, si sono formate Reti di donne a livello regionale e globale, che sono riuscite a far avanzare il punto di vista delle donne anche sulle questioni globali (in molte diverse sfere). Le parole chiave “punti di vista di genere” “empowerment” “mainstreaming” sono entrate nel dibattito femminista e dei governi. Nel 1995, a Pechino, i rappresentanti di 189 nazioni - adottando all'unanimità la Dichiarazione e la Piattaforma di azione di Pechino (che articolano pari diritti, libertà e opportunità per le donne in 12 aree) - hanno fatto un'ampia serie di promesse per sostenere i diritti dei tre miliardi di persone che sono donne.

Ma agli inizi del 2020 – a distanza di 25 anni - nessun Paese ha mantenuto pienamente gli impegni della Piattaforma d'azione di Pechino,

né è vicino ad essi. L'Unione europea - all'avanguardia per la parità di genere – con le sue Direttive ha creato un Quadro giuridico europeo che garantisce protezione dalle discriminazioni.

Ma - nonostante i progressi compiuti anche nell'Unione europea nessuno Stato membro, ha raggiunto la piena parità di genere.

La parità di genere resta, tuttora, un'opera incompiuta, in settori quali la partecipazione al mercato del lavoro, l'indipendenza economica, le retribuzioni e le pensioni, l'eguaglianza nelle posizioni dirigenziali, la lotta alla violenza di genere, la parità di genere in altre parti del mondo. E si corre ancora il rischio che la grande Simone de Beauvoir - autrice del bel Il Secondo sesso del 1944 - denunciava in una sua intervista del 1977, alla TV italiana, in cui sottolineava: “un'oppressione capitalista che pesa su tutte le donne che lavorano in fabbrica e altrove, l'oppressione coniugale e da parte dell'uomo in tutti i campi, l'oppressione del sesso. Alcune donne riescono a farcela ma diventano uno strumento pubblicitario di pari trattamento, ma non è vero se si guarda la massa delle donne. Il futuro della donna dipende dal futuro del mondo. La sua liberazione è collegata alla sua partecipazione agli affari pubblici, economici e al lavoro”.

Intanto, l'Ue ha adottato la sua nuova Strategia

Parità di genere (2026-2030).

Dalla CEE alla nuova Strategia per la Parità di genere (2026-2030)

A livello UE, il cammino verso l'uguaglianza tra donne e uomini inizia già con il previgente Trattato istitutivo della Comunità europea (TCE-1957) e cioè, con l'enunciazione del Principio di uguaglianza tra donne e uomini negli artt. 2, 3 e 13, e con il Principio "parità di retribuzione per uno stesso lavoro" posto dall'art. 119. Obiettivi sanciti poi anche dalla Carta dei diritti fondamentali. E ben ribaditi nel Trattato di Lisbona, e nel Pilastro europeo dei diritti sociali (che ha posto la "parità di opportunità e accesso al mercato del lavoro" al primo posto). L'Unione europea - che ha tra l'altro creato l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere - segue un duplice approccio che associa Azioni specifiche e Gender mainstreaming.

La sua azione è stata scandita da più Strategie di genere: l'ultima - in ordine cronologico - copre il periodo (2026-2030).

Ue: Gender Equality Strategy (2026-2030)

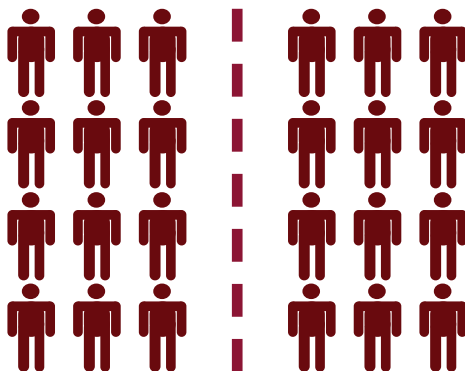
Come già sù sottolineato, l'agenda dell'UE per la parità di genere si basa sui Trattati costitutivi dell'UE e sulla Carta dei diritti fondamentali dell'UE. Nell'Unione europea, la parità di genere è quindi un diritto fondamentale, e uno dei valori fondamentali dell'UE.

Ma, benché la strategia 2020-2025 abbia

visto l'adozione di importanti Direttive - sulla trasparenza retributiva (2023), sull'equilibrio di genere nei Consigli di Amministrazione (2022), sugli organismi per la parità (2024), sulla redicontazione di sostenibilità (2022) - che si sono aggiunte a quanto già precedentemente adottato (per esempio le misure su work-life balance, e sull'integrazione del principio di genere mainstreaming in tutte le politiche Ue), secondo le stime dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, se i cambiamenti continuassero al ritmo attuale, occorrerebbero 50 anni perché l'UE raggiunga la piena parità di genere. Inoltre persistono disparità tra gli Stati membri.

C'è da agire!

La nuova Strategia per la parità di genere per il periodo 2026-2030 - presentata dalla Commissione europea e approvata da tutti gli Stati membri - integra la parità di genere in ogni aspetto della vita (dall'istruzione e la salute fino al lavoro e la partecipazione alla vita pubblica). Affronta minacce come la violenza online, e i rischi connessi all'IA, che colpiscono soprattutto le donne. Trasforma gli obiettivi della Tabella di marcia per i diritti delle donne in azioni concrete per emancipare le donne e le ragazze, coinvolgere gli uomini e i ragazzi nell'opporsi fermamente a qualsiasi regresso in materia di diritti fondamentali e accelerare i progressi verso un'Europa realmente equa a



livello di parità di genere. È una strategia che mira a rafforzare l'azione dell'UE in settori chiave, ad affrontare le questioni emergenti, e a intensificare i lavori sull'attuazione della legislazione e delle politiche esistenti:

proseguire il contrasto alla violenza di genere - prendendo tra l'altro misure per combattere la manipolazione artificiale di immagini di persone reali a fini sessualmente espliciti e migliorare la protezione delle donne online - attraverso un dialogo normativo con le piattaforme online basato sulle garanzie previste dal Regolamento sui servizi digitali;

coinvolgere gli uomini e i ragazzi nella lotta per la parità di genere, contrastando la manipolazione delle informazioni per evitare una crescente polarizzazione tra donne e uomini, in particolare tra i giovani;

promuovere gli standard più elevati dei sistemi sanitari e di assistenza sanitaria per tutti. Tra l'altro è prevista un'iniziativa faro insieme all'OMS per migliorare la qualità e l'accessibilità dell'assistenza sanitaria per le donne;

rafforzare la prosperità promuovendo la parità di genere in tutti i settori economici. La strategia varerà un nuovo Piano d'azione sulle donne nella ricerca, nell'innovazione e nelle start-up per attirare un maggior numero di donne in questi settori;

affrontare il divario retributivo e pensionistico di genere, fornendo sostegno agli Stati membri per attuare la Direttiva sulla trasparenza retributiva e collaborare con la Banca europea per gli investimenti per migliorare l'accesso ai finanziamenti per le imprenditrici e rafforzare la rappresentanza femminile nel settore finanziario;

adottare ulteriori misure per sostenere la partecipazione paritaria e sicura delle donne alla politica. La Commissione aggiornerà la mappatura delle misure prese negli Stati membri per promuovere la partecipazione e la leadership delle donne in politica, nella pubblica amministrazione e nei parlamenti.

EUROPA

Perché la pace in Ucraina va costruita anche con l'Europa

di Maurizio Delli Santi

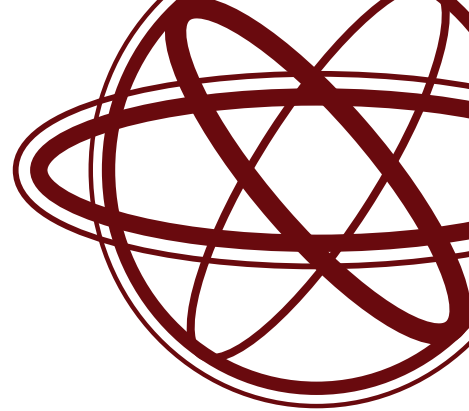
Un saggio di Foreign Affairs rilancia la tesi di un cessate il fuoco anche al costo di accettare le pretese della Federazione Russa sui territori ucraini occupati nel Donbass. Occorre interrogarsi se questa exit strategy risponda effettivamente agli interessi dell'Ucraina e dell'Europa, e non porti piuttosto alla incubazione di nuove minacce. L'Europa deve ridare forza e speranza all'Ucraina, e ricostruire quell'ordine internazionale liberale fondato sul primato del diritto e sulla cooperazione multilaterale. È questo il modello di civiltà di cui l'umanità ha bisogno per non arretrare nelle barbarie o cedere ai nuovi imperi.

La rivista Foreign Affairs nell'ultimo numero dedicato al quarto anno di guerra in Ucraina, propone una exit strategy per l'Ucraina con l'analisi di Peter Slezkine e Joshua Shiffrinson, entrambi docenti universitari, il primo in Relazioni Internazionali alla Boston University, il secondo in Politica Internazionale e Sicurezza alla University of Maryland. Il titolo del saggio è eloquente: The Price of Peace in Ukraine: Why Recognizing a New Border Could Serve Kyiv's Interests, «Il prezzo della pace in Ucraina: perché riconoscere un nuovo confine potrebbe servire agli interessi di Kiev». Gli autori - evidentemente con l'impronta della scuola "realistica" della teoria delle relazioni internazionali - ritengono che, nonostante la determinazione del popolo ucraino, l'Ucraina dovrebbe accettare subito un cessate il fuoco sull'attuale linea del fronte, e quindi riconoscere anche de iure - come pretende Putin - le conquiste russe della Crimea e del Donbass, nella speranza che il tempo, come talvolta accade nella storia, finisca per lavorare dalla parte della libertà. Per Sleskine e Shiffrinson, dopo tutto, per mezzo secolo l'Occidente ha rifiutato di riconoscere l'annessione

• sovietica di Estonia, Lettonia e Lituania e alla fine, pure tutte e 15 le repubbliche ex sovietiche hanno ottenuto l'indipendenza pacificamente. Ci sarebbe dunque la possibilità di sperare che gli autocrati non si succedano nel salto di generazione.

• È questo l'epilogo giusto o comunque quello che deve attendersi l'Ucraina aggredita, dopo quattro anni di morti e distruzioni pagate dal suo popolo coraggioso? È giusto chiedere a chi ha resistito all'invasione, pagando un prezzo altissimo in vite umane, di accettare la cristallizzazione della forza come diritto?

• Beninteso, il vero problema dell'Ucraina non è tanto la prospettiva sullo stato della guerra che non vede affatto una vittoria certa della Russia: anche la 'grande potenza' sta subendo gli effetti di quattro anni logoramento, e sul piano globale non è stata in grado di esercitare alcuna influenza neppure nel crollo del regime di Assad in Siria, nelle vicende Medio Oriente, e ha dovuto lasciare campo libero agli USA di Trump persino in Iran, di fronte all'arresto dell'alleato venezuelano Maduro e nelle pretese egemoniche sull'Artico. La vera criticità



*“La pari dignità e uguaglianza degli Stati,
l'autodeterminazione dei popoli, il divieto del ricorso all'uso
della forza nella risoluzione delle controversie internazionali,
il divieto di aggressione rimangono vincoli da cui non potrà
derogare un accordo imposto all'Ucraina sotto la coercizione dei
nuovi imperi”*

per Zelensky è piuttosto la torsione imperiale impressa da Donald Trump: una linea che contraddice i tradizionali valori dell'Occidente e sta inesorabilmente spingendo Kiev ad accettare una cessione territoriale di fatto in cambio di un cessate il fuoco. Si tratterebbe dunque di una “pace” a tutti i costi sollecitata da Trump per rivendicare per il premio Nobel e comunque utile alla campagna per le elezioni di medio termine di novembre, dove il suo partito rischia una dura battuta d'arresto. Il rischio è perciò di una pace fondata sulla coercizione e sulla cristallizzazione dell'occupazione, che per Vladimir Putin potrebbe essere una semplice tregua armata, funzionale a rilanciare la minaccia. È già accaduto dopo l'occupazione di Crimea e Donbass, con le illusioni infrante degli Accordi di Minsk.

Occorre allora domandarsi se le tesi degli analisti di Foreign Affairs possono avere concreta rilevanza: oggi è davvero nell'interesse prioritario dell'Ucraina – ma anche dell'Europa - rinunciare ai territori occupati pur di fermare la guerra? Intanto, l'ipotesi dell'accettazione de iure di nuovi confini è difficile da sostenere dopo che anche l'ultima Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Onu ha condannato la guerra considerandola illegittima “aggressione” e rivendicando quindi l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina sui territori invasi. Inoltre, la tesi della pace senza garanzie può andar bene solo per gli americani, che possono non avvertire la stessa minaccia percepita dagli europei dei Paesi Baltici, del Nord Europa e persino dalla Germania che si sta riarmando e mira ora anche

alla deterrenza nucleare. Rimane aperto dunque l'aspetto essenziale di come questa ipotesi possa essere accettata realisticamente dalla popolazione ucraina, che ha pagato un costo enorme per la libertà. Il realismo politico invita certo a misurarsi con i rapporti di potenza tra Ucraina e Federazione Russa, ma esiste anche un realismo più profondo: il sacrificio concreto degli ucraini fatto di morti e distruzioni, subite con dignità e con la forza di combattere per la libertà, nonostante tutto. Lo scrittore Paolo Giordano ha colto con lucidità il rischio diffuso delle società occidentali assuefatte alla loro comfort zone: «Talvolta l'ambizione acritica alla pace favorisce la violenza peggiore(...) dai luoghi sicuri si capisce quasi nulla della verità». È un monito severo: esiste infatti un pacifismo che, nel tentativo di porre fine immediata alle ostilità, accetta una coercizione che non è pace, e diventa piuttosto tregua armata, sospensione del conflitto, e anche pericolosa incubazione di genocidi, persecuzioni, altre ‘russificazioni’, e nuove guerre

Ad ogni modo, su questa ipotesi di rinuncia temporanea ai territori, Zelensky ovviamente non ha dato conferme ufficiali, ma è già evidente la partita che sta chiedendo insistentemente a Trump e all'Europa: le ‘garanzie di sicurezza’ per il futuro dell'Ucraina. Anche su queste ancora una volta l'Europa si è divisa. Sono state lanciate accuse di velleitarismo alla Coalizione dei volenterosi guidata da Francia e Regno Unito che il 6 gennaio scorso hanno dato un segnale forte firmando una “Dichiarazione congiunta per il dispiegamento

di forze multinazionali di pace a sostegno della difesa, della ricostruzione e della sostenibilità strategica dell'ucraina". Così anche altri governi, tra cui l'Italia, hanno manifestato riserve, temendo un'escalation per il superamento delle linee rosse di Putin che non vuole forze straniere ai suoi confini. Il risultato è un'Europa che discute mentre altri decidono, senza pensare al popolo ucraino che soffre, e alla stessa sicurezza degli europei.

Bisogna perciò interrogarsi se sia più ragionevole che l'Unione Europea si proponga unita nel rilanciare il dossier del cessate il fuoco immediato e delle 'garanzie di sicurezza'. Intanto dovrebbe partecipare a pieno titolo ai negoziati, anche perché ha buone ragioni per pretenderlo vista anche la 'guerra ibrida' che investito l'Europa. Soprattutto dovrebbe farsi carico di una seria iniziativa diplomatica, cominciando ad essere assertiva – anche per ciò che è in grado di muovere in termini di flussi economici – con il Global South, incluse Cina e India, come anche il 'Resto del Mondo', quella stragrande maggioranza dei 193 Stati della comunità internazionale che non ha certo interesse alla guerra e a rimanere vassalli dei nuovi imperi.

Sarebbe anche il caso di riproporre la questione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per designare un nuovo nucleo forte di negoziatori: meglio chiarire subito che quanto accaduto per Gaza con il "Board" di Trump non può replicarsi nel vecchio continente. Ancora in Europa il sistema si regge per principio solo sulla cooperazione

multilaterale per cui la strada della pace deve essere percorsa con le Nazioni Unite, l'organizzazione sorta dai drammi dei totalitarismi e delle guerre del Novecento. I suoi principi fondativi vanno ben oltre l'abusato mainstream della crisi dell'Onu: certo, l'organismo va riformato nel processo decisionale (per evitare la paralisi del veto) e snellito nelle onerose agenzie, ma i suoi principi rimangono validi, resilienti e universali perché non si potrà mai legittimare l'abuso dei più forti. La pari dignità e uguaglianza degli Stati, l'autodeterminazione dei popoli, il divieto del ricorso all'uso della forza nella risoluzione delle controversie internazionali, il divieto di aggressione rimangono vincoli da cui non potrà derogare un accordo imposto all'Ucraina sotto la coercizione dei nuovi imperi.

Sono poche idee chiare, su cui l'Europa – auspicabilmente sollecitata anche da una società civile risvegliata dal suo sonnambulismo – deve ridare forza e speranza all'Ucraina, e offrire una propria leadership morale al servizio del 'Resto del Mondo': non per proporre – come raccomanda Amitav Acharya, nel recente saggio *Storia e futuro dell'ordine mondiale* – l'Occidente «entità autocelebrativa, che si ostina a considerarsi razzialmente, politicamente e intellettualmente superiore» ma per ricostruire quell'ordine internazionale liberale fondato sul primato del diritto e sulla cooperazione multilaterale nel rispetto di tutti i popoli del mondo. È questo il modello di civiltà di cui l'umanità ha bisogno per non arretrare nelle barbarie o cedere all'età dei predatori.

EUROPA

Quattro anni dopo: la guerra che ha cambiato l'Europa

di *Fabio Cristiani*

A quattro anni dall'invasione dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022 non è più solo una data simbolica. Ha rappresentato l'inizio di una trasformazione profonda dell'ordine europeo. Oggi, con il senno di poi, possiamo distinguere tra ciò che Mosca aveva probabilmente pianificato e ciò che invece la guerra è diventata.

Il piano fallito

Il 24 febbraio 2022, coloro che molti di noi ritenevano grandi strateghi, fini giocatori di scacchi, i molto titolati servizi segreti e i vertici del più grande esercito europeo, avevano pensato di entrare a Kiev in stile Praga e di insediarsi in pochi giorni. In seguito, se il colpo fosse riuscito, avrebbero probabilmente arrestato il Presidente, o peggio ucciso, e avrebbero nominato al suo posto un loro Quisling, magari legittimandolo con elezioni truccate, sempre in stile Cecoslovacchia. Come sappiamo, il progetto denominato "operazione militare speciale" in quanto si voleva accreditare l'idea di un intervento "fraterno" e non di una guerra di aggressione, si è rivelato un clamoroso fallimento. E' fallito in virtù della resistenza ucraina, del sostegno occidentale e di una probabile sottovalutazione dell'avversario. Tutto ciò ha trasformato un'operazione lampo in un conflitto di lunga durata.

Abbiamo ancora vivida la memoria di quella lunga colonna di carri armati paralizzati e costretti a una umiliante ritirata, nonché, purtroppo, anche le immagini dell'orribile vendetta perpetrata ai danni dei civili innocenti

di Bucha.

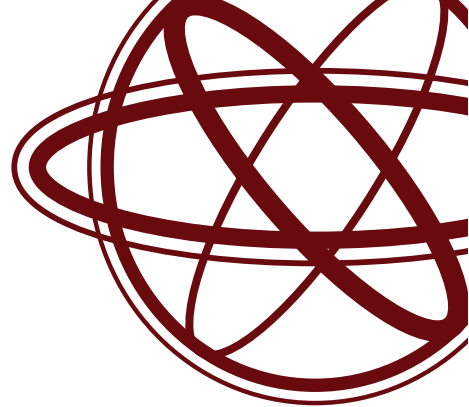
Il ripiegamento strategico

Dopo il ritiro dall'area di Kiev, la Russia ha concentrato le proprie forze nel Donbass, di cui peraltro già controllava una parte attraverso i suoi "omini verdi", e lungo il corridoio meridionale. L'obiettivo è apparso più circoscritto ma strategicamente coerente: consolidare il controllo delle regioni orientali, garantire continuità territoriale con la Crimea e rafforzare la propria posizione nel bacino del Mare d'Azov. Senza tuttavia raggiungere Odessa: infatti, occupare questo distretto sarebbe più problematico. Chiuderebbe l'accesso al mare all'Ucraina e da lì la Russia minaccerebbe la Moldova e quindi la stessa Romania. Forse al Cremlino valutano troppo rischiosa questa mossa.

L'Europa come bersaglio

Con il passare dei mesi, il fronte si è quindi spostato. Non solo nelle trincee ucraine, ma nel cuore politico dell'Europa.

L'obiettivo di Putin sembra oggi meno territoriale e più sistemico: aumentare le divisioni interne all'Unione europea, rendere più oneroso il sostegno a Kiev, alimentare la stanchezza delle opinioni pubbliche. La leva energetica, la guerra dell'informazione e il sostegno — diretto o indiretto — a forze politiche critiche verso l'integrazione europea si inseriscono in questo quadro. Per di più con il



“Per molti, ciò significa far avanzare la prospettiva federale come vero e unico strumento per fare dell’Europa occidentale un soggetto politico pienamente compiuto, capace di confrontarsi non solo sui mercati ma sullo scenario geopolitico globale”

sostegno del nuovo amico, il Presidente Trump. Quando si sono incontrati in Alaska, è plausibile pensare che abbiano constatato di avere un problema comune: l’Unione europea. Trump vuole indebolirla fino a provocarne, se non la dissoluzione, una progressiva paralisi e quindi la sua irrilevanza. Sta perseguendo questo obiettivo con la leva economica (dazi) e scaricando sul vecchio continente tutto il peso dell’assistenza all’Ucraina. Inoltre, si adopera flirtando sia con i Paesi membri che hanno già fatto una scelta di campo antieuropea, sia con i partiti politici che potrebbero guadagnare il potere alle prossime elezioni.

Dal canto suo la Russia assiste, forse anche finanziariamente, le forze politiche antieuropee e soprattutto le sostiene con campagne mediatiche anche molto sofisticate. Qualcuno ricorderà il grande successo della campagna sovietica contro gli Euromissili che unì le sinistre europee e il mondo pacifista. E’ una vecchia abilità della Russia quella di mobilitare il mondo pacifista europeo a sostegno delle sue politiche ...aggressive, e nello stesso tempo far credere alla propria opinione pubblica di essere sotto perenne minaccia!

Funziona la strategia russa?

Per il momento in parte sì. Del resto è relativamente facile convincere le opinioni pubbliche europee - dove grazie all’UE l’idea di una guerra non si percepisce – che la cosa migliore sia “fare la pace”. Difficile avvertire - se non si abita nei Paesi baltici o in Polonia -

una concreta e imminente minaccia russa che travalichi i confini dell’Ucraina. Come molti ritenevano che non valesse la pena di “morire per Danzica”, oggi in molti (la maggioranza ?) non sono disposti a morire per l’Ucraina. Del resto, non è evidente che la Russia non possa e non voglia marciare su Parigi o su Trieste ? Quindi, se non è per noi una minaccia militare diretta, perché continuare a svenarsi per sostenere economicamente e militarmente un Paese che fa parte più del “mondo russo” che di quello europeo ? Inoltre, abbiamo promesso a Kiev di accogliere l’Ucraina nella UE, il che significa un fiume di denaro per la ricostruzione e per un’assistenza di lungo periodo.

Tuttavia, dietro la propaganda “pacifista” del Cremlino e dei non pochi suoi sostenitori, è ben visibile la strategia di tenere sotto pressione l’Europa occidentale mediante una guerra che Mosca non ha interesse a finire, almeno fino quando potrà.

Fra l’altro, fin dall’inizio, la Russia si è ben poco preoccupata delle più che prevedibili conseguenze della sua “operazione militare speciale”. Non lo sapevano i soloni del Cremlino che il giorno dopo l’aggressione all’Ucraina, Svezia e Finlandia sarebbero rapidamente entrate nella NATO ? E non avevano immaginato che i principali attori europei avrebbero deciso un programma di riarmo ? Programma che sarà molto rilevante proprio in Germania. Ma questo potrebbe non preoccupare Putin il cui orizzonte di vita in fondo non è così esteso.

Anzi, questa sua “strategia della tensione” intesa a forzare i fragili equilibri europei e a tenere buona un’opinione pubblica russa convinta di essere loro i veri minacciati, come al tempo della guerra fredda, potrà perfino espandersi nel futuro, soffiando sul malcontento delle minoranze russe nei Paesi baltici e dei moldavi asserragliati nell’enclave sovietica della Transdnistria. Per il momento, tuttavia, questa guerra che non trova la via per concludersi, svolge in ogni caso il suo compito destabilizzante, agevolato dalla decisione americana di interrompere gli aiuti. Il risultato, almeno fino ad oggi, è un sostanziale stallo delle operazioni militari ed è plausibile che tale condizione non dispiaccia, per lo stesso motivo, né a Trump né a Putin.

I limiti di Mosca

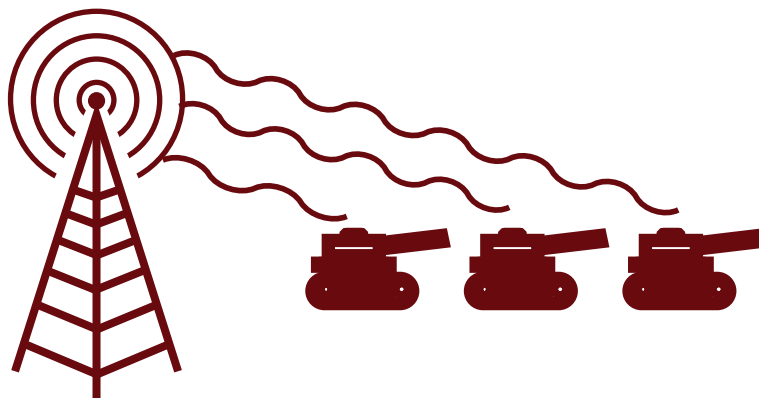
Tutto ciò detto, Mosca è ancora lontana dall’aver conseguito la vittoria. Il piano A iniziale di soggiogare l’Ucraina e riportarla stabilmente nell’orbita russa è fallito e difficilmente potrà essere riproposto. I principali attori europei (per non usare il termine otto-novecentesco di “Grandi Potenze”) non sembrano intenzionati ad abbandonare Kiev e un rafforzamento consistente della loro capacità di difesa non è impossibile, a cominciare dalla Germania (ha già dimostrato di saperlo fare in passato....). La Russia, per contro, potrebbe incontrare crescenti difficoltà nel sostenere una economia di guerra, soprattutto quando dovesse vedersi costretta a stampare rubli per finanziare esercito e apparato industriale della difesa, provocando

una inflazione non più contenibile con le vendite di idrocarburi. La guerra in Iran le sta fornendo una boccata di ossigeno, ma non è detto che il prezzo del petrolio resti per molto tempo al livello attuale.

Certamente, non tutti i rischi sono superati: importanti elezioni nei principali Paesi europei potrebbero ancora cambiare il corso della storia a favore della Russia. Anche una crisi petrolifera prolungata nel tempo potrebbe cambiare lo scenario. Quel che è certo è che ci attendono anni, se non decenni, di instabilità. L’importante è mantenere alta la guardia, tenendo anche conto che la fragilità strutturale dell’economia russa non mette la sua leadership del tutto al riparo da una crisi interna.

L’Italia e la tentazione dell’attesa

E l’Italia? Il Governo, dopo aver adottato una posizione ispirata alla “non belligeranza” riguardo allo sconclusionato “Board of Peace”, ne ha assunto una analoga riguardo alla crisi ucraina. Se fermo è stato finora il sostegno politico e finanziario all’Ucraina – nonostante la fronda della Lega – su quello più strettamente militare non sussiste una maggioranza che ponga l’Italia decisamente a fianco dei c.d. Paesi “volenterosi”, nemmeno se si sommano le posizioni trasversali di centro destra e centro sinistra. Prevale, come nel secolo scorso, una sorta di pacifismo di comodo e attendista, che rischia di tradursi in marginalità strategica, se non per partecipare ai dividendi industriali del settore della difesa, mentre gli orfani dei profittevoli affari condotti con l’URSS prima



e con la Russia poi, hanno già percepito allo scoppio della guerra in Iran, la possibilità di riproporre inattuali “ponti” con il gigante orientale.

E l’Unione Europea ?

Per far fronte alle sfide della pressione congiunta di Stati Uniti e Russia l’UE dovrebbe fare un salto di qualità. Per molti, ciò significa far avanzare la prospettiva federale come vero e unico strumento per fare dell’Europa occidentale un soggetto politico pienamente compiuto, capace di confrontarsi non solo sui mercati ma sullo scenario geopolitico globale. Allo stato attuale, tuttavia, questa prospettiva appare lontana. Rispetto alla crisi ucraina Bruxelles ha comunque finora svolto un ruolo rilevante e un risultato cruciale sarebbe l’adesione di Kiev alla UE, per metterla definitivamente al riparo dalle mire egemoniche di Mosca. Nel frattempo, molto dipenderà dall’esito delle prossime elezioni nei principali Stati membri. Se le forze favorevoli all’integrazione terranno, potrà riaprirsi una riflessione strutturale sulla futura architettura dell’Unione.

Una lunga instabilità

In conclusione, la pace, nel senso pieno del termine, non appare imminente. Si possono immaginare e sperare al massimo tregue temporanee. Ci attende quindi un lungo periodo di instabilità.

Il conflitto non è più soltanto una guerra territoriale. Se all’inizio, nei piani di Mosca, si

trattava di un estremo tentativo per riportare i “Piccoli russi” nella grande famiglia della “Rus”, adesso è soprattutto una competizione prolungata sulla tenuta dell’ordine europeo, sulla coesione dell’Unione e sulla capacità delle democrazie di reggere alla pressione esterna.

Quattro anni dopo, una cosa è chiara: il 24 febbraio 2022 non ha segnato solo l’inizio di una guerra. Ha inaugurato una nuova fase della storia europea.

ATLANTICO

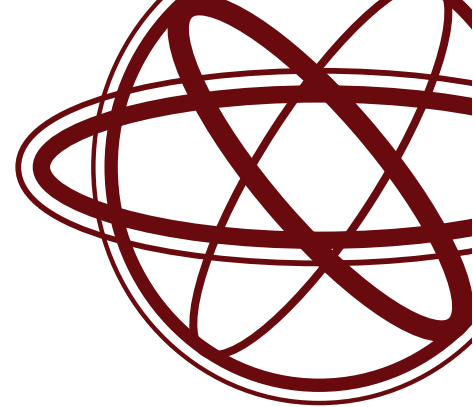
La dottrina Trump e la deregolazione dell'ordine occidentale

di *Renzo Rosso*

Il secondo mandato di Trump è subito apparso dotato d'una portata rivoluzionaria di gran lunga superiore al primo (2017-2021), quando l'ideologia populista del Presidente era stata frenata dalla resistenza dei poteri costituzionali e degli apparati burocratici e militari americani. L'apparente abbandono dei capisaldi ideali e pragmatici delle politiche americane del dopoguerra - dal riferimento ai valori democratici e liberali alla valorizzazione delle alleanze - aveva suscitato sconcerto fra gli alleati, senza tuttavia far venir meno del tutto la speranza che si trattasse di una deviazione contingente. Ridurre tale mutamento allo stile personale ed eccessivo di Trump o alla sua inclinazione alla brinkmanship negoziale, significherebbe però trascurarne i fondamenti strutturali. A un anno dall'insediamento, è ormai evidente l'esistenza di una vera e propria "dottrina" trumpiana, codificata nelle nuove National Security Strategy (NSS) e National Defense Strategy (NDS), dotata di una propria razionalità e coerenza interna e tradotta in un attivismo politico e militare senza precedenti.

Su queste basi, tanto dottrinali quanto pragmatiche, sembra lecito affermare che la politica estera di Trump si collochi all'intreccio di tre dimensioni: una gestione selettiva del relativo declino americano; una negoziazione transazionale radicale e una forte personalizzazione del potere, sganciata dal tradizionale riferimento ai valori liberali e democratici e dalle convenzioni del diritto internazionale. La prima dimensione si fonda su un caposaldo centrale: gli slogan "America First" e "Make America Great Again". Essi hanno espresso il malcontento di ampi settori delle classi medie e lavoratrici americane verso

gli effetti negativi della globalizzazione (prima fra tutti la deindustrializzazione), auspicandone l'abbandono a favore di politiche strettamente legate all'interesse nazionale e non più orientate al "dominio permanente del mondo intero". Dietro l'affermazione che la "grandezza" primitiva (identificata nella presunta età dell'oro di McKinley e Theodore Roosevelt) sia stata dilapidata dai costi eccessivi della politica di dominazione mondiale e vada perciò recuperata ritornando alle origini, è implicito il riconoscimento che le condizioni che avevano temporaneamente consentito un'incontrastata egemonia globale degli Stati Uniti siano svanite: da un lato a causa del palese "overstretching" delle azioni americane - esplicitamente menzionato dalla NSS - ma dall'altro, implicitamente, anche a causa della crescita della Cina quale principale competitore degli Stati Uniti e dell'emergenza di un multipolarismo asimmetrico, stimolato anche dalle potenze regionali. Il cambio di paradigma avviato da Trump sarebbe, pertanto, strategicamente necessario per "consolidare" la posizione americana. Alcuni analisti, come A.W.Mitchell, hanno ricondotto tale orientamento alle categorie classiche del realismo geopolitico, sottolineandone la coerenza con una tradizione americana fondata sul controllo della propria regione e sull'equilibrio di potere nelle altre aree strategiche. Questa lettura coglie l'elemento strutturale del consolidamento della posizione americana, ma tende a sottovalutare la trasformazione del contesto internazionale, oggi segnato da interdipendenze profonde e da una competizione multidimensionale che rende più problematica l'applicazione di schemi classici di dominio regionale e bilanciamento.



“L’Unione si è costruita come potenza regolatrice in un ambiente relativamente stabile e normativamente condiviso. Se quest’ambiente si trasforma, è la stessa identità europea a essere messa alla prova”

In realtà, la politica estera di Trump non si configura come una transizione compiuta verso un ruolo di potenza post-egemonica, bensì come una forma di egemonia in qualche modo “ridotta”: non nella potenza, ma nella responsabilità sistemica. Il primato resta, mentre si attenua la capacità di produrre ordine e consenso. Gli Stati Uniti continuano a comportarsi come una potenza egemone, potendo contare su risorse militari, finanziarie e tecnologiche ancora senza pari, ma non più sulla piena capacità - e, in larga misura, sulla volontà politica - di produrre e sostenere trasformazioni istituzionali stabili o, in altre parole, un vero ordine internazionale. Essi moltiplicano perciò gli interventi in diversi teatri, senza tuttavia far seguire a tali interventi un impegno sistemico per la costruzione di assetti durevoli: siamo quindi lontani sia dagli intenti di Biden di promuovere un’alleanza fra le democrazie, sia dalle pretese di George W. Bush di esportare in Medio Oriente istituzioni democratiche, quale effettiva garanzia di stabilità politica. Anche dal fallimento di questi esperimenti, tanto nel Medio Oriente quanto in Afghanistan, deriva una modalità di gestione delle crisi prevalentemente esterna e discontinua, come sembrano indicare i casi venezuelano e forse anche quello iraniano (persino dopo gli ultimi attacchi di fine febbraio).

Il metodo di negoziazione transazionale, che costituisce la seconda dimensione caratteristica del paradigma di Trump, è il prodotto di due fattori principali. Da un lato ancora l’enfasi sull’America First, che sembra andar ben oltre l’ovvio riferimento all’interesse nazionale, favorendo politiche orientate all’ottenimento di un vantaggio unilaterale e asimmetrico, spesso giustificate con la riparazione di “torti” o “svantaggi” veri o

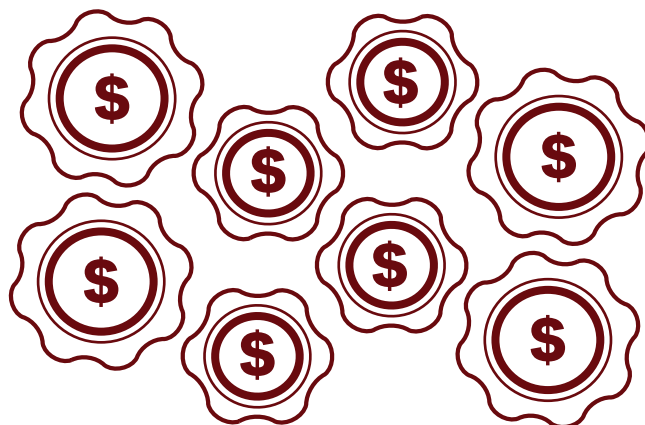
presunti che sarebbero stati subiti dagli Stati Uniti: ad esempio i costi ineguali del mantenimento della NATO, oppure i surplus commerciali e i regolamenti restrittivi dell’Unione Europea. D’altra parte, questa metodologia è rinforzata dall’applicazione alla politica estera di quella “art of the deal” già teorizzata dal Trump imprenditore immobiliare per il mondo degli affari. Essa si fonda su una strategia di massima “surenchère” iniziale, su minacce di rottura sostenute da un uso spregiudicato del “leverage” e sugli espedienti psicologici dell’ambiguità e dell’imprevedibilità. Il ricorso sistematico alla logica del “deal” non si limita alla sfera economica, ma investe l’insieme delle relazioni politiche e strategiche, riconfigurate come oggetto di scambi contingenti, reversibili e asimmetrici, tendenti a giochi a somma zero piuttosto che a strategie cooperative o “win-win”. Proprio nel momento in cui sono venute meno le condizioni di un’egemonia globale incontrastata degli Stati Uniti, Trump adotta comportamenti caratteristici di un “egemone predatore”. Si tratta di un paradosso solo apparente, poiché riflette gli effetti di un multipolarismo inedito, ove i principali attori (Russia e Stati Uniti soprattutto, e in forme più indirette e sottili la Cina) convergono nella tendenza a trasgredire o aggirare le regole del diritto internazionale. Poco resta da aggiungere sulla terza - e ampiamente commentata - caratteristica dello stile di Trump, la spiccata personalizzazione del potere. Essa si manifesta nel privilegio accordato ai contatti personali, agli interessi famigliari e alle trattative informali, spesso condotte da rappresentanti extra-istituzionali provenienti dalla sua cerchia più ristretta. Lo spostamento dalle istituzioni agli individui rende però il sistema più opaco ed esposto alla corruzione. Aggirare apparati, diplomazie e

procedure - in una parola, le istituzioni - nella ricerca di un'efficacia e un utile immediato, accresce i rischi di una deriva autoritaria. L'erosione delle regole internazionali sembra così procedere parallelamente, sul piano interno, al rafforzamento e accentramento del potere esecutivo e all'indebolimento delle funzioni di controllo e bilanciamento esercitate dal Congresso e dal potere giudiziario.

Le tre dimensioni si rafforzano a vicenda. Ne deriva una razionalità tattica internamente coerente, orientata più alla massimizzazione del "leverage" americano nel breve periodo che alla stabilità sistemica nel medio-lungo termine. L'adattamento a una situazione di "egemonia ridotta" comprime l'orizzonte ideale e strategico; il transazionalismo sostituisce regole condivise con scambi reversibili e asimmetrici; la personalizzazione indebolisce le mediazioni istituzionali. L'effetto complessivo è una deregolazione dell'ordine internazionale. Le regole multilaterali cedono il passo a rapporti bilaterali condizionati dalla forza; gli impegni diventano rinegoziabili; la stabilità lascia spazio a una negoziazione permanente. Il sistema si trasforma da un ordine "rule-based" a uno "leverage-based", fondato sulla capacità di esercitare pressione nel breve periodo. Ne deriva un ambiente caratterizzato da incertezza strutturale, volatilità decisionale e crescente competizione.

Tanto la NSS quanto diversi aspetti della politica estera di Trump hanno rafforzato la percezione che uno degli elementi costitutivi, o quantomeno impliciti, della sua dottrina sia l'adattamento a un sistema di "sfere di influenza". Alcuni politologi avevano anzi sostenuto, già prima del secondo avvento di Trump,

che la nuova configurazione multipolare del sistema internazionale avrebbe inevitabilmente comportato un ridimensionamento della politica estera americana e una più "realistica" accettazione di un mondo nel quale altre potenze avrebbero cercato di consolidare proprie aree d'influenza, rette da regole differenti da quelle occidentali. Questa interpretazione sembrava confortata da diversi elementi, in parte contenuti nei documenti programmatici e in parte emersi nella prassi. In primo luogo, il recupero di una dottrina Monroe esplicitamente orientata alla "preminenza degli Stati Uniti in tutto l'emisfero occidentale"; in secondo luogo, i ripetuti riferimenti all'obiettivo di una "stabilità strategica" con la Russia - ma forse anche con la Cina - presenti nella NSS, sebbene non sviluppati sistematicamente; infine, la qualificazione di entrambe queste potenze come "competitors" piuttosto che come veri e propri avversari. A tali elementi dottrinali si sono aggiunti alcuni mutamenti concreti di atteggiamento verso i principali competitori strategici. La politica commerciale verso la Cina sembra, infatti, essersi parzialmente attenuata rispetto al primo mandato, soprattutto dopo l'efficace rappresaglia di Pechino sui dazi, fondata sulla leva potente del suo quasi-monopolio delle terre rare. Allo stesso tempo non accenna a mutare, nonostante la tattica dilatoria di Putin e l'inconcludente andamento dei negoziati, l'atteggiamento accomodante verso le pretese dei Russi sull'Ucraina, culminato nei cosiddetti "impegni" di Anchorage. La stessa NSS afferma esplicitamente che gli Stati Uniti debbano "cercare buone e pacifiche relazioni con le nazioni del mondo senza imporre cambiamenti democratici o sociali che differiscano dalle loro tradizioni e storie", prospettando la possibilità di giungere a



“bilanciamenti di poteri globali e regionali” che escludano pretese di dominazione universale. Certo, solo un’area d’influenza è apertamente rivendicata - quella americana - mentre le altre sembrano piuttosto implicitamente tollerate, purché non assumano caratteristiche tali da minacciare gli interessi statunitensi.

In realtà, la ricostruzione di sfere di influenza stabili e chiaramente delimitate - come durante la guerra fredda - sembra oggi assai difficile per svariate ragioni:

- In primo luogo, la distribuzione della potenza è più complessa. L’influenza economica non coincide necessariamente con quella politica o militare e, inoltre, il sistema internazionale è oggi caratterizzato dall’emergere di potenze regionali di rilievo - come l’India o la Turchia - che aspirano a proprie aree di influenza e sono disposte a muoversi su più tavoli secondo convenienza;

- In secondo luogo, persiste un livello elevato di interdipendenza economica, lascito della globalizzazione, che può forse essere attenuato ma difficilmente eliminato. Le principali economie mondiali - e in particolare Stati Uniti e Cina - continuano ad aver bisogno di mercati globali: come osserva Carlo Bastasin, i primi per importare beni standardizzati e capitali, concentrando le proprie risorse sui settori tecnologicamente più avanzati; la seconda, per esportare il suo surplus di prodotti e capitali;

- In terzo luogo, manca un vero concerto tra grandi potenze. Un sistema relativamente stabile di sfere

d’influenza richiede infatti un riconoscimento reciproco tra gli attori principali comprensivo d’un tacito accordo a non trasgredire determinate linee rosse, come accadde sia all’epoca bipolare della guerra fredda sia, in forma diversa, nel sistema multipolare del cosiddetto “Concerto d’Europa” (1815-1914);

- Infine - ed è forse l’elemento più destabilizzante - il sistema internazionale attuale è caratterizzato dalla presenza di potenze apertamente revisioniste, come la Russia e la Cina. A differenza di quanto accadeva nel concerto europeo ottocentesco, che presupponeva potenze relativamente sazie del proprio “grossraum” e orientate alla difesa dello status quo, l’attuale competizione geopolitica è alimentata da attori che puntano esplicitamente a modificarne gli equilibri. La politica estera di Trump sembra sottovalutare questo aspetto. Così come l’“ordine liberale basato sulle regole” aveva nutrito una fiducia eccessiva nelle capacità di integrazione del mercato mondiale, così anche la nuova dottrina rischia di cadere nell’illusione che la stabilità geopolitica possa essere ottenuta attraverso una rete di “deals” economici, peraltro molto più destrutturata e aleatoria delle precedenti regole multilaterali.

Argomenti come questi rendono improbabile una transizione pacifica dall’ordine liberale post-1945 a un sistema stabile di sfere di influenza multipolare fondato sul bilanciamento delle potenze. Risulta al contrario molto più plausibile l’ipotesi - formulata con grande efficacia da un ex-neocon come Robert Kagan - di una competizione crescente per aree d’influenza sovrapposte.

Anche qualora un siffatto sistema fosse teoricamente possibile, la politica di deregolazione promossa da Trump costituirebbe un ostacolo decisivo alla sua stabilizzazione. L'obiettivo dichiarato della nuova dottrina è, infatti, quello di liberarsi delle remore che limitano la massimizzazione del vantaggio per l'America: da qui il rifiuto di regole multilaterali vincolanti (ONU, WTO, accordi commerciali e ambientali); la riduzione del peso delle alleanze formalizzate e la loro crescente monetizzazione - come nel caso della NATO - nonché la preferenza per accordi bilaterali reversibili. Dissolvendo le regole, indebolendo le alleanze ed equiparando relazioni strategiche, impegni e garanzie a mere transazioni di mercato, questa deregolazione rende difficile la stabilizzazione di vere e proprie aree di influenza. Più che a un ritorno alle sfere classiche - e certamente non a una nuova Yalta - essa sembra condurre alla formazione di aree "fluide", caratterizzate da incertezza, scarsa prevedibilità e dalla tendenza degli attori minori a perseguire strategie autonome di sicurezza. L'esito non è dunque né un sistema ordinato di sfere di influenza né una completa anarchia internazionale, ma piuttosto la formazione tendenziale di spazi geopolitici instabili, nei quali i vincoli istituzionali si allentano, le relazioni vengono ridefinite su base transazionale e il controllo si esercita soprattutto tramite pressioni e dipendenze di natura economica, militare e tecnologica.

Il nuovo paradigma trumpiano di politica estera ha investito con diversa intensità, nell'arco di un anno, alcune delle aree di primario interesse strategico per gli Stati Uniti. Un riesame sintetico sembra confermare diverse varianti delle caratteristiche generali sopra

delineate.

-Nel Medio Oriente, la proiezione degli Stati Uniti si è storicamente fondata sulla tutela della sicurezza energetica, della stabilità delle rotte e della protezione di Israele, perseguite con interventi militari invasivi e senza escludere cambi di regime e ricostruzione delle istituzioni. Costi elevati e risultati incerti hanno determinato il ridimensionamento relativo degli obiettivi nella dottrina programmatica di Trump (NSS), caratterizzata non da un cambiamento degli interessi strategici - rimasti sostanzialmente immutati - ma dal rifiuto di interventi trasformativi prolungati e da azioni mirate. In una prima fase, ci si è sostanzialmente attenuti a questo modello: la sicurezza energetica è stata preservata mediante interventi chirurgici (Houthi), mentre Israele ha continuato a fungere da perno, attorno al quale si tenta ancora una ricomposizione generale mediante gli accordi di Abramo. Anche i bombardamenti degli impianti nucleari iraniani del giugno scorso erano stati un'applicazione coerente della NSS, mirando a una sorta di deterrenza rafforzata mediante una strategia di massima pressione, volta a forzare negoziati per una drastica riduzione delle capacità atomiche e missilistiche di Teheran, senza necessariamente tendere a un cambio di regime. L'intervento massiccio in Iran di fine febbraio ha segnato un punto d'inflessione, mostrando i limiti operativi di questo modello. Essi emergono quando la strategia di deterrenza e massima pressione non induce nell'avversario un ricalcolo strategico, e le trattative non producono alcun risultato spendibile come effettivo vantaggio. In tal caso aumenta il rischio di un'"escalation" incrementale, di un ampliamento degli obiettivi e, infine, di una regionalizzazione della



Power & Dialogue

crisi.

Il blocco dello Stretto di Hormuz, con le conseguenti ripercussioni sui mercati energetici, conferma il passaggio a un'ulteriore fase di entropia sistemica, in cui tensioni regionali si traducono in effetti destabilizzanti su scala globale. Diverso ma per certi versi complementare il caso di Gaza. Qui, l'assenza di un quadro multilaterale solido e l'introduzione di formule di "governance" ad hoc - come il "board of peace" - non sembrano offrire un percorso limpido verso una soluzione politica della questione palestinese. Una crisi storica rischia così di essere ricondotta a una questione gestionale, non esente da opacità e possibili derive affaristiche. In entrambi i casi, e per ragioni diverse, non emerge una funzione ordinatrice strutturale. La regione, percorsa da rivalità intra-arabe e intra-islamiche (Iran, Arabia Saudita, Emirati e Qatar) continua così a configurarsi come spazio fluido e instabile, in cui l'assenza di istituzioni multilaterali robuste non trova compensazione in una chiara responsabilità sistemica statunitense.

All'emisfero occidentale la nuova NSS dedica la sezione più ampia e articolata, coerentemente con l'obiettivo di riaffermarvi una preminenza statunitense piena. Il cosiddetto "corollario Trump" alla Dottrina Monroe prevede che ai competitori extra-emisferici dovrebbe essere negata la possibilità di posizionare forze o controllare assetti strategici nell'area. È tuttavia già evidente uno scarto fra la postura assertiva e i risultati concreti. Nella sub-regione nordamericana e artica, la "surenchère" di Trump - dalle pressioni tariffarie alle rivendicazioni territoriali - ha prodotto reazioni difensive piuttosto che allineamento. Il Primo

Ministro canadese ha anzi esplicitamente sostenuto la necessità per le "medie potenze" di rafforzare tra loro configurazioni economiche e di sicurezza alternative; prospettando anche quelle aperture verso la Cina che la dottrina statunitense intende contenere. Il caso della Groenlandia ha, potenzialmente, implicazioni ancora più gravi. L'interesse per l'Artico - rotte, risorse, contenimento di una possibile presenza russa e cinese - è comprensibile dal punto di vista strategico, ma potrebbe essere soddisfatto da un approfondimento della cooperazione con l'alleata Danimarca nell'ambito della NATO. L'affermazione di Trump secondo cui "ownership is very important ...,and gives you things and elements that you can't get from signing a document", è invece rivelatrice di una concezione della potenza in cui il possesso prevale sull'accordo, e nella quale diritto ed alleanze cessano di operare come cornici stabili e vincolanti: con evidenti conseguenze negative per una NATO già indebolita da ripetuti segnali di disimpegno americano.

In America Latina emerge invece una modalità distinta, più opportunistica e selettiva. Il contrasto tra finalità dichiarate - contenimento migratorio e lotta al narcotraffico - e interventi concreti, spesso orientati alla gestione di dossier specifici e alla massimizzazione di vantaggi contingenti, è evidente negli accomodamenti pragmatici con Messico, Colombia e Panama. Nel caso del Venezuela, l'azione militare culminata col sequestro di Maduro ha lasciato intatto il regime, evidenziando un disinteresse per la sua democratizzazione e un orientamento prevalente al controllo delle risorse petrolifere.

Nel complesso, la ricerca di una supremazia regionale

non si è tradotta in un ordine gerarchico stabilizzato né in dinamiche cooperative strutturate. Ha prodotto invece esiti differenziati: nell’America del Nord, tensioni con gli Alleati e riverberi sulla NATO; in America Latina una prassi transazionale orientata alla realizzazione di “deals” e alla ricerca di rendite”, più che alla costruzione di assetti duraturi.

La chiave interpretativa adottata nei casi precedenti risulta meno applicabile ad Africa e Indo-Pacifico, per ragioni differenti. In Africa, la presenza degli Stati Uniti è rimasta prevalentemente reattiva e inserita in una competizione multilaterale intensa; Nell’Indo-Pacifico, la centralità del confronto con la Cina e la gestione degli alleati sembrano aver imposto finora una maggiore cautela operativa. Tuttavia, l’oscillazione della politica verso la Cina alimenta incertezze tra gli alleati regionali, inducendoli a diversificare le proprie relazioni.

Gli effetti più dirompenti della deregolazione si sono manifestati in Europa. Essa era infatti parte essenziale di quel rinnovato Occidente che gli Stati Uniti avevano rifondato dopo la Seconda guerra mondiale in opposizione all’Unione Sovietica e che, dopo la guerra fredda, aveva preteso di estendere valori e regole al mondo intero, sotto forma di un “ordine liberale”. Di questo stesso ordine l’Europa costituiva inoltre la componente più integrata, ma anche la più dipendente dagli Stati Uniti per difesa e sicurezza. Con la sua forma inedita di organismo sovranazionale, l’Unione Europea era divenuta il pilastro più istituzionalizzato dell’ordine occidentale. Costituendo il principio ordinatore e il collante di una complessa architettura capace di armonizzare gli ordinamenti di ventisette Stati nazionali, la sua

normativa si proponeva come un modello regolativo su scala internazionale. All’integrazione economica dell’UE corrispondevano, nel campo della difesa e sicurezza, l’inclusione dei Paesi europei nella NATO e la conseguente aspettativa di prevedibilità e stabilità garantita dall’art. 5 dell’Alleanza e dalla deterrenza nucleare americana. Su queste certezze si è letteralmente abbattuta la “wrecking ball” della politica estera di Trump. Le garanzie di sicurezza fornite dagli Stati Uniti nell’ambito dell’Alleanza Atlantica sono subito apparse molto meno solide: innanzitutto perché collegate da Trump, in coerenza con la sua logica transazionale, all’aumento delle spese militari europee; ma anche, più in generale, per la minore centralità attribuita al teatro europeo dalla nuova strategia globale americana. Allo stesso tempo è aumentata la pressione commerciale e normativa sull’UE: prima attraverso l’imposizione dei dazi del 15%, debolmente contrastata dalla Commissione; poi mediante un’opposizione sistematica all’approccio regolatorio europeo, in particolare nelle materie ambientali, energetiche e della disciplina dei mercati e servizi digitali. Da un punto di vista politico generale, l’Amministrazione Trump non ha celato la propria preferenza negoziale per gli Stati membri piuttosto che per la Commissione; ha fatto un uso selettivo delle leve economiche verso singoli Paesi e ha infine incentivato le differenziazioni interne all’Europa, sostenendo apertamente Governi e forze politiche nazionaliste affini all’ideologia MAGA. Ne sono derivati l’aumento dell’incertezza e una percepibile erosione della fiducia strategica dell’Europa, tradottisi in una ricerca confusa di autonomia parziale, condizionata dalla perdurante dipendenza dagli Stati Uniti per la sicurezza.



Dietro queste conseguenze immediate si cela però una crisi ontologica più profonda dell'Europa. Il diluirsi dell'alleanza strutturale con gli USA - vero asse geopolitico sul quale si era costruita l'integrazione - coinvolge tutti i Paesi europei (Regno Unito compreso); investe tuttavia soprattutto l'assetto istituzionale e normativo dell'Unione Europea, che appare sempre meno in sintonia con l'ambiente strategico e meno capace di fornire gli strumenti decisionali a esso più convenienti. L'UE si sveglia così con la constatazione che il vantaggio comparato di essere una "superpotenza regolatrice", oltre che un immenso mercato, potrebbe rivelarsi illusorio di fronte alla nuda forza, anche quando solo minacciata. Essa si trova quindi confrontata non a una crisi di crescita - come in occasione dell'ampliamento a Est e dell'introduzione dell'Euro - ma a una crisi strutturale: per la prima volta, un grande spazio post-sovrano si trova immerso in un sistema neo-imperiale ed esposto a una duplice pressione strategica su due fronti (USA e Russia), in parte persino collusi. Ne deriva una situazione ibrida e fluida, in cui non si giunge né a un compiuto riassetto multipolare ove l'UE si affermi come polo autonomo dotato di una propria "autonomia strategica"; né a una rottura con l'alleato storico; né, all'opposto, a un completo riassorbimento in una "sfera" americana, che equivarrebbe a una forma di sostanziale vassallaggio, pur mascherato da rinnovata alleanza "di civiltà". A quest'ultimo esito sembra alludere il Segretario di Stato Marco Rubio nel suo intervento alla Conferenza di Monaco, nel tentativo di risolvere la contraddizione fra l'esaltazione retorica dell'alleanza con l'Europa (definita dalla NSS "strategically and culturally vital") e un atteggiamento invece paternalistico, e spesso predatorio, nei suoi

confronti. Il richiamo a un comune fondamento di civiltà suona però vuoto, quando i valori di riferimento sono mutati: non più quelli morali e universali alla base della rivoluzione americana, ma quelli - per definizione divisivi - si ricordi Hutchinson - di "civiltà" (civilisational) o identitari. Alle istituzioni europee non è attribuito alcun valore aggiunto, anzi esse non sono neppure menzionate. L'alleanza - o meglio l'omologazione - con la cultura "MAGA" è proposta quindi a un'Europa pre-comunitaria, frammentata, e unita più da richiami simbolici che da vincoli istituzionali. È inoltre posto in chiaro che la sua capacità d'azione resterà limitata e che il suo contributo alla difesa collettiva sarà assicurato soprattutto attraverso "una cooperazione industriale rafforzata" e "la riduzione delle barriere commerciali nella difesa" - vale a dire, in larga misura, con l'acquisto di armamenti americani.

Se una simile nuova alleanza appare difficilmente accettabile dall'Europa, pur nello stato attuale di crisi e pressione geopolitica, si può invece plausibilmente ipotizzare un futuro dei rapporti transatlantici caratterizzato dalla sovrapposizione di dipendenza e divergenza, nonché dalla simultaneità fra cooperazione e ricerca di soluzioni alternative à la Carney (Indo-Pacifico, Mercosur, ecc.). Questa situazione comporta tuttavia un rischio: se tali contraddizioni si allargano e intensificano, anche sotto la pressione di interessi e posizioni politiche divergenti entro la UE, e le istituzioni ne escono paralizzate, l'Europa potrebbe trasformarsi essa stessa in un'area non solo fluida, ma anche contendibile, evocando per alcuni persino lo spettro di uno "scramble for Europe".

In conclusione: la crescente deregolazione dell'ordine internazionale non è il prodotto esclusivo della dottrina Trump, ma della convergenza fra tre fattori: il revisionismo delle potenze emergenti; un multipolarismo imperfetto e la trasformazione funzionale dell'egemonia americana. Il cambio di paradigma degli Stati Uniti, già garanti dell'ordine, funge oggi da catalizzatore di queste dinamiche.

In un contesto in cui l'egemonia tende a ridursi alla dimensione della forza e si ritrae dalla funzione ordinatrice, resta spazio per un principio di regolazione fondato su istituzioni, diritto e valori universali? Può emergere un polo capace d'integrazione e di attrazione distinto sia dagli Stati Uniti che dalla Cina?? É in Europa che tali interrogativi assumono un carattere esistenziale. L'Unione si è costruita come potenza regolatrice in un ambiente relativamente stabile e normativamente condiviso. Se quest'ambiente si trasforma, è la stessa identità europea a essere messa alla prova.

Si deve allora concludere che l'Europa "istituzionale" sia strutturalmente inadatta al nuovo contesto, rendendo così difficilmente evitabile una regressione verso modelli nazionali, come vorrebbero sovranisti e populistici? Oppure è possibile un adattamento che incorpori elementi di potenza senza snaturarne la vocazione normativa?

La prima ipotesi - una frammentazione nazionalistica - comporterebbe un indebolimento strategico difficilmente reversibile. La seconda presuppone una convergenza politica e una capacità decisionale che finora sono apparse più che incerte. In una direzione

parallela si colloca la proposta avanzata dal Primo Ministro canadese Mark Carney, che ha evocato una cooperazione flessibile fra "middle powers", fondata su coalizioni variabili e su interessi e valori condivisi. Si tratta tuttavia di strumenti sufficienti per restituire capacità d'influenza a un'Europa esposta a un ambiente sempre più competitivo?

Di fronte a un'egemonia americana ridotta nella responsabilità globale ma, proprio per questo, più aggressiva, e a un sistema di sfere sempre più fluide, l'Europa può rafforzare la propria capacità decisionale attraverso adattamenti pragmatici dell'assetto esistente, o il nuovo contesto rende inevitabile una ristrutturazione più profonda? Alcuni passi sono già visibili, ma restano al di sotto della soglia di trasformazione che la gravità della crisi sembra imporre. L'ipotesi di soluzioni più radicali - fino a un superamento dei trattati - è talvolta evocata, ma nessun attore appare disposto ad assumerne rischi e costi. È questo scarto fra diagnosi e decisione politica che costituisce oggi la vera incognita europea. Le divergenze emerse ai vertici dell'UE in merito alla guerra in Iran mostrano come la crescente consapevolezza della trasformazione in atto fatichi a tradursi in una linea politica coerente e condivisa.



Intervista

Saray Manero

Divulgatrice educativa e membro del progetto
UBU Bangalore
di *David Cardero Ozarin*

Saray Manero (Miranda de Ebro, 1994) è un'insegnante e divulgatrice educativa nell'istruzione pubblica spagnola. I suoi legami con l'Italia risalgono al 2015, quando ha svolto il suo anno accademico Erasmus presso la Università degli Studi di Perugia. Collaboratrice con l'ONG Fides India Society, ha guidato insieme ad altri insegnanti, volontari e ordini religiosi il progetto "UBU Bangalore", un ambizioso progetto educativo e di cooperazione allo sviluppo dell'Università di Burgos nella regione di Bangalore, nel sud dell'India.

Sebbene la cooperazione con le autorità indiane non sia stata priva di tensioni, la svolta del primo ministro Narendra Modi verso l'Hindutva, la dottrina che promuove l'applicazione del nazionalismo religioso indù, e le pressioni sulle altre confessioni del paese asiatico stanno rendendo più complicata l'azione delle ONG e degli ordini religiosi nel paese. Le autorità indiane spesso bollano le iniziative e i progetti di queste ONG come "influenza straniera" e "contrarie al sentimento e alla cultura indiana".

DC: Saray, grazie per la tua partecipazione a questa intervista per l'Agenda Geopolítica. Potrebbe parlarci di come ti sei impegnata nel volontariato e nei progetti umanitari in India?

SM: Tutto è cominciato quando ho deciso di cambiare il corso della mia carriera professionale. Avevo studiato la laurea in turismo, ma era un mercato del lavoro con tante incertezze che mi ha fatto riscoprire la vocazione di sempre: fare l'insegnante. Quando ero già sistemata nel mio lavoro nell'ospitalità, ma con l'idea di una possibile carriera come docente, mi feci la promessa che le mie prime vacanze da insegnante sarebbero state dedicate agli altri. Fu allora che contattai l'Università di Burgos per avere la possibilità di partecipare a quel progetto, come ex studentessa.

DC: Quando è stata la sua prima visita sul campo in territorio indiano? Cosa l'ha sorpreso di più dal suo punto di vista come europea?

SM: A luglio 2023. Arrivavo con la visione di "insegnare quanto bene facciamo le cose in Spagna", ma non sapevo bene cosa fosse esattamente. Ma con quella visione che tanti volontari hanno e che è poco corretta, quella del "bianco che viene a salvare il nero". E ciò che mi sorprese di più fu dovermi lavare con una bacinella e una brocca.

DC: Come si è formato il progetto UBU Bangalore? Come vi siete coinvolti con l'ONG Fides India?

SM: UbuBangalore nacque 17 anni prima del mio arrivo. Con l'ambizione di Jesús María Álvarez, professore e sacerdote nella facoltà di educazione dell'Università di Burgos, che nel 2007 decise di estendere la sua generosità con l'obiettivo di generare negli studenti universitari valori umani e spirituali, partendo dall'aiuto ai

più bisognosi. È stato un progetto molto importante per l'Università, poiché ha creato la necessità di istituire un dipartimento di cooperazione internazionale, essendo il primo progetto e pioniere a livello internazionale. Prima di approdare a Bangalore, ebbe due edizioni a Puyo, in Ecuador. Il legame con Fides India nacque tramite un sacerdote amico di Jesús María che aveva vissuto a lungo nella città di Burgos.

Va anche sottolineato che la facoltà di Teologia di Burgos svolge un grande lavoro di formazione per sacerdoti di tutto il mondo e da ciò nascono simbiosi e relazioni umane che poi generano progetti come questo. Quindi le cose non accadono per caso.

DC: Avete ricevuto qualche indicazione dall'ONG in particolare sul clima politico in India?

SM: Sì. Già quest'estate l'atmosfera era molto tesa. Molte attività che svolgevamo tradizionalmente da molti anni con i bambini sono state messe in discussione, come per esempio la consegna di donazioni come materiale scolastico o vestiti. L'ambiente doveva apparire ordinato e disciplinato perché in qualsiasi momento potevano presentarsi gli ispettori, o come loro li chiamano, i "visitors".

Ma il colpo più duro è arrivato lo scorso Natale, quando ci hanno scritto un messaggio dicendo che le attività ludiche e le celebrazioni erano proibite senza previa autorizzazione del governo. Ciò complica la nostra missione principale, che è rendere il soggiorno dei bambini nel centro di accoglienza il più piacevole possibile.

DC: Negli ultimi anni, quali sono i periodi in cui è rimasta come insegnante e cooperante in India?

SM: Negli ultimi tre anni ho viaggiato sette volte. Nei periodi estivi per durate di un mese intero. E in periodi di vacanza più brevi come la Settimana Santa o il Natale per 10 giorni.

DC: Qual è il progetto più ambizioso che l'ONG Fides India e UBU Bangalore sono riusciti a realizzare?

SM: Il centro NEST. Un centro di accoglienza dove minori provenienti da ambienti molto svantaggiati vengono curati e istruiti fino alla loro indipendenza economica e alla formazione professionale per diventare adulti funzionali al mondo del lavoro in India.

DC: Ha notato qualche cambiamento nell'atteggiamento delle autorità locali rispetto al vostro progetto e programma nel corso di questi anni?

SM: Sì. Da quando il nuovo governo ha vinto le elezioni nel 2024. All'inizio i cambiamenti non erano radicali né eccessivi. La situazione si è complicata quando il governo ha ormai un anno di mandato e si è consolidato al potere. È cresciuta la sfiducia verso le associazioni, soprattutto se provengono da una fede diversa dalla loro.

DC: Come ritiene che l'implementazione dell'Hindutva stia ostacolando l'azione dei cooperanti e delle ONG occidentali in India?

SM: Ritengo che questa nuova politica non favorisca affatto le organizzazioni perché sono molto messe in

discussione e coartate. Più concretamente posso citare esempi di ciò che sta accadendo. Si sta proibendo l'arrivo di volontari stranieri, si stanno limitando le attività svolte per migliorare la qualità della vita delle comunità, si impongono tasse e richieste di licenze per ricevere donazioni e in alcuni casi si sta macchiando l'immagine delle organizzazioni con bufale e notizie che irritano la popolazione indiana e generano sfiducia.

DC: Ricordi qualche incidente o tensione con le autorità locali riguardo al funzionamento e agli insegnamenti impartiti nel vostro centro?

SM: Incidente come tale no. Ma i nostri minori di tanto in tanto vengono convocati dal governo a porte chiuse dove vengono interrogati sul funzionamento del centro e sulla loro fede. E vengono ripresi da una telecamera.

DC: Qual è attualmente la situazione del vostro progetto in India? Ritieni fattibile tornare a breve lì?

SM: Come gruppo di volontari no. Non è fattibile. È pericoloso e rischioso. Non possiamo proporre dall'Università la creazione di una nuova squadra di volontari sapendo che potrebbe comportare un rischio per loro e rappresentare un'istituzione così importante come l'Università.

Ma a livello personale, con visto turistico, come insegnante, amica e parte della loro famiglia — perché così mi considero dopo tutto questo tempo — sì, mi pongo l'idea di andare.

DC: Recentemente il presidente Modi e il presidente Sánchez hanno avuto una vertice bilaterale a Nuova Delhi. Quale reazione ti piacerebbe che adottasse il governo spagnolo riguardo a questi temi?

SM: Che proteggesse le organizzazioni spagnole che svolgono un lavoro encomiabile per le comunità dalit. Davvero, è ammirevole tutto ciò che hanno ottenuto con finanziamenti spagnoli. E tolleranza zero verso la disuguaglianza e la corruzione di un governo che si interessa solo di vendere a livello internazionale ricchezza, progresso e tecnologia. Quando la realtà dell'India è miseria, fame, sporcizia, disuguaglianza e razzismo.

DC: Come sta aiutando il progetto a distanza? Come può il pubblico europeo contribuire alla sopravvivenza di questi progetti?

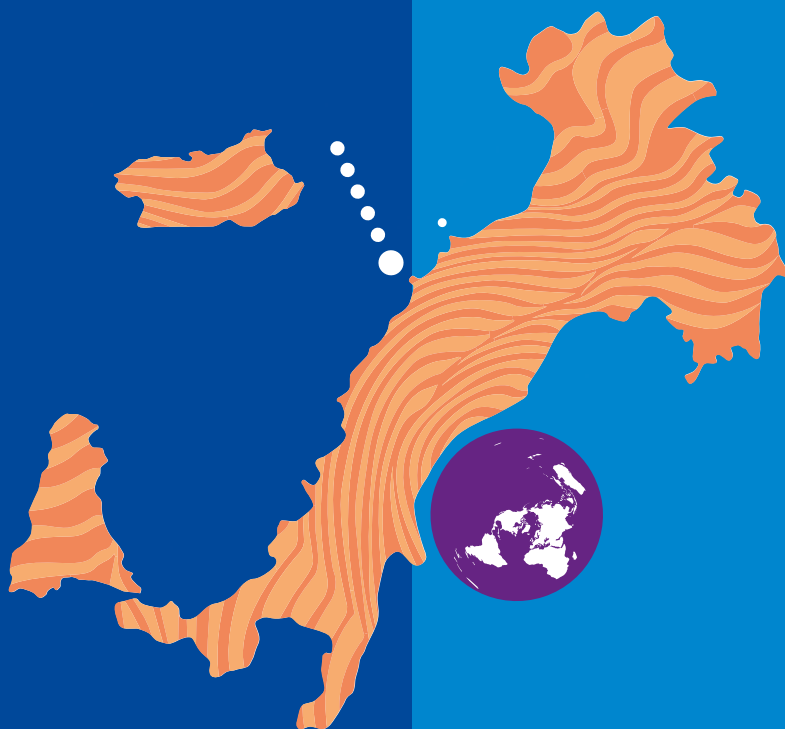
SM: Mi considero volontaria 24 ore su 24, 7 giorni su 7, 365 giorni all'anno. In Spagna il lavoro continua. Do visibilità attraverso conferenze, mezzi di comunicazione e centri educativi la realtà della società in India. Cerco anche di incoraggiare le giovani generazioni a essere più umane e a lanciarsi nel volontariato in altre realtà. E per quanto riguarda il finanziamento, partecipo principalmente a mercatini di artigianato dove raccolgo fondi. Anche attraverso la donazione di libri riesco a finanziare il progetto. E organizzando eventi benefici. Altre forme di finanziamento che ho avviato a distanza sono il crowdfunding tramite la pagina GoFundMe. Ma un modo per aiutare dall'Europa sarebbe difendere la libertà delle istituzioni, dando loro la protezione sufficiente affinché possano alzare la voce per difendersi. Ma è complicato, molto complicato.

Il nostro nome segreto è Medioceania
Una strategia per evitare la deriva
dopo il collasso della Pax Americana

L'ITALIA NELLA RIVOLUZIONE MONDIALE

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

XIII FESTIVAL DI LIMES - L'ITALIA NELLA RIVOLUZIONE MONDIALE
Genova • Palazzo Ducale • 13-15 febbraio 2026



ORIENTE

L'Iran e l'Egitto sono i due ostacoli per un Medio Oriente addomesticato

di *Milad Jubran Basir*

Chi pensa che l'aggressione israeliana e americana all'Iran sia per difendere la popolazione iraniana, per esportare la democrazia o per i diritti delle donne, significa che non ha capito nulla.

Chi pensa anche che la scelta della data sia casuale fa un altro errore, perché questi due Paesi "esportatori della democrazia" avevano già pensato, qualche mese fa, quando hanno scatenato la famosa guerra dei 12 giorni, di aver realizzato i loro obiettivi. Ovvero aver distrutto le potenze militari, i centri nucleari e indebolito il regime iraniano. Hanno fatto male i loro calcoli.

Poi, chi pensa che questa aggressione sia voluta dal presidente americano Trump fa un ulteriore errore, perché questa guerra è voluta, dichiarata e organizzata dal primo ministro israeliano Netanyahu, nonché ricercata dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra.

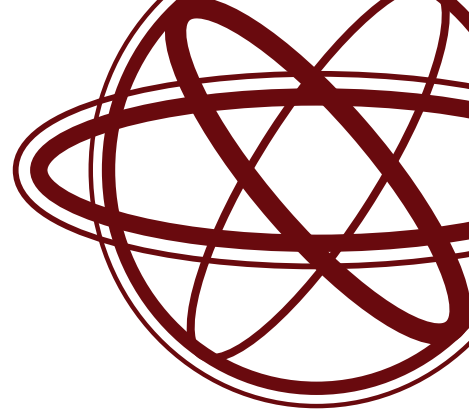
L'obiettivo principale di questa guerra è quello che è stato più volte dichiarato sia dai politici israeliani, siano essi di destra che di sinistra, sia dai diplomatici americani: ovvero la creazione del Grande Israele, come ha dichiarato il 22 febbraio 2026 l'ambasciatore americano in Israele Mike Huckabee in un'intervista rilasciata al celebre giornalista americano Tucker Carlson: "C'è un diritto biblico. Andrebbe bene se lo

Stato ebraico prendesse tutto il Medio Oriente dal Nilo all'Eufrate".

Diversi politici israeliani, di destra e di sinistra, hanno accolto con favore questa presa di posizione del diplomatico americano. Va ricordato che l'ambasciatore Mike Huckabee è un ex pastore anglicano e appartiene al movimento del sionismo cristiano, molto diffuso negli USA.

Il famoso giornalista e scrittore israeliano Gideon Levy, che dagli anni Ottanta scrive sul quotidiano Haaretz, nei suoi interventi illustra il vero volto di Israele, soprattutto su tre aspetti fondamentali: in primis che lo Stato di Israele è uno Stato di apartheid; in secondo luogo che nessun politico israeliano ha creduto all'equazione dei due popoli per due Stati; ed infine che tutti i politici israeliani hanno favorito e costruito gli insediamenti nei territori palestinesi.

Va ricordato che Israele non ha confini riconosciuti a livello internazionale: cambiano in base alla situazione militare e diplomatica. Attualmente Israele ha occupato una parte della Siria e del Libano. Di conseguenza, molti auspicano la realizzazione del "Grande Israele", che dovrebbe comprendere — secondo il dettato biblico (Genesi 15:18-21) — la Palestina, la Giordania, la Siria, il Libano, l'Iraq, il Kuwait, una parte dell'Egitto e dell'Arabia Saudita e



*“Questa guerra tra Israele, USA e Iran potrebbe trasformarsi
in un conflitto più ampio tra sunniti e sciiti, con conseguenze
geopolitiche rilevanti”*

una parte della Turchia.

Questo sogno non è mai stato abbandonato da nessun dirigente israeliano, per cui, per realizzarlo, si dovrebbero “addomesticare” tutti gli Stati nati dallo storico accordo di Sykes-Picot, firmato il 3 gennaio 1916, che ha definito gli attuali confini degli Stati mediorientali.

Non a caso, il delegato americano in Iraq Mark Savaya ha dichiarato più volte che l'accordo di Sykes-Picot non è più valido e che quindi si devono fare nuovi accordi e ridisegnare tutto: in termini semplici, “addomesticare” tutti gli Stati mediorientali odierni.

A tale proposito, come è noto, una parte del “lavoro sporco” — come ha dichiarato il cancelliere tedesco Friedrich Merz in merito al genocidio di Gaza — è già stata fatta: la distruzione dell'Iraq, della Siria, del Sudan, dello Yemen, della Libia, di Gaza e della Cisgiordania e del Libano.

Dopo aver distrutto tutti gli Stati di cui sopra, creando milioni di profughi in giro per il mondo, soprattutto nel Vecchio Continente, per realizzare questo progetto di addomesticazione finalizzato alla creazione del Grande Israele sono rimasti due ostacoli: l'Iran e l'Egitto. Per questo Israele ha trascinato gli USA e rischia di trascinare anche diversi Paesi europei

in questa guerra. Germania, Inghilterra e Francia hanno già messo le loro basi militari a disposizione degli USA; altri Paesi dell'Unione, come Spagna e Irlanda, non hanno obbedito al “nuovo imperatore” Trump. L'Italia di Meloni si rifugia nell'ambiguità, perché da un lato non riesce a dire no al suo alleato Trump, che non l'ha nemmeno informata, come gli altri alleati della NATO; così il ministro della Difesa Guido Crosetto è stato bloccato a Dubai per diversi giorni, facendo fare una pessima figura all'Italia non solo a livello nazionale, ma anche internazionale.

Per realizzare questo progetto, Israele e gli USA devono eliminare questi due ostacoli che appartengono al mondo musulmano nel suo complesso (l'Iran sciita e l'Egitto sunnita). Sono entrambi grandi Paesi sotto tutti i punti di vista: militare, territoriale e demografico, ma soprattutto per la loro posizione strategica. Basta pensare al controllo del Canale di Suez e allo stretto di Hormuz.

Per capire meglio, occorre sapere qualcosa in più su questi due grandi Paesi (ostacoli) secondo il movimento sionista.

L'Iran è una Repubblica Islamica situata sul Golfo Persico; è un Paese dell'Asia occidentale ed è il secondo Paese del Medio Oriente per popolazione (circa 95 milioni di abitanti)

e il secondo, sempre nel Medio Oriente, dopo l'Arabia Saudita, dal punto di vista del territorio (1.648.195 km²). Va ricordato che la Germania ha circa 357.000 km². Il confronto tra la grandezza territoriale tra Iran e Israele (circa 22.072 km²) mostra che l'Iran è circa 80 volte più grande di Israele. Il territorio della Repubblica Islamica dell'Iran equivale a quello di tutti i Paesi dell'Europa occidentale.

L'Iran è un grande Paese produttore di petrolio e gas; le sue riserve arrivano a circa 137 miliardi di barili, che rappresentano circa il 15% delle riserve mondiali. Per questo è un Paese molto importante a livello mondiale per la fornitura di petrolio e gas.

Oltre a ciò, la Repubblica Islamica dell'Iran ha una posizione strategica nella geopolitica internazionale, perché costituisce un ponte fondamentale tra Medio Oriente, Asia Minore e Asia meridionale e controlla il famoso stretto di Hormuz, dal quale transita circa un quarto del petrolio mondiale. I suoi alleati, gli Houthi, controllano un altro stretto strategico: Bab el-Mandeb.

Una caratteristica molto particolare di questa Repubblica è che confina con sette Stati, con un ruolo importante dal punto di vista dei traffici. Inoltre si affaccia sul Golfo Persico, sul Golfo di Oman e sul Mar Caspio. Dal punto di vista

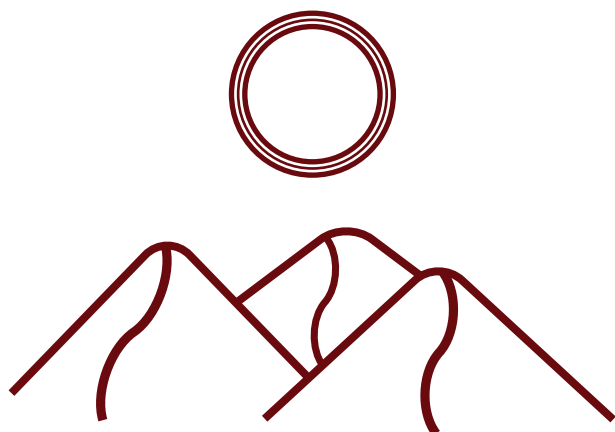
geografico e territoriale, la natura collinare del suo territorio le fornisce una protezione naturale unica.

Ufficialmente è la Repubblica Islamica dell'Iran spesso chiamata "terra di Persia". La sua capitale è Teheran, con circa 15 milioni di abitanti. La lingua ufficiale è il persiano. Il reddito pro capite, secondo i dati disponibili del 2014, è di circa 5.200 dollari all'anno: una contraddizione per un Paese molto ricco di risorse naturali, dove però la distribuzione della ricchezza non è equa, generando frequenti proteste popolari.

Un'altra caratteristica di questo Paese è che quasi il 37% della popolazione non è persiana. I persiani rappresentano circa il 63% della popolazione, mentre le minoranze, nel loro complesso, rappresentano circa il 37%.

Mi limito qui a citare solo i nomi delle principali minoranze presenti nella Repubblica Islamica dell'Iran: azerbaigiani (circa 20%, quasi 18 milioni, per lo più sciiti), curdi (circa 9%, circa 8 milioni, per lo più sunniti), lor (circa 5%, circa 4 milioni), arabi (circa 2 milioni) e baloch (circa 2%).

Un mosaico di etnie integrato nel contesto nazionale in modo differenziato: gli sciiti sono più integrati, mentre i curdi sono considerati una minoranza ribelle perché rivendicano il



diritto all'autodeterminazione.

Infatti, le notizie di questi giorni indicano che USA e Israele avrebbero armato i curdi iraniani affinché possano affiancarli in questa guerra. Non si sa se i curdi abbiano imparato dalla loro esperienza irachena, quando il mondo occidentale — in primis gli USA — prometteva molto, ma dopo la guerra cosa hanno ottenuto?

La presenza di queste minoranze nelle periferie, ai confini della Repubblica, rappresenta un elemento fondamentale per la stabilità/instabilità: da un lato vigilano sui confini, dall'altro possono diventare fattori di instabilità, soprattutto nei periodi di conflitto regionale.

Un'altra particolarità dell'Iran è che è un Paese musulmano ma non arabo: è persiano e a maggioranza sciita, a differenza della maggior parte dei Paesi islamici, che sono sunniti.

La distinzione tra sunniti e sciiti nasce dopo la morte del profeta Maometto, in merito alla successione alla guida della comunità islamica. Questa divisione persiste ancora oggi.

Questa guerra tra Israele, USA e Iran potrebbe trasformarsi in un conflitto più ampio tra sunniti e sciiti, con conseguenze geopolitiche rilevanti.

Infine, se questa guerra dovesse concludersi con

la sconfitta della Repubblica Islamica dell'Iran, potrebbe aprire la strada alla creazione di un Medio Oriente "addomesticato" secondo gli interessi di Israele e degli USA, lasciando come ultimo ostacolo l'Egitto, che sarà trattato nel prossimo articolo.

ORIENTE

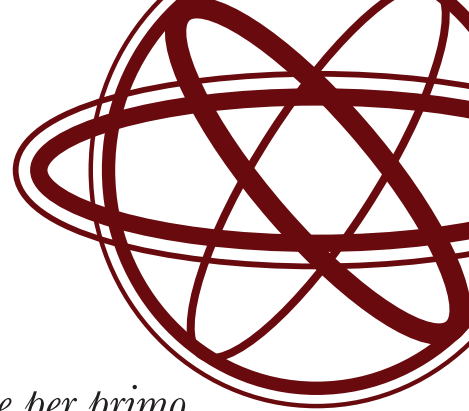
L'architettura dell'attesa: Cina, Russia e la crisi iraniana nella transizione dell'Ordine Mondiale

di *Daniele Trabucco*

A distanza di alcune settimane dall'attacco preventivo condotto da Israele e dagli Stati Uniti d'America contro la Repubblica Islamica dell'Iran, il tratto più rilevante della crisi non coincide più soltanto con la sequenza delle operazioni militari, né con la loro immediata intensità distruttiva. Ciò che ormai emerge con chiarezza è la progressiva trasfigurazione del conflitto in un evento ordinatore, capace cioè di ridisporre gerarchie strategiche, di alterare il linguaggio della legittimazione internazionale e di rimettere al centro, in forma quasi brutale, la questione del rapporto tra forza, sovranità e stabilità regionale. Il Medio Oriente, ancora una volta, si conferma il luogo nel quale si misura non soltanto la resistenza degli Stati, ma la credibilità complessiva delle grandi potenze. La paralisi dello Stretto di Hormuz, l'impennata dei prezzi energetici e il rilascio straordinario di riserve da parte dell'Agenzia internazionale dell'energia mostrano che la crisi non si lascia ridurre a un episodio locale, perché tocca i nervi scoperti dell'economia mondiale e della sicurezza collettiva. In questa cornice, il ruolo della Repubblica Popolare Cinese e della Federazione Russa assume un rilievo che va ben oltre la solidarietà diplomatica verso Teheran. Esso riguarda, più profondamente, il modo in cui due grandi potenze interpretano l'attuale passaggio da un ordine ancora formalmente occidentale a un assetto sempre più controverso e pluricentrico.

La posizione di Pechino e Mosca si è definita fin dall'inizio secondo una linea di ferma condanna politica dell'attacco, accompagnata però da una scelta accurata di non coinvolgimento diretto. La Cina ha insistito sul rispetto della sovranità, della sicurezza e dell'integrità territoriale degli Stati della regione, ha chiesto l'immediata cessazione delle operazioni e ha presentato la via negoziale come l'unico sbocco razionale di una crisi che rischia altrimenti di espandersi senza controllo. La Russia, con un lessico più direttamente polemico verso Washington e Tel Aviv, ha chiesto la fine delle azioni militari, ha qualificato l'offensiva come illegale e ha posto l'accento sul costo umano crescente sopportato dalla popolazione civile. Al Consiglio di Sicurezza, inoltre, Mosca e Pechino hanno contestato il tentativo occidentale di ricondurre l'intera vicenda alla sola questione nucleare, sostenendo che la pressione bellica abbia in realtà interrotto un percorso diplomatico che, pur fragile, non era ancora esaurito. Qui si intravede già un primo elemento decisivo. Cina e Russia non leggono la crisi come un fatto isolato, ma come un precedente destinato a incidere sulla struttura della legalità internazionale. In altri termini, l'uso anticipato della forza, quando si presenta come scorciatoia strategica, viene percepito dalle due potenze eurasiatiche come un fattore di corrosione dell'ordine globale più che come uno strumento di sua ricomposizione.

E, tuttavia, il profilo forse più interessante della



“Oggi non governa davvero il conflitto chi colpisce per primo, ma chi riesce a impedire che il primo colpo diventi da solo criterio di verità politica. Cina e Russia stanno cercando precisamente questo. Condannano l’attacco, ne attenuano la pretesa ordinatrice, sostengono l’Iran quanto basta per evitarne l’isolamento e, così facendo, trasformano una crisi regionale in un banco di prova della transizione post-unipolare”

loro condotta non è la condanna in sé, bensì la qualità della risposta. Né Pechino, né Mosca hanno ritenuto opportuno tradurre la solidarietà verso l’Iran in una partecipazione militare aperta. Hanno invece scelto la forma più complessa e, in prospettiva, più redditizia dell’intervento indiretto. Questa postura, che a uno sguardo superficiale potrebbe apparire esitante, è in realtà il segno di una concezione sofisticata della potenza. L’intervento indiretto permette di sostenere il partner colpito senza ereditare integralmente i costi della sua esposizione. Consente di presidiare il terreno diplomatico, di garantire continuità economica, di impedire l’isolamento del soggetto aggredito e, nello stesso tempo, di sottrarsi al rischio di una collisione frontale con gli Stati Uniti. La forza, in una fase storica come l’attuale, non consiste sempre nella capacità di entrare in guerra, ma spesso nella capacità di influenzare la guerra senza lasciarsi assorbire dalla sua logica. È precisamente questo che Cina e Russia stanno cercando di fare. Esse non si limitano a reagire agli eventi, ma tentano di sottrarre gli eventi al monopolio interpretativo dei loro avversari. In tal modo, la crisi iraniana diventa anche il teatro di una contesa sulla definizione stessa del reale.

Per l’Iran, i vantaggi di questa linea sono significativi e toccano livelli differenti. Il primo è un vantaggio di tempo. Uno Stato colpito che non venga immediatamente abbandonato dalla scena

internazionale conserva margini di resistenza e riduce l’efficacia coercitiva dell’offensiva subita. Il secondo è un vantaggio di continuità. La Russia ha ripreso le esportazioni di grano verso l’Iran attraverso il Caspio, individuato come il corridoio più sicuro nel momento in cui Hormuz è divenuto instabile o impraticabile. Questo dato, apparentemente tecnico, possiede in realtà una portata politica notevole, perché dimostra che l’assedio strategico può essere attenuato da reti alternative di scambio e di sostegno. Alla medesima logica appartiene la scelta di Rosatom di restare in Iran e di proseguire i progetti nucleari civili, scelta che vale come messaggio di affidabilità, di continuità tecnologica e di riconoscimento implicito della persistenza dello Stato iraniano come interlocutore legittimo. Il terzo vantaggio è di ordine simbolico e diplomatico. Il sostegno, anche solo politico, di due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza impedisce che Teheran venga assorbita interamente nella figura del bersaglio isolato. L’Iran, in questo quadro, non appare più soltanto come il problema da neutralizzare, ma come il punto sensibile attraverso cui si misurano i limiti dell’unilateralismo armato e la possibilità di una diversa configurazione del potere mondiale.

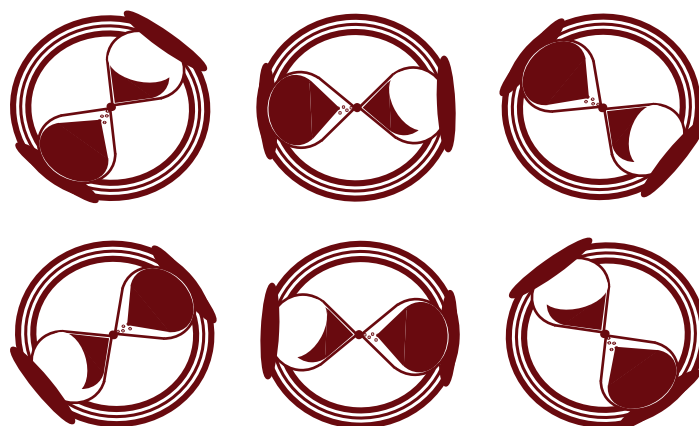
Per la Federazione Russa, la crisi apre un orizzonte di opportunità che non va sottovalutato. Mosca può presentarsi come il partner che non si ritrae nel momento della massima pressione, come

la potenza che offre un retroterra materiale e politico all'alleato sotto attacco, e come l'attore capace di ricavare dalla destabilizzazione energetica una nuova centralità sistemica. La chiusura di Hormuz e la compressione delle esportazioni mediorientali hanno infatti rimesso al centro la funzione del petrolio e del gas russi nella stabilità dei mercati. Non è casuale che emissari russi abbiano collegato apertamente la crisi globale dell'energia alla necessità di riconoscere il ruolo di Mosca come fornitore ancora decisivo. Si tratta di un punto essenziale. Un conflitto che avrebbe dovuto, nelle intenzioni dei suoi promotori, disciplinare un avversario regionale rischia di produrre, per via indiretta, un rafforzamento della leva russa su scala ben più ampia. A ciò si aggiunge un ulteriore beneficio, meno economico e più propriamente geopolitico. Nel momento in cui l'attenzione occidentale si concentra nuovamente sul Golfo, la Russia recupera spazi di manovra e visibilità, e può riaccreditarsi come interlocutore necessario in ogni futura ipotesi di ricomposizione. Non servono, in questa fase, divisioni corazzate o basi avanzate. È sufficiente mostrare che nessun assetto regionale potrà essere stabilizzato contro Mosca o senza Mosca.

La posizione cinese appare ancora più fine e, sotto molti aspetti, più ricca di implicazioni di lungo periodo. Pechino è esposta come poche altre potenze alla stabilità delle rotte energetiche,

alla sicurezza marittima del Golfo e al buon funzionamento dei mercati internazionali. Proprio questa esposizione, però, la induce a trasformare la vulnerabilità in funzione regolatrice. La Cina ha inviato un emissario speciale per la mediazione, ha moltiplicato i contatti con gli Stati del Golfo, ha insistito sulla tutela dei civili, sulla protezione degli obiettivi non militari e sulla sicurezza delle vie di navigazione. Il senso di questa diplomazia non è meramente umanitario. Esso consiste nel presentare la Cina come la potenza della continuità, della prudenza e della stabilizzazione, in contrapposizione implicita a una prassi occidentale che, agli occhi di una parte crescente del Sud globale, appare troppo incline a pensare la sicurezza come risultato della superiorità coercitiva. Pechino, invece, cerca di accreditarsi come la sola grande potenza capace di parlare a Teheran, ai partner arabi del Golfo e, al tempo stesso, a Washington, senza spezzare interamente alcuno di questi fili. Anche i colloqui economici sino-statunitensi in corso a Parigi mostrano che la Cina, pur criticando la linea militare americana, non intende trasformare la crisi iraniana in una rottura totale del rapporto con gli Stati Uniti. Questa doppia capacità, censurare e dialogare, dissentire e contenere, è oggi uno degli strumenti più raffinati della sua ascesa.

Non mancano, certo, costi e rischi. Per Mosca esiste il pericolo che un sostegno troppo



marcato venga interpretato come passaggio dall'assistenza indiretta a una collaborazione più compromettente, con tutto ciò che ne deriverebbe sul piano del confronto con Washington. Per Pechino il rischio è diverso. La Cina deve evitare che il sostegno politico a Teheran comprometta la sua rete di rapporti con le monarchie del Golfo e con gli Stati Uniti, proprio mentre il conflitto rende ancora più delicati i dossier commerciali e tecnologici. Vi sono inoltre costi economici immediati. La guerra ha inciso direttamente sulla filiera energetica cinese, tanto da spingere Pechino a misure restrittive sulle esportazioni di carburanti raffinati e a costringere Sinopec a riduzioni nella lavorazione del greggio. Eppure, proprio qui si coglie la razionalità della loro scelta. I costi dell'intervento indiretto, pur reali, restano assai inferiori a quelli che comporterebbe un ingresso diretto nel conflitto. Soprattutto, tali costi sono compensati da un guadagno politico più vasto. Russia e Cina possono apparire come potenze responsabili, attente alla stabilità generale, capaci di sostenere un alleato senza trasformare il sostegno in un detonatore ulteriore. In questo senso, la loro prudenza non segnala debolezza, ma disciplina strategica.

Vi è poi un elemento ulteriore, di carattere quasi metapolitico, che merita di essere sottolineato. La crisi iraniana sta mostrando che l'egemonia non si esaurisce nella superiorità materiale, ma vive anche della capacità di imporre la narrazione

legittimante degli eventi. Israele e Stati Uniti hanno presentato l'attacco come necessità preventiva, come risposta a una minaccia ritenuta intollerabile, come gesto di sicurezza strategica. Cina e Russia, senza indulgere a una difesa incondizionata di Teheran, stanno lavorando per incrinare quella cornice interpretativa. Esse insistono sul valore della sovranità, sul carattere destabilizzante della guerra, sulla centralità del negoziato e sulla pericolosità di ogni scorciatoia militare sganciata da una reale condivisione multilaterale. È una contestazione che non ha soltanto un valore tattico. Essa mira a impedire che la guerra preventiva si trasformi in paradigma normalizzato delle relazioni internazionali. Per questo, l'azione indiretta di Cina e Russia ha un significato che supera la vicenda iraniana. Essa è un investimento sulla forma futura dell'ordine mondiale. Se riesce a dimostrare che un attacco militarmente imponente non basta a produrre isolamento politico, consenso normativo e ristrutturazione stabile dell'area colpita, allora l'intera grammatica dell'unilateralismo si indebolisce. Da questo punto di vista, gli aspetti positivi della loro postura risultano, almeno per ora, superiori agli svantaggi. Per l'Iran, essa significa sopravvivenza strategica, tempo, canali di compensazione e permanenza nello spazio diplomatico. Per la Russia, significa ritorno di centralità energetica, consolidamento di immagine come alleato affidabile e riaffermazione del proprio peso in Medio Oriente. Per la

Cina, significa accrescimento di prestigio come potenza mediatrice, consolidamento del proprio profilo di garante della stabilità commerciale e rafforzamento della propria legittimazione presso molti attori del Sud globale. Ma il beneficio maggiore, per entrambe, è forse un altro. La crisi offre a Mosca e Pechino l'occasione di mostrare che il mondo multipolare non nasce solo dal declino dell'Occidente, ma anche dalla capacità di altri poli di offrire protezione, continuità e interpretazioni alternative della legittimità internazionale. In questo senso, l'intervento indiretto non è un ripiego. È una forma piena di potenza, meno spettacolare della guerra aperta, ma spesso più durevole nei suoi effetti.

In conclusione, la crisi iraniana sembra aver reso visibile una verità che da tempo maturava sotto la superficie degli eventi. Oggi non governa davvero il conflitto chi colpisce per primo, ma chi riesce a impedire che il primo colpo diventi da solo criterio di verità politica. Cina e Russia stanno cercando precisamente questo. Condannano l'attacco, ne attenuano la pretesa ordinatrice, sostengono l'Iran quanto basta per evitarne l'isolamento e, così facendo, trasformano una crisi regionale in un banco di prova della transizione post-unipolare. Se il Medio Oriente continua a essere il luogo in cui l'ordine si spezza, l'Eurasia vuole presentarsi come lo spazio nel quale l'ordine, pur tra mille tensioni, tenta di ricomporsi secondo una logica diversa, meno impulsiva, più paziente,

più attenta alla durata. È qui che si colloca il senso profondo della loro azione. Non nell'enfasi della risposta immediata, ma nella costruzione lenta di una credibilità alternativa. Ed è forse proprio questa, nel tempo presente, la forma più efficace della potenza.

GLOBALE

L'Intelligenza Artificiale nell'educazione cinese (pt. 2)

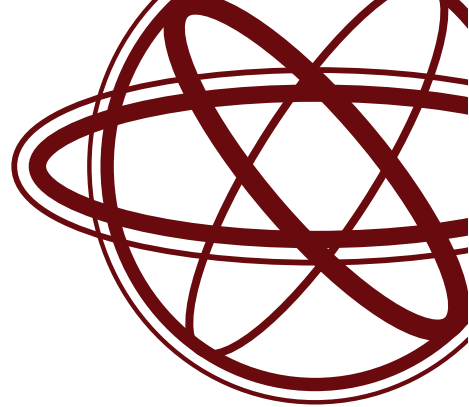
di *Paolo Vincenzo Genovese*

Riteniamo le politiche di livello governativo illustrate nel precedente numero molto importanti. Esse danno un indirizzo molto preciso e di grande forza per la questione economica e soprattutto per la mentalità che le nuove generazioni devono avere nei riguardi del nuovo ambito tecnologico relativo all'IA. Infatti, nella maggior parte delle nazioni sotto la nostra attenzione le reazioni verso l'IA oscillano tra due estremi opposti, ancora una volta definibili come "apocalittici" e "integrati". Da un lato troviamo coloro che considerano l'Intelligenza Artificiale come un attacco ai diritti dei lavoratori, visto che molti delle professioni attuali saranno sostituiti da agent di varia natura. Ciò è indubitabile visto quello che molte agenzie di stampa stanno pubblicando in Italia e, soprattutto, all'estero dove il problema è di carattere più vasto viste le dimensioni in gioco e vista la natura della società odierna.

Persino nell'ambito legislativo esistono dei segnali molto precisi a questo riguardo. Con la sentenza n. 9135 del 19 novembre 2025, il Tribunale di Roma ha riconosciuto legittimo, per "giustificato motivo oggettivo", il licenziamento di una graphic designer impiegata in una società di cybersecurity nell'ambito di una riorganizzazione interna, in cui l'uso di strumenti di IA ha contribuito a rendere superfluo il suo ruolo. Indipendentemente da ogni considerazione di carattere etico, in effetti il Tribunale di Roma ha emesso la sentenza «[...] richiamando i principi tradizionali del diritto del lavoro: l'esistenza di reali esigenze economico-

organizzative, il nesso tra riorganizzazione e perdita del posto e l'assenza di possibilità di ricollocazione interna».

A seguito di questa decisione, il tema di riflessione non è tanto relativo al fatto che l'IA sia la causa autonoma del licenziamento. In realtà, in questa specifica decisione la motivazione del licenziamento è stata «l'esistenza di reali esigenze economico-organizzative» e pertanto di un riassetto dell'azienda. Due le cause principali: la prima già evidenziata poco sopra e la seconda, molto più generale, relativa ad un avanzamento tecnologico di carattere globale. Il fatto ci appare simile alla progressiva sparizione di dattilografe con l'avvento dei computer e dei cocchieri con la progressiva meccanizzazione del trasporto. Questo sia detto senza ironia di sorta, poiché è pur vero che la scomparsa a suo tempo di queste due categorie ha invece creato lavori più qualificati come manager e segretarie nel primo caso e meccanici professionisti o autisti nel secondo, con l'indubbio vantaggio di una maggiore intelligenza del lavoro umano. Alcuni hanno sottolineato infatti che il cambiamento in corso relativo all'IA è relativo al fatto che i lavoratori sviluppano competenze "umane" come il pensiero strategico invece che quello di routine, idea decisamente condivisibile. Vogliamo sottolineare come questa visione non corrisponde al pensiero di chi scrive, del resto influente in questo contesto storico, e anche forse troppo radicale per le pagine di questa rivista. Ma il tema specifico di riflessione



“La Cina, quindi, offre un modello molto interessante poiché oltre alla possibilità di accumulare una quantità di dati immensa della sua numerosissima popolazione, dispone anche di infrastrutture potentissime e molto organizzate. ”

è centrale.

Poiché la tecnologia è inarrestabile ed oramai sta assumendo forme estreme e sovente simili a quelli assunti dalla Rivoluzione Industriale dell'Ottocento, ciò che si pone con la massima urgenza potrebbe essere sintetizzata nel seguente quesito: in che modo la società dell'immediato futuro può adattarsi e trarre beneficio da un salto sociale e tecnologico che potrebbe creare scompensi molto forti a diversi livelli se non ben controllata? Questa domanda pone l'accento non tanto sul fatto che l'IA sia cattiva o buona. Ciò è un problema etico ed eventualmente epistemologico, ma non necessariamente sociale o economico. Molte delle discussioni (vacue, secondo noi) si focalizzano sul fatto che tali tecnologie avvantaggiano una elite di imprenditori e di aziende ben precise — le celeberrime “Big-Tech” — a scapito di una fetta immensa di popolazione. E questo è verissimo, ma come dicevamo è un discorso ozioso che non affronta il problema nel giusto modo e soprattutto non lo analizza, ne tanto meno lo risolve. Il tema principale in questo ambito riguarda il modo in cui la società, i governi e, se ci è concesso, anche il Vaticano intendano reagire ai pericoli insiti in questo nuovo contesto. Infatti, è proprio in tale direzione che il mondo di oggi si sta indirizzando, verso una radicale innovazione delle questioni lavorative, economiche, energetiche, sociali e di accumulazione di ricchezza che furono elementi di profonda trasformazione storica circa un secolo e mezzo fa. E se si pone mente agli eventi

drammatici ed imponenti che tali rivolgimenti causarono, sarebbe molto opportuno poter creare strategie di livello governativo per coordinare le diverse tensioni in gioco. Le conseguenze potrebbero essere infatti molto drammatiche anche perché il tema dell'IA si sta sovrapponendo ad una numerosa serie di altri problemi di carattere internazionale e, come ben sanno gli scienziati, un sistema di tale complessità e imprevedibilità potrebbe comportare soluzioni “caotiche”, condizione che è meglio evitare studiando le implicazioni del lavoro di René Thom.

Molti articoli pubblicati, soprattutto nelle testate di lingua inglese, evidenziano come il problema sia ben più complesso di come comunemente inteso dai più. Molte delle opposizioni verso l'IA derivano da tensioni o da sfiducia da parte del grande pubblico. Ma è tutto vero quel che dice la maggioranza? Vediamo alcuni dati.

Un nuovo rapporto della società di servizi finanziari MetLife dimostra che circa l'83% dei responsabili delle decisioni in materia di risorse umane ha affermato che l'intelligenza artificiale aiuta i dipendenti a lavorare più velocemente. Vogliamo tuttavia sottolineare che ciò ha una sua controparte negativa: non necessariamente un lavoro più veloce è migliore e, soprattutto, i livelli di stress emotivo possono dare risultati molto negativi sullo stato di salute dell'essere umano. Non a caso, lo stesso articolo cita che il 67% degli intervistati ha affermato che l'intelligenza artificiale sta

«creando nuovi motivi di attrito e sfiducia». Che l'efficienza aumenti è un dato condivisibile, ma questo necessita un potenziamento della forza lavoro e un miglioramento delle competenze del personale, in modo che anche loro siano pronti a utilizzare questi strumenti.

Questa è ad esempio la direzione che la Cina sta intraprendendo al fine di risolvere una questione che nell'opinione pubblica si sta dimostrando problematica: la sfiducia nel futuro dovuta alle nuove tecnologie. Al di là dei numeri reali, riteniamo che il vero problema riguardi la tensione tra datori di lavoro e dipendenti dovuta all'introduzione massiccia di questa tecnologia nelle aziende. Lo studio sopra citato ha riguardato 2.500 impiegati e 2.500 responsabili delle decisioni in materia di benefit provenienti da aziende di grandi, medie e piccole dimensioni. Il risultato è stato che il 61%, ha dichiarato di essere preoccupato per i rischi etici e di sicurezza legati all'uso dell'intelligenza artificiale, tra cui pregiudizi, disinformazione e mancanza di responsabilità. Quasi la stessa percentuale, il 59%, teme che l'intelligenza artificiale possa rendere obsoleta la propria professionalità, mentre il 24% ritiene di dover competere con l'IA sul posto di lavoro.

Altri articoli hanno evidenziato come i lavoratori ritengano che l'IA generativa soddisfi o deluda tre bisogni psicologici fondamentali:

- competenza: la sensazione di essere efficaci e capaci;
- autonomia: la sensazione di avere il controllo delle proprie azioni;
- senso di appartenenza: la sensazione di avere relazioni interpersonali significative.

Quando tali esigenze sono realizzate, i dipendenti accolgono l'IA generativa come uno strumento utile e un valido supporto; al contrario, si sentono minacciati, a volte persino in modo esistenziale, e si mostrano riluttanti al suo utilizzo. Tale asserzione ha un suo senso e, anche se risulta essere un po' troppo semplicistica dal punto di vista psicologico, potrebbe avere alcune basi di carattere generale. Un sondaggio del 2025 condotto dalla società di servizi per infrastrutture IT Kyndryl e realizzato in 25 settori in otto paesi, ha indicato come «[...] il 45% degli amministratori delegati ritiene che la maggior parte dei dipendenti sia riluttante o apertamente ostile all'uso dell'IA generativa sul posto di lavoro. Una parte significativa del problema risiede nel fatto che la maggior parte delle aziende non dispone di una strategia di gestione del cambiamento per l'implementazione dell'IA generativa e non offre una formazione formale per aiutare i dipendenti a utilizzarla».

Questo tocca, secondo noi, il punto del problema: l'alfabetizzazione sull'IA. Pochi ne sono consapevoli e ancor meno hanno la capacità e gli strumenti critici per utilizzarla in modo corretto. Non è un caso che nello stesso anno



da un sondaggio condotto da Boston Consulting Group (BCG) è emerso che l'85% dei dirigenti e il 78% dei manager utilizzano regolarmente l'intelligenza artificiale generativa, mentre solo il 51% dei lavoratori ne fa uso. Questo dipende probabilmente dal grado di "consapevolezza critica" nell'uso della tecnologia e, vogliamo sottolineare, anche dalla posizione di leadership e dalla complessità del lavoro delle diverse categorie. Esistono tuttavia informazioni controverse, poiché alcune affermazioni devono essere ben interpretate. Ad esempio, secondo la Harvard Business Review è indicata questa interessante riflessione, condivisibile del resto: l'IA generativa consente a tutti i tipi di lavoratori di potenziare le proprie capacità. Può aiutare chi non possiede competenze tecniche a svolgere compiti altamente qualificati e chi invece ne è in possesso ad ampliare le proprie qualifiche. Il che è, a nostro parere, possibile ma non automatico visto che tale situazione è "ideale" e potrebbe non adattarsi a chi ha un livello di istruzione basso o per categorie di età più avanzata. La stessa fonte cita un'affermazione di uno dei guru di internet, ovvero Mark Zuckerberg, il quale lo scorso anno ha detto che «[...] l'intelligenza artificiale generativa permette ai lavoratori motivati di "raggiungere risultati ben superiori a quelli che avrebbero mai potuto ottenere in passato"».

La cosa curiosa è che lo stesso Zuckerberg in altre fonti ha fatto affermazioni molto diverse come citato in precedenza, visto che ha annunciato

che Meta ridurrà la necessità di programmatori umani. In questo caso non ci sarà la necessità di ampliare la competenza umana. Questo tema è da chiarire visto che, come è logico affermare, il problema in questa fase storica non è arrestare l'automazione o la tecnologia — cosa impossibile se non nella mente di tradizionalisti più radicali e degli anarco-primitivisti — ma di proporre una strategia a livello sociale dove la gestione dei lavori e della professionalità sia gestita dai singoli e non dalle Big-Tech o dalle singole ditte. Ancora una volta ci sembra che il punto di discussione e di massima controversia (e causa di futuri attriti a livello sociale ed economico) sia relativa al predominio di certe tecnologie da parte di poche ditte (private o pubbliche), laddove il singolo non ha più accesso o controllo non solo alle questioni sociali di vasto raggio, ma anche della propria personale identità.

Un punto di massimo interesse, a nostro modo di vedere, è quanto emerso da un sondaggio condotto da Wharton e GBK tra alcuni dipendenti altamente qualificati. Costoro temono che l'IA generativa stia riducendo la competenza dei lavoratori. Ma esiste un dubbio ancora più importante che secondo chi scrive è di massimo interesse. Se l'IA generativa sostituisce i dipendenti che svolgono lavori di livello base, la generazione più giovane farà fatica ad acquisire competenza o credibilità. Infatti alcune aziende hanno recentemente annunciato che stanno eliminando alcune posizioni perché l'intelligenza artificiale è in grado di automatizzare

le mansioni dei lavoratori alle prime armi o di aumentare l'efficienza dei dipendenti attuali.

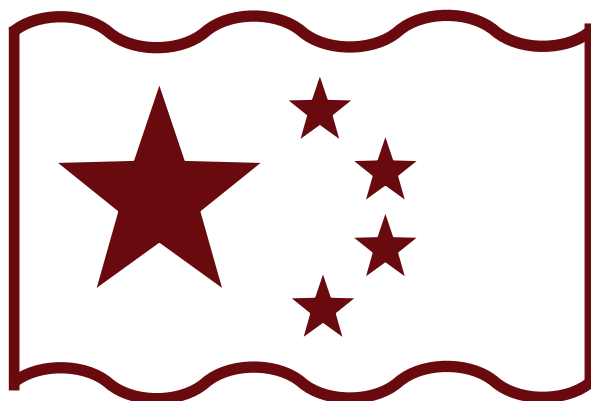
Di sicuro uno degli ambiti che sembrano più promettenti a livello mondiale è la sanità. Negli Stati Uniti, secondo un rapporto dell'American Medical Association, c'è un senso di ottimismo sul fatto che l'IA migliorerà l'assistenza ai pazienti. Questo si può applicare sia riguardo alla comprensione del funzionamento dell'organismo umano nella sua totalità (idea del resto presente anche nella medicina tradizionale cinese da 3000 anni, N.d.A), sia in quella che viene denominata «medicina personalizzata», soprattutto nella nuova tendenza rivolta a coprire l'intero arco della vita del paziente. In questo caso, l'IA generativa sembra effettivamente potenziare le competenze dei professionisti del settore medico, assistendo e migliorando la diagnostica, l'interazione con i pazienti e le previsioni mediche. In Cina, ad esempio si sono fatti molti passi avanti nell'ambito dell'uso dell'IA nell'ambito del «pattern recognition» per la ricerca e la diagnostica precoce sul cancro.

Tali informazioni sono centrali per quel che riguarda l'insegnamento dell'IA a partire dai primissimi anni della scuola primaria. Ovviamente questo è legato al suo modo di proporla nelle aule e sul come relazionarsi ad essa. Riteniamo che tale educazione non debba solo focalizzarsi sul come usarla, ma soprattutto su come usarla bene e con senso critico, puntando fortemente sulla necessità

di utilizzarla come strumento e non come sostituto delle proprie abilità.

Il punto controverso emerge da alcuni articoli, anche di testate prestigiose, nei quali esiste un eccessivo entusiasmo verso l'uso di IA, fattore che personalmente non condividiamo affatto, come ogni dipendenza da qualsivoglia cosa. Fonti riferiscono che «[...] alcuni professionisti che lavorano con l'intelligenza artificiale hanno riferito di sentirsi bene quanto, se non meglio, di chi lavora esclusivamente con altre persone».

Che questa affermazione sia corretta ed esprima il reale sentimento degli intervistati può certamente essere vero, ed anzi è supportato dalle personali osservazioni e conversazioni di chi scrive. Che sia un atteggiamento «positivo» o quantomeno «sano» è dubbio. Con il termine «positivo» e «sano», noi intendiamo atteggiamenti che rispettino la natura umana nella sua complessità senza deviazioni di carattere psicotico e di alterazione della personalità. Tali fenomeni si riscontrano sempre più frequentemente oggi, manifestandosi in una progressiva asocialità degli individui causati da un eccessivo uso dei social media e, appunto, in un «alterato» rapporto con l'IA. Essa è trattata sempre più come personalità senziente e «alterità umana», sintomo di una mancata percezione della realtà esteriore all'individuo. Un esempio che non intendiamo approfondire per mancanza di competenza, ma che è utile citare, sono tutti quei casi in cui individui di maggiore età ed, in



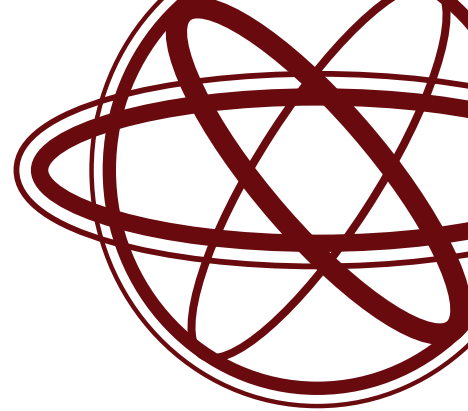
teoria, maturi per scelte consapevoli, hanno relazioni sentimentali con agent e vari tipi di IA. Vi sono casi ancora più estremi nei quali l'IA ha convinto l'essere umano a gesti estremi quali suicidio o simili. In tutti questi casi siamo di fronte a comportamenti ritenuti dalla società "deviati", o per lo meno non in linea con un comportamento ritenuto socialmente condivisibile. In tali casi, l'educazione deve contare in modo sostanziale nella gestione di tali emozioni. Infatti, come ammesso chiaramente dalle interviste (e dai fatti della vita quotidiana di ognuno), l'IA «[...] può anche stravolgere le dinamiche sociali sul posto di lavoro, minacciando il senso di appartenenza dei lavoratori. L'automazione di attività che in precedenza si basavano sulla collaborazione interpersonale può suscitare sentimenti di solitudine e ridurre la coesione del team. Può inoltre alimentare il timore che i valori, le prospettive e le esperienze dei lavoratori vengano messi in secondo piano».

Non solo. L'osservazione quotidiana mostra con la massima chiarezza che l'eccessivo uso di social media e, più recentemente, l'uso progressivo di IA comporti non solo una diminuzione della «collaborazione interpersonale», ma addirittura una dissoluzione delle connessioni sociali, anche a livello più intimo e al di fuori dell'ambito lavorativo.

Un punto che riteniamo interessante, ritenuto sorprendente anche dagli analisti, è quanto emerso

da una ricerca Vanguard: tutte le professioni meno esposte all'intelligenza artificiale hanno registrato un'accelerazione più modesta nella crescita dei salari reali, passando dallo 0,5% prima della pandemia allo 0,7% dopo la pandemia. Quindi, almeno al dicembre 2025, sembra che se l'intelligenza artificiale stesse davvero danneggiando il mercato del lavoro, ciò dovrebbe riflettersi in una diminuzione degli stipendi. Tuttavia riteniamo che la situazione lavorativa attuale, comprese le tensioni geopolitiche mondiali in corso e la complessità dell'economia degli ultimi anni, siano fattori fondamentali per comprendere le dinamiche dei salari. Lo studio riportato qui sopra non è di carattere globale, ma è molto specifico a luoghi e ambiti molto precisi e, pertanto, non possono essere considerati comprensivi ed esaustivi.

Un dato interessante riguarda un'intervista rilasciata nel maggio 2025 da Dario Amodei CEO di Anthropic. Egli ha avvertito che l'Intelligenza Artificiale potrebbe eliminare la metà dei posti di lavoro di livello base nelle professioni impiegatizie, facendo salire il tasso di disoccupazione fino al 20% nel prossimo futuro. Una ricerca della Federal Reserve ha posto in rilevanza una sorta di effetto "indiretto". L'IA in questo caso non è direttamente responsabile della perdita di lavoro da parte degli esseri umani, o della mancata assunzione di giovani alle prime armi. L'Intelligenza Artificiale rendendo più efficiente il lavoro di ognuno ha reso i lavoratori esistenti sufficientemente produttivi da

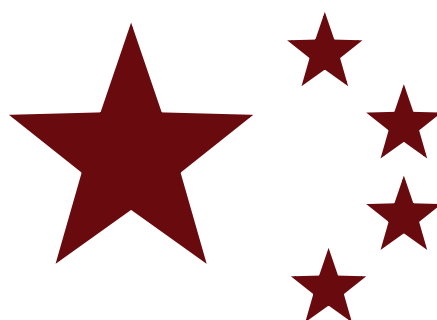


frenare le nuove assunzioni. Diverse importanti fonti americane come Jeetu Patel, Presidente della Cisco, asseriscono che frenare le assunzioni di lavoratori alle prime armi sarebbe estremamente controproducente (citiamo: «stupidest thing a company can do») nel lungo periodo.

Questo nostro articolo non è dedicato alle analisi specifiche della natura e dei pregi versus difetti dell'IA nell'ambito lavorativo. Molti degli articoli che abbiamo selezionato erano tendenzialmente banali e ripetitivi. Il punto di analisi in questo momento è la necessità di comprendere le dinamiche a livello sociale e geopolitico riguardo all'introduzione dell'Intelligenza Artificiale all'interno della società contemporanea, in particolare in Cina. Questo paese, come ripetuto in moltissimi scritti, ha delle particolarità del tutto uniche. Ci sono innumerevoli fattori che la distinguono dal modello capitalistico di stampo occidentale, ma qui ne proponiamo solamente due che ci sembrano particolarmente pertinenti al nostro discorso. Il primo riguarda lo stretto controllo che l'economia di Stato ha sull'economia privata e delle grandi aziende del Paese. Il secondo punto, di carattere più geopolitico, concerne la necessità di seguire il trend mondiale delle tecnologie poiché, specialmente nel mondo di oggi, rimanere indietro significa essere tagliati fuori dalla grande competizione globale con gravi problemi nell'ambito economico, sociale e, purtroppo, militare. Noi non ci occuperemo dell'ultima questione, sia per mancanza di

competenza, sia perché ci dichiariamo pacifisti e non-violenti, e soprattutto perché sono questioni delicatissime al giorno d'oggi. L'unica cosa che ci permettiamo di citare — a partire da una nostra conversazione privata con un generale di cui non citiamo il nome per ovvie ragioni — è che nell'ambito miliare «la tecnologia è tutto». Avremmo altro da dire ma per ragioni di cautela seguiremo il consiglio dell'Abate Dinouart. Riteniamo che il tema dell'educazione dell'IA in Cina sia illuminante. A tal riguardo è interessante persino l'incipit di un testo che abbiamo trovato online. Non si tratta di una normale testata giornalistica ma del Qiushi Journal, CPC Central Committee Bimonthly. In apertura di un articolo dedicato alle politiche dell'educazione dell'intelligenza artificiale in Cina, è citata una sentenza di Confucio che dice: «Imparare e ripassare continuamente ciò che si è imparato, non è forse una gioia?».

Questo caso potrebbe essere considerato con beneficio di dubbio nel mondo occidentale, più abituato ad un pensiero critico e ad un costante rinnovamento della cultura e dei processi educativi. Per esempio, come verrebbe considerato un apparato formativo nel quale si dovessero ripetere le sentenze di San Tommaso d'Aquino? E il Dottore Angelico è del XIII secolo mentre Confucio è del VI secolo a.C. Il parallelo esatto sarebbe quello di dire agli studenti italiani di oggi di ripetere in modo pedissequo i concetti di Anassimandro di Mileto, Pitagora di Samo o



di Eraclito di Efeso. Persino studiare il Teorema di Pitagora, la base di tutta la geometria e la topografia di oggi, fa sbuffare tutti gli studenti anche i più volenterosi, figuriamoci il ripetere: «l'infinito è immortale... e indistruttibile». Al massimo andrebbe bene «πάντα ῥεῖ [panta rei]» perché è “cool” e si fa sempre bella figura a dirlo. Ma da lì a fidarsi di Confucio e considerarlo attuale ce ne vuole, almeno dal punto di vista occidentale. E ad ogni modo, il suo pensiero, importantissimo, deve essere sempre storicamente contestualizzato e non ripetuto in modo pedante, magari con l'indice alzato in modo sentenzioso.

L'articolo citato dice molto di più. È riportato come in una classe di quarta elementare in una scuola primaria a Qinhuangdao, nella provincia di Hebei, uno studente ha posto questa domanda a un personaggio virtuale sullo schermo. Era un “Confucio digitale”, vestito con abiti tradizionali, il quale ha annuito gentilmente e ha risposto alla domanda dello studente diligente: «È vero. Ripassando ciò che si è imparato, si possono acquisire nuove intuizioni». L'articolo pone in modo positivo l'integrazione di assistenti didattici virtuali basati sull'intelligenza artificiale. I personaggi storici possono quindi “prendere vita” (citiamo testualmente) nelle aule, offrendo agli studenti un'esperienza di apprendimento coinvolgente e interattiva. L'introduzione di un Agent pseudo-Confucio nelle scuole è visto come qualcosa di positivo e utile. La stessa cosa non si potrebbe dire se nelle scuole italiane fosse

introdotto un Seneca virtuale; possiamo ben immaginare i lazzi e le domande impertinenti degli studenti delle nostre scuole medie. Tornando alla Cina, il Preside Xue Lan dello Schwarzman College dell'Università di Tsinghua ha affermato a questo riguardo come l'Intelligenza Artificiale possa offrire possibilità illimitate nell'ambito dell'apprendimento personalizzato. La chiave di lettura della fiducia verso l'IA nell'educazione risiede in questo punto, anche se ce ne sono molti altri come vedremo. L'idea di «apprendimento personalizzato» significa che lo studente potrà avere un educatore personale che sarà realizzato secondo i gusti e le capacità dei ragazzi in modo da seguire con maggior precisione le inclinazioni naturali e gli interessi della singola persona. Questo è ovviamente il migliore degli scenari, ma la visione positiva nasce proprio in questa direzione.

A partire dal 2017, la Tianjin Huiwen Middle School ha organizzato un club scolastico di scienza e tecnologia per coinvolgere un piccolo gruppo di studenti interessati all'IA, i quali hanno partecipato a gare di robotica e simili. Per tal motivo sono stati creati appositamente corsi di innovazione incentrati su robot, droni e RoboMaster. Chi ricorda gli anni '80 del secolo scorso, qualcosa di simile avvenne nelle scuole italiane con l'introduzione dei corsi di computer, allora praticamente assenti nella vita quotidiana, come alfabetizzazione per il futuro. La situazione cinese è un passo molto simile all'Italia di allora,

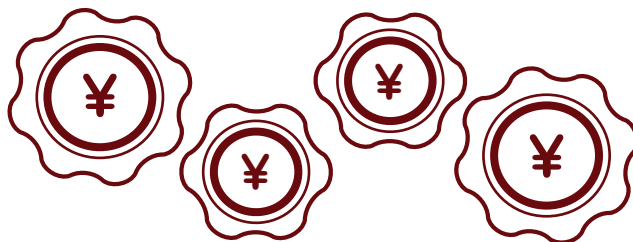
ovviamente con un avanzamento tecnologico radicale dovuto ai tempi. Nel caso dell'IA, tuttavia, troviamo una maggiore pervasività nella formazione poiché nella scuola suddetta essa è stata integrata nell'insegnamento quotidiano, fungendo da assistente agli insegnanti e portando quindi nuove esperienze nell'istruzione tradizionale. Questo non è l'unico caso; troviamo diversi altri esempi in altre scuole della Cina.

L'articolo continua dicendo che nella scuola elementare Xinyilu ogni aula è stata dotata di lavagne interattive intelligenti e assistenti virtuali basati sull'intelligenza artificiale. Tutto ciò consente interazioni uomo-macchina in tempo reale. Le testimonianze affermano che l'efficienza didattica è migliorata e il coinvolgimento degli studenti nell'apprendimento è aumentato in modo significativo. Alcuni genitori supportano questo tipo di insegnamento poiché, secondo la loro esperienza, le lezioni sono state più coinvolgenti e stimolanti. Dal nostro punto di vista l'elemento di "novità" gioca certamente un ruolo importante, tuttavia finito l'eccitamento iniziale probabilmente le cose potrebbero cambiare. Il punto più interessante e da tenere sott'occhio in questo fenomeno è la possibilità di familiarizzare gli studenti con alcune tecnologie informatiche avanzate, rendendoli poi più disinvolti nel mondo universitario e lavorativo del loro futuro.

Altri genitori, al contrario, manifestano dubbi. Infatti, come sanno i più smaliziati, la produzione creata da IA presenta attualmente fortissimi limiti,

come le famose "allucinazioni" le quali hanno causato gravi problemi in tutto il mondo, anche ad utenti di alto livello come giudici e dottori. Ma non è tutto. Le presentazioni, i discorsi e i materiali supplementari prodotti spesso mancano di personalizzazione e non riflettono appieno lo stile unico di un insegnante umano e senza quell'empatia che tutti noi abbiamo avuto verso i nostri insegnanti di un tempo. Certo è che, aggiungiamo noi, se l'insegnante è mediocre, ben venga l'IA.

Alcuni genitori inoltre hanno rilevato un problema radicale che è forse il centro dei maggiori problemi relativi all'uso incondizionato di IA: l'affidarsi in modo eccessivo a questa tecnologia può indebolire le capacità degli studenti a risolvere problemi in modo autonomo. Questo è un punto importantissimo che è evidente anche a livello universitario e nella ricerca. Molti articoli scientifici sono stati fatti con l'Intelligenza Artificiale e lo stesso per i grant di ricerca, e tale fenomeno non è solo cinese. Ciò comporta un eccessivo affidamento agli agent di varia natura. Riteniamo che questo non sia un fenomeno recente o esclusivamente cinese. Ad una domanda qualunque, l'abitudine odierna è di chiedere a ChatGPT, Kimi, DeepSeek, etc., ma solo pochi anni fa si interrogava un motore di ricerca (Google ad esempio). Nel lontano passato l'unica soluzione possibile era scavare nella propria memoria oppure di riflettere con attenzione su un problema. Nell'interrogazione di un Chatbot non



vediamo nulla di veramente nuovo, ma semmai un'ulteriore facilitazione di quello che già avvenne con l'avvento di internet. L'IA dovrebbe essere usata in modo critico, come supporto al pensiero invece che come sostituto al ragionamento. Questo concetto, molto chiaro per tutti, è in realtà disatteso costantemente, per il semplice fatto che "è più facile", senza considerare che "più facile" non significa "migliore".

Qui occorre mettere in evidenza un punto importantissimo della nostra discussione. Non si possono trovare soluzioni a questa nuova direzione culturale senza insegnarla e, soprattutto, nascondendosi dinanzi al problema. E la Cina lo sta facendo in modo preciso. Nel febbraio 2024, questo Paese ha selezionato 184 scuole per divenire sedi pilota ed esplorare filosofie, modelli e programmi nell'ambito dell'istruzione sull'IA. L'obiettivo è quello di sviluppare casi esemplari ed esperienze che possano essere promossi su scala più ampia. La cosa più importante a tal riguardo è che il Ministero dell'Istruzione (MOE) ha emanato alla fine del 2024 una direttiva che delinea gli obiettivi chiave per promuovere l'IA nell'istruzione primaria e secondaria. Tale strategia mira a istituire un sistema curricolare strutturato su IA, promuovendo il suo insegnamento. L'obiettivo più importante è realizzare la copertura completa dell'educazione sull'IA in tutte le scuole di ordine e grado entro il 2030, dotando gli studenti di tutta la Cina di competenze di base e abilità pratiche in tale ambito.

La rilevanza del tema è stata talmente alta che il Presidente Xi Jinping è intervenuto direttamente, esortando ad impegnarsi per promuovere uno sviluppo «sano» e «ordinato» dell'Intelligenza Artificiale in una direzione «vantaggiosa, sicura ed equa». Come in tutti i comunicati del CPC, le parole utilizzate sono importantissime e soggette a stretta verifica. Queste affermazioni sono state dette durante una riunione di studio di gruppo dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, quindi un'istituzione ai massimi livelli dello Stato. Riteniamo che i punti fondamentali di riflessione siano relativi ai termini «sano», «ordinato» e «vantaggiosa, sicura ed equa». L'analisi stretta potrebbe far emergere come esistano delle preoccupazioni proprio nell'ambito della «salubrità» del sistema IA e soprattutto dei suoi effetti sulla popolazione più giovane. In effetti, secondo questo articolo, l'invito del Presidente Xi non è specificamente diretto all'insegnamento ma è di carattere ben più ampio. La direzione della regolamentazione dell'IA in Cina è stata indicata da Xi Jinping come una necessità derivante dalla sua rapida evoluzione. In questo settore, «[...] la Cina dovrà sfruttare appieno i vantaggi del nuovo sistema di mobilitazione delle risorse a livello nazionale, perseguire l'autosufficienza e il rafforzamento autonomo, dare priorità allo sviluppo orientato alle applicazioni [...]».

La direzione che appare dai comunicati è quella della promozione di un progresso globale e di

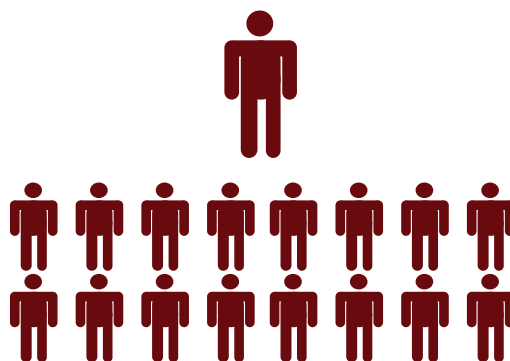
sistema delle capacità complessive della Cina in questo campo. Soprattutto, è stata citata la necessità di «autosufficienza», il che significa una forte cautela (perfettamente giustificata) nell'uso di simili tecnologie provenienti da paesi terzi. Ciò dovrebbe infatti essere perseguito da ogni Nazione, vista la potenza di tale strumento. È evidente che il progetto di sviluppo dell'IA non è ancora maturo allo stato attuale dei lavori. Le indicazioni di governo hanno quindi la necessità di evidenziare carenze e lacune in settori fondamentali come nell'innovazione scientifico-tecnologica, nello sviluppo industriale e nelle applicazioni dell'IA. Un altro accento è stato posto sui meccanismi di regolamentazione dell'IA e sulla sua governance. Questo è emblematico su come agisca il Governo Centrale, in contrasto con la massima libertà dei paesi occidentali (ai limiti della deregulation).

Non solo. Esiste una conseguenza molto interessante di carattere geopolitico. Tutto ruota intorno alle tecnologie necessarie per lo sviluppo della IA. Questo sistema funziona solo se supportato da infrastrutture chiave, quali i chip di fascia alta oltre che al software di base e molto altro ancora. Gli hardware necessari sono fondamentali e sono molto complessi e questo implica una sfida nella creazione e produzione di tali macchinari, oltre alla necessità di quantità di energia enormi per poter far girare i complessi software e le reti neurali. E tutto ciò deve essere «indipendente» dicono i comunicati. Indipendente da chi è

implicito. In tale prospettiva, il tema dell'IA non è solo filosofico ed educativo, ma è soprattutto geopolitico.

L'insegnamento relativo all'Intelligenza Artificiale quindi non è solamente quello dell'interazione uomo-macchina, o l'eliminare il pericolo di diventare dipendenti da un agent, o addirittura divenire degli idioti dinanzi ad un cervello virtuale potentissimo. Il tema che viene posto dal Governo Centrale è ben più rilevante, a nostro modo di vedere. Nel documento sono state date le indicazioni per stabilire un sistema educativo che, nell'immediato futuro, sia in grado di sviluppare tecnologie fisiche e virtuali in tutti i settori capaci di far “vivere” questa intelligenza.

Da questo punto di vista la Cina ha delle risorse senza confronti rispetto ad altri paesi. Per la sua organizzazione interna e per le sue regolamentazioni, sovente difficili da accettare per i paesi occidentali, la Cina dispone di ricchissime risorse di dati che altre nazioni non possono utilizzare liberamente per le leggi sulla privacy. Chiariamo. I dati prodotti da telefoni, computer e, per estensione, dal “sistema” — il che include sia il pubblico sia, soprattutto, il privato — sono identici in tutto il mondo tecnologicamente avanzato. Basti pensare a multinazionali come le Big-Tech e al loro immenso potere nell'acquisizione (e ritenzione) di dati per capire quello che intendiamo dire. La grande differenza è la gestione dei dati e soprattutto la loro proprietà. Una legge cinese



importantissima — nota a tutti nel Paese visto che è ripetuta in tutti i voli nazionali — dice che i dati registrati in pubblico sono di proprietà dello Stato. Ora, avere proprietà di qualcosa significa poterla usare a propria discrezione. Qui potrebbe nascere una polemica violentissima che mette a confronto il sistema occidentale con quello cinese. Ma noi che detestiamo le polemiche ci permettiamo di evitarle facendo notare che non riusciamo nemmeno a comprendere la differenza esistente nella ritenzione (sottolineiamo questo termine, non il «possesso») dei dati da parte di una ditta privata o di uno stato. L'idea di un possesso personale dei dati è la soluzione ideale, ma non è realistica poiché i sistemi informatici e la società di oggi non è più strutturata in tal modo. Ed in effetti la privacy completa non esisteva nemmeno in passato se pensiamo al controllo sociale che le comari di paese hanno sempre esercitato, facendo impallidire persino i più sofisticati sistemi attuali. Ironie a parte, occorre considerare che il possesso dell'enorme quantità di dati che la Cina ha attualmente e, soprattutto, la possibilità di elaborarli e controllarli, offre a questa Nazione un vantaggio unico al mondo. Solo un esempio: la possibilità previsionale delle dinamiche sociali attraverso gli agent, software nemmeno troppo difficili da elaborare visto che si tratta di una tecnologia degli anni Settanta del Novecento. Altri esempi potrebbero essere citati e anche molto più complessi, come ad esempio la possibilità di elaborare modelli statistici basati sul comportamento pregresso dell'individuo e capaci

pertanto di creare previsioni molto dettagliate della singola persona. Una caratteristica cinese? Assolutamente no visto che l'idea è piuttosto vecchiotta e risale all'immarcescibile Orwell e, più recentemente, a YouTube, Amazon e altri simili Grandi Fratelli che offrono “consigli per gli acquisti” in base alle scelte dell'utente fatte in passato. Quindi, reiteriamo il nostro dubbio: non vediamo differenze di sorta tra il caso Cinese e quello occidentale, nella natura e negli effetti.

La Cina ha anche altre “frecce al suo arco”, vantaggi che devono essere tenuti ben presenti dall'Europa. Il compito che ci siamo proposti, in queste pagine ed in generale nella nostra vita, è quello dell'incontro piuttosto che dello scontro, semplicemente perché è meglio avere degli amici che dei nemici. La Cina, quindi, offre un modello molto interessante poiché oltre alla possibilità di accumulare una quantità di dati immensa della sua numerosissima popolazione, dispone anche di infrastrutture potentissime e molto organizzate. In più ha un sistema industriale completo, un'ampia gamma di scenari applicativi e un enorme potenziale di mercato. In sintesi, le indicazioni di Xi Jinping sottolineate nei documenti ufficiali sono relative alla necessità di costruire un sistema di innovazione collaborativa tra industria, mondo accademico, ricerca e applicazione, guidato dalle imprese, al fine di promuovere l'integrazione profonda tra l'innovazione tecnologica nell'ambito dell'intelligenza artificiale e l'innovazione industriale.

Quindi, il vero tema di riflessione di queste pagine non è tanto l'educazione all'IA nelle scuole, poiché è una piccola rotella di un meccanismo di dimensioni molto maggiori. Tuttavia, il programma di educazione deve essere pensato per tutte le fasi della scolarizzazione e dell'istruzione per l'intera società al fine di formare continuamente talenti di alta qualità. E, come sovente avviene in questo Paese, tutto è rimarcato da documenti ufficiali, visto che le nostre riflessioni non si appoggiano ad alcun documento segreto poiché non abbiamo alcuno. Il Governo Centrale ha la precisa intenzione di utilizzare l'IA per la trasformazione e nel potenziamento delle industrie tradizionali e nell'apertura di nuove strade per le industrie emergenti strategiche e quelle del futuro. Un punto interessante riguarda l'affermazione del Presidente Xi sull'importanza del sostegno politico all'IA, comprese le regolamentazioni relative ai diritti di proprietà intellettuale, alle questioni fiscali e tributarie, agli appalti pubblici e altro ancora; egli ha anche chiesto di promuovere i servizi finanziari per la scienza e la tecnologia. La tendenza che si sta sviluppando in Cina, e che riteniamo positiva e di massimo interesse, è di affrontare l'introduzione dell'IA in modo sistematico ed evitarne i rischi. Per questo motivo, le strategie del Paese sono rivolte ad accelerare la formulazione e il miglioramento delle leggi, dei regolamenti, dei sistemi politici, degli standard applicativi e delle linee guida etiche ad essa pertinenti. È inoltre fondamentale istituire sistemi di monitoraggio tecnologico, allerta precoce dei rischi e risposta

alle emergenze, per garantire che l'IA sia sicura, affidabile e controllabile. Quest'ultimo punto ci sembra il più saggio di tutti.
(Fine parte seconda)

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

ASIA

Il nuovo ruolo della Cina nell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)

di Nicola Ragazzi

Per la scrittura di questo articolo si ringrazia il Dr. José Martínez-Aragón, già mediatore della OMS dal 2015 al 2022.

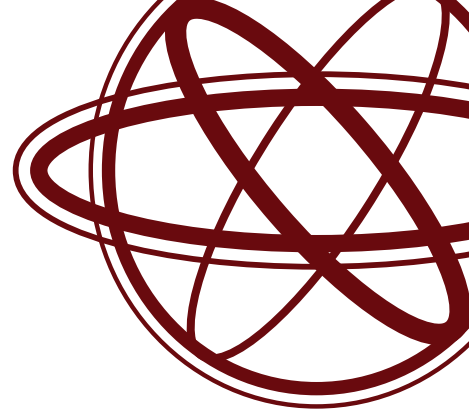
A gennaio 2026, si è concretizzata l'uscita degli Stati Uniti (USA) dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), già notificata l'anno precedente dal Presidente Donald Trump durante il primo giorno del suo secondo mandato (2025, N.d.A.). La scelta di Washington rientra in un più ampio piano di ritiro dalle agenzie del sistema delle Nazioni Unite (NU), similmente a quanto successo durante la prima amministrazione Trump (Trump I, 2016—2020).

L'assenza americana crea un vuoto economico sostanziale per le casse e i progetti dell'OMS, che continua a rappresentare il fulcro nevralgico delle politiche sanitarie globali. Si parla dell'interruzione di migliaia di progetti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Questa discontinuità potrebbe avere conseguenze catastrofiche, soprattutto sulla diffusione di vaccini contro malattie quali malaria, tubercolosi, così come sulle pratiche di prevenzione. Di conseguenza, una domanda che ricorre frequentemente tra gli osservatori è se la Repubblica Popolare cinese (RPC) possa subentrare agli Stati Uniti e assumere un ruolo di leader sia normativo sia finanziario.

Il sistema di finanziamenti della OMS si articola in due tipi di contributi: obbligatori e volontari. Nel primo caso, si tratta di quote che ciascun membro paga per essere parte dell'organizzazione. Queste vengono calcolate in base ai relativi indici demografici e di salute.

Per esempio, nel 2023, gli Stati Uniti hanno versato 218 milioni di dollari, mentre la Cina poco meno di 115 milioni. Nel secondo caso, si tratta di fondi che ciascun membro decide di stanziare autonomamente per supportare i progetti dell'organizzazione. Essi possono essere specifici, tematici, o core. Calcolando il totale dei tre con riferimento sempre al 2023, gli Stati Uniti hanno versato sopra il miliardo di dollari, mentre la Cina appena 41 milioni. Il problema sorge dal momento che l'88% del bilancio totale della OMS deriva da contributi volontari, di cui il 60% proviene da soli nove donatori, tra cui appunto gli USA. La Cina, con il suo esiguo apporto, è al ventitreesimo posto.

Ciò non è un caso. Il ruolo cinese nella policy sanitaria globale, con l'ammissione alla OMS avvenuto soltanto nel 1974, dopo avere faticosamente ottenuto il riconoscimento alle NU grazie alla risoluzione 2758, passa anche attraverso strade secondarie. Ad esempio, durante la pandemia da Covid-19, pur avendo contribuito a distribuire vaccini ad oltre 120 paesi attraverso i canali istituzionali della OMS, Pechino ha operato anche in modo bilaterale attraverso la Nuova Via della Seta (settore salute, Health Silk Road) per raggiungere i paesi membri con materiale sanitario, uscendo quindi dai binari dell'iniziativa COVAX, messa in piedi dalla OMS congiuntamente alla Fondazione Gavi e all'Unicef dal 2020 al 2023. Questa scelta, aggiunta alle accuse di aver generato il virus nel laboratorio di Wuhan, che hanno



“Durante i prossimi round negoziali che porteranno ad un inevitabile aumento dei contributi fissi, la OMS ha la necessità di far sì che il suo bilancio dipenda primariamente da questi, anziché da imprevedibili donazioni volontarie”

portato Donald Trump a definire il coronavirus il “China Virus”, ha fatto sì che la Repubblica Popolare ricevesse durissime critiche da parte degli Stati Uniti. Nonostante tutto, la OMS, attraverso il suo Direttore Generale, Dr. Tedros, ha più volte elogiato l’atteggiamento cinese.

I legami tra Cina e OMS sono solidi anche grazie al ruolo svolto dall’ufficio regionale aperto a Pechino nel 1984, dopo che la Repubblica Popolare aveva nominato il suo primo rappresentante presso l’organizzazione (Arthur W. Chung) e aveva effettuato l’accesso al Network di Sorveglianza Globale per l’Influenza (GISN, T.d.A.) nel 1981. L’ufficio coordina le attività di aiuto sanitario intraprese dalla Cina nel mondo e in questi ultimi anni si sta concentrando sulle emergenze sanitarie in Yemen e Siria. Grazie alla collaborazione con il Centro per il Controllo delle Malattie e la Prevenzione (CDC, T.d.A.) e alla Commissione Nazionale della Sanità (NHC) – i principali centri decisionali del paese – la Repubblica Popolare è stata la prima a rispondere all’emergenza degli stati dell’Africa Occidentale a seguito dello scoppio dell’epidemia di Ebola nel 2014.

L’impegno internazionale cinese è collegato ad un ambizioso piano sanitario nazionale, “Healthy China 2030”, articolato in 29 capitoli, attraverso il quale Xi Jinping mira a migliorare i livelli di sanità nazionale, raggiungendo un’aspettativa di 79 anni di vita su tutto il territorio e rafforzare i servizi di prevenzione e controllo. Tuttavia, al 2022, la percentuale

di PIL investita sulla salute (5,37%), rimaneva piuttosto bassa rispetto agli Stati Uniti (16,5%), ma anche al Giappone (11,42%), così come la spesa pro capite. Il piano nazionale va di pari passo con la visione cinese del concetto diffuso dalla OMS di “One Health”, secondo cui la salute umana richiede rispetto e attenzione anche per quella ambientale e per quella animale. Un principio che in Cina esiste fin dall’epoca degli Stati Combattenti (475—221, a.C.). Nel 2021, è stato inaugurato un Consorzio per discutere l’applicazione pratica del concetto di “One Health” presso la Shanghai Jiaotong University.

I primi passi in avanti per un cambiamento nel ruolo di leadership esercitato dalla Cina presso la OMS si sono visti durante l’ultima World Health Assembly (WHA), svoltasi a Ginevra a maggio del 2025, dove Pechino ha accettato (pur con recriminazioni) un aumento del 20% dei propri contributi fissi e ha deciso di donare 500 milioni di dollari in contributi volontari spalmati su cinque anni. Si tratta di contributo più simbolico che sostanziale, dato che il vuoto creato dagli Stati Uniti richiederebbe uno sforzo maggiore, soprattutto nell’immediato. Gli USA hanno donato 958 milioni di dollari nel periodo 2024—2025. Sforzo che Pechino non sembra voler compiere, dati gli obiettivi interni che appaiono prioritari. Un gruppo di ricercatori cinesi ha creato il “One Health Index”, evidenziando gravi carenze in rapporto ai paesi del G20 in settori fondamentali quali il controllo della tubercolosi, le condizioni di vita nelle aree rurali, l’efficacia delle risposte

al cambiamento climatico, la qualità dell'aria, l'economica del cibo e la sorveglianza degli antimicrobici.

Questo non vuol dire che Pechino si sfilerà dall'OMS o che non intenda assumere un ruolo più visibile, anche considerati gli impegni sottoscritti durante la visita di Xi nel 2017 al quartier generale dell'organizzazione, rafforzati dalla firma della Strategia di Cooperazione 2022—2026 e dall'adesione all'Obiettivo del Triplice Miliardo (Triple Billion Goal). Aspira a raggiungere un miliardo in più di persone con accesso ad un'assicurazione sanitaria globale, un miliardo in più di persone protette dalle emergenze sanitarie e un miliardo di persone in più che godono di buona salute e benessere. Piuttosto, è probabile che la Cina aumenti gradualmente la sua azione all'interno dell'OMS di pari passo con altri stati che possano giocare un ruolo importante, tra cui l'India (68 milioni di dollari in contributi volontari al 2023 ma soltanto 8 milioni in contributi fissi).

Allo stesso tempo è evidente che il Triple Billion Goal prefissato dalla OMS sia alquanto vago, così come è chiara la criticità strutturale della sostenibilità dei fondi. L'organizzazione può sfruttare l'uscita degli Stati Uniti per ripensarsi. Durante i prossimi round negoziali che porteranno ad un inevitabile aumento dei contributi fissi, la OMS ha la necessità di far sì che il suo bilancio dipenda primariamente da questi, anziché da imprevedibili donazioni volontarie. Senza Washington al tavolo negoziale, la Cina

può diventare la nuova mediatrice e cercare di creare una maggioranza trasversale che abbia a cuore il ruolo della OMS.

GLOBALE

La Società Aperta e i suoi Amici

di *Marco A. Patriarca*

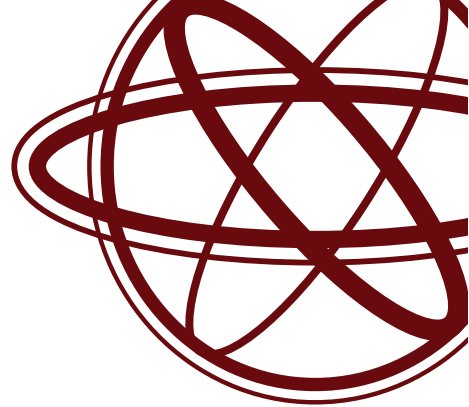
in memoria di Dario Antiseri

Talvolta il pensiero politico esposto da alcuni autori interpreta le costituzioni e spesso ne travalica lo spirito dando loro una nuova visione anche del mondo politico. Era successo con la pubblicazione di “Occidente” (The West and the Rest) di Niall Ferguson (Mondadori 2011).

Nel 1973 il trentatreenne filosofo Dario Antiseri aveva convinto il prestigioso e piccolo editore Armando Armando a pubblicare “La Società Aperta e i suoi Nemici” di Karl Popper, un filosofo della scienza che aveva messo al centro del suo pensiero la consonanza tra il metodo della scienza e quello della politica. Il giovane Antiseri, era restato fulminato dalle argomentazioni di quel pensiero che ha ispirato non pochi suoi libri; come “Le Ragioni della Libertà” (Rubettino, 2016), La Ragione nella Politica (Armando, 2018).

L'uomo-scienziato di Popper infatti, nell'affrontare i problemi della conoscenza, è il più ardito di quanti ne siano stati mai proposti da un filosofo: parte dall'idea che le nostre conoscenze sono limitate nel mondo naturale e sociale nel quale le concatenazioni di fatti sono virtualmente infinite, l'essenza delle cose imprevedibili e la realtà spesso incomprensibile. Pur volendo seguire la ragione, l'uomo di Popper non ha alcun motivo di seguire una strada piuttosto che un'altra, scegliere un modo di interpretare la realtà piuttosto che un altro, fintantoché egli non abbia un problema. Questo ragionare sulla realtà è ciò che differenzia

l'uomo da tutte le altre forme biologicamente esistenti. Nella sua azione conoscitiva, per ampliare le sue conoscenze su un problema, l'uomo si trova ad avere ben poca assistenza, poiché egli sa, prima di tutto, che «la responsabilità delle nostre azioni pratiche è interamente nostra e non può essere fatta ricadere né su Dio, né sulla natura, né sulla Storia». Certamente egli ha un mondo di esperienze dietro di sé, che gradualmente ha cristallizzato nel tempo e nella forma di «conoscenze oggettive di pensiero»; ma egli deve sapere, come afferma Karl Popper, che tali conoscenze non sono tutta la conoscenza, sono limitate ed in continua mutazione; non poggiano su solida roccia ma sono interamente costruite, come è costruita tutta la nostra civiltà, su palafitte. Nel quadro politico e culturale italiano la pubblicazione delle idee di Popper in Italia, fu realmente un colpo di fulmine, almeno per tre ragioni. La prima, fu che la critica di tutte le filosofie oracolari, storicistiche e messianiche, per lo più derivanti da vari idealismi hegeliano e dal marxismo, rese inattaccabili con abili logiche argomentative costruite ad hoc, provenisse da un filosofo della scienza. La seconda, fu che quel docente sconosciuto, peraltro alieno dalla politica, fosse cattolico (autore della “Invenzione Cristiana della laicità” 2017 Rubettino). La terza, fu che tutto l'impianto del pensiero politico di Popper, ripreso da Antiseri, sembrava restituire umiltà alla scienza così come alla politica, e fosse politicamente liberale. Ciò avveniva in un' Italia ideologicamente dominata dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista dove le idee liberali erano da sempre



“La recente scomparsa di Uno studioso della conoscenza in tutti i campi come Dario Antiseri, un cattolico anomalo, un liberale integrale, così lontano dalla politica politicante, potrebbe essere un’occasione per un nuovo convegno, per riprendere i temi e i problemi di quello antico”

avversate da ambedue, seppur per ragioni diverse.

Non vi è dubbio che in quegli anni il successo delle idee di Popper e del lavoro di Antiseri mutarono il clima politico diviso tra i succitati potentati ideologici. Forse per questo la rivista Mondoperaio diretta da Luciano Pellicani e la rivista Alleanza diretta da Beatrice Rangoni Machiavelli organizzarono nel Dicembre del 1979 al Palazzo delle Stelline di Milano un grande convegno “Socialismo liberale e Liberismo sociale” per discutere i grandi problemi dell’evoluzione del socialismo e di nuove prospettive liberali che venivano oscurate dalle politiche vigenti di cui invece è intrisa la Costituzione Italiana. Erano presenti nei due giorni del convegno novanta relatori fra i quali personalità come quelle di Norberto Bobbio, Giuliano Vassalli, e liberali come Nicola Matteucci, Valerio Zanone e Giuliano Urbani, oltre a repubblicani come Vittorio Frosini e Francesco Compagna (gli atti sono stati pubblicati dall’Editore Forni nel 1979).

È appena il caso di accennare che la pubblicazione di “La società aperta e i suoi nemici” aveva stravolto il concetto stesso di un socialismo scientifico e di possibili consociazioni catto-marxiste e aveva celebrato il funerale della Scuola di Francoforte di Theodor Adorno, Max Horkheimer e di Herbert Marcuse.

Come non ricordare però che mentre il comunismo in URSS stava crollando, il segretario del partito comunista più numeroso d’Europa Sergio Berlinguer, vagheggiava ancora un nuovo partito euro-comunista.

Per spiegare l’importanza della teoria popperiana dell’errore agli studenti, Dario Antiseri ricorreva ad un episodio esemplare riportato da Karl Popper: il colloquio fra il grande accademico di Francia, Paul Valéry e Albert Einstein: “Durante gli anni intorno al 1905 – Einstein rievocava - ero assillato da mille problemi scientifici collegati fra loro che non mi davano tregua”. “Immagino prendesse nota di tutto e ne stesse scrivendo” ripose incuriosito Valéry. “Non scrivevo proprio nulla - rispose Einstein - anzi scacciavo da me le idee a cui stavo lavorando, poiché erano tutte idee sbagliate; l’idea buona è cresciuta lentamente su un terreno concimato dalle mie idee cattive uccise”. Quel colloquio poteva denotare semplice buonsenso, invece si trattava di una vera e propria filosofia della conoscenza, una scuola di vita, come quella dell’esercizio di prova ed errore sperimentata dai suoi eroi: non solo Galileo Galilei, ma anche lo scienziato cattolico Blaise Pascal a Port Royal o come Søren Kierkegaard di cui apprezzava l’esistenzialismo spirituale e ammirava la famosa staffilata che inflisse a Georg Friedrich Hegel: “con la dialettica hegeliana che storicizza il vero e il falso, la truffa entra nella filosofia”.

Da un punto di vista politico apparve singolare come per Popper, la funzione dello scienziato, esemplifici quella del politico, del sociologo e come forgi lo spirito critico nell’argomentazione logica che dovrebbe sostenere la democrazia. Le buone teorie se vengono formulate correttamente, notava Antiseri già contengono per così dire il loro passato, ma ciò che conferisce loro scientificità è la loro verificabilità nel futuro.

Il fantomatico progressista dunque non deve essere soltanto qualcuno che desidera il bene della comunità e si batte per esso, ma un politico che formula concretamente un progetto complesso e ne accerta preventivamente la validità mediante controlli e ne riconosca la disfatta in caso di fallimento.

Dario Antiseri è stato un cattolico liberale, ma per nulla un liberal, denominazione importata dagli Stati Uniti per designare un partito politico. Sul piano della religione infatti il suo mondo di riferimento è quello dell'umanesimo cristiano. Come ha affermato, nell'impossibile ricerca di Dio, l'unico strumento a cui possiamo affidarci non è la ragione illuministica o l'ontologia di San Tommaso, ma l'unica arma sulla quale possiamo fare affidamento: quella dello slancio vitale del nostro cuore, così come aveva scritto Blaise Pascal nel suo *Les Pensées*. Mentre era a Oxford, Antiseri si interessò intensamente al Catholic Oxford Movement (Lord Acton, Pusey, Keeble, Williams etc.), ignorato dalla Chiesa Romana, così come da quelle gianseniste di Port Royal e grandemente ammirato dall'ex presidente Cossiga. Sul piano economicistico apprezzava l'Illuminismo scozzese di Adam Smith e di Ferguson, così come le osservazioni sul socialismo di Ludwig von Mises e di Friedrich von Hayek.

Sul piano economicistico, la rievocazione delle idee di Karl Popper che Antiseri ha diffuso, contrariamente alle aspettative, ebbe un effetto rasserenante anche nella sinistra europea,

soprattutto in Italia dove le idee di questo mite e sconosciuto filosofo umbro hanno sfidato con un certo successo i massimi campioni della lotta ideologica fra gli eterni veri e gli eterni falsi. Se i nemici della Società Aperta di cui parlava Popper sono stati nella massima parte battuti non lo sono certo quelli nuovi, forti di sistemi mediatici e tecnocrazie informatiche e risorse finanziarie illimitate. Oggi possiamo constatare che gli unici amici della Società Aperta si trovano in Europa, i cui governi prima o poi dovranno produrre le nuove condizioni per fare sopravvivere quanto di positivo ha creato la liberal-democrazia in Europa. Altrimenti, come nel quadro del *Le Radeau de la Méduse* di Géricaut, l'Europa si troverà su una zattera circondata da squali col mare in tempesta. Il Convegno del 1979 invocava per l'Italia riforme, riforme e ancora riforme. Tuttavia, nel decennio successivo il PDF, Berlusconi, Prodi, la Ditta Beppe Grillo – Conti, Renzi e Giorgia Meloni, hanno tutti indistintamente deluso le aspettative riformiste conformi allo spirito della Liberal Democrazia Italiana iscritta nella nostra Costituzione.

La recente scomparsa di Uno studioso della conoscenza in tutti i campi come Dario Antiseri, un cattolico anomalo, un liberale integrale, così lontano dalla politica politicante, potrebbe essere un'occasione per un nuovo convegno, per riprendere i temi e i problemi di quello antico. Se ciò potesse avvenire la nostra presidente Giorgia Meloni che nel 1979 aveva 2 anni avrebbe occasione per rinvigorire le sue idee politiche sul futuro dell'Italia.

GLOBALE

Neutralità elvetica tra Europa, Cina e India

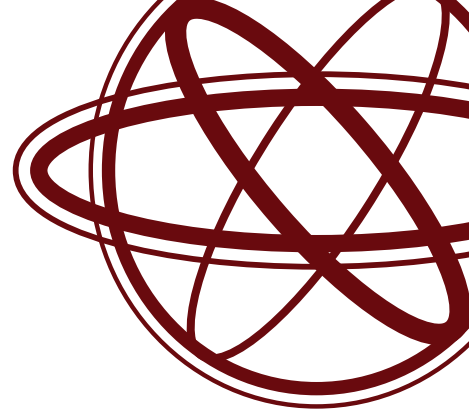
di *Simonetta di Cagno*

Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) noto filosofo illuminista, cosmopolita dai natali ginevrini, nonché paladino della bontà originaria di tutti gli esseri umani, scriveva che “L’homme est né libre, et partout il est dans les fers” (L’uomo è nato libero e ovunque è in catene. Il contratto sociale, 1762). Situazione drammatica e paradossale, a cui lo stesso filosofo non riuscì a offrire un rimedio, pur trattando ampiamente delle cause nei suoi scritti sulle istituzioni politiche. Il concetto di patto sociale tra individui liberi, con la sua aspirazione a incarnare un nuovo soggetto politico dotato di volontà collettiva, diritto e bene comuni, così come il nesso tra politica e morale, influenzarono certamente le opere e la vita dell’insigne pensatore. E oggi più che mai, in questa nuova pagina della storia dell’uomo infuocata dai conflitti, il mondo parrebbe rincorrere una governance in cui l’uso (o abuso) della politica nazionale metterebbe a repentaglio il rispetto delle regole del diritto internazionale, producendo effetti anche verso la società e i valori condivisi.

Alla luce delle minacce alla pace in corso, assumerebbe particolare rilievo il ruolo che potrebbe svolgere la neutralità di alcuni Stati e delle loro collettività, per contribuire alla soluzione pacifica dei conflitti internazionali. In particolare, continuerebbe a ritenersi che l’autopercezione dei cittadini svizzeri sarebbe strettamente correlata alla neutralità, quale parte integrante della loro identità e delle loro origini. Più nello specifico, già presente in documentazione del 1647 relativa alla Dieta

federale dell’epoca, la neutralità svizzera sarebbe stata riconosciuta a livello internazionale nel 1815, in occasione del Congresso di Vienna e nella Pace di Parigi. La neutralità perpetua sarebbe stata così conferita, all’odierna Confederazione Svizzera. In sintesi, con l’impegno di non partecipare a conflitti armati internazionali in cambio dell’inviolabilità del suo territorio.

Fin dal passato, dunque, la Confederazione Svizzera sarebbe diventata un prezioso testimonial sulla scena internazionale del principio della neutralità permanente nell’ambito della politica estera. In particolare, evitando di essere coinvolta in conflitti armati o politici tra altri Stati, nonché assicurando la propria indipendenza, inviolabilità territoriale e sicurezza esterna e promuovendo la costruzione della pace in varie parti del mondo. E sin dal 1848, anno di fondazione dello Stato federale, la neutralità permanente costituirebbe un fattore essenziale della politica estera e della politica di sicurezza elvetica, adattato all’evoluzione delle diverse circostanze, caso per caso. Intanto, nel panorama geopolitico, essa rappresenterebbe un elemento fondamentale altresì per il mantenimento della pace e della sicurezza, sia all’interno sia all’esterno dell’Europa; grazie a una tra le più stabili democrazie esistenti. Tuttavia, in base alla Costituzione federale, la neutralità non figurerebbe (volutamente) iscritta tra gli obiettivi della Confederazione o tra i principi di politica estera. Essa rappresenterebbe un mezzo al servizio di



“La promozione della pace in ambito internazionale costituirebbe nello specifico uno dei (tre) compiti dell’Esercito svizzero, contribuendo così a garantire la pace a livello globale”

una causa (non un fine di per sé), sul cui mantenimento però vigilerebbero il Consiglio federale (potere esecutivo) e l’Assemblea federale (sistema bicamerale) della “nazione svizzera”. Inoltre, il diritto della neutralità si fonderebbe principalmente sulle Convenzioni dell’Aja del 1907 e sul diritto consuetudinario internazionale, stabilendo diritti e obblighi per i Paesi neutrali. Più In particolare, l’appartenenza a un’alleanza militare potrebbe impedire a uno Stato di dichiararsi neutrale, in base al diritto internazionale. A titolo di esempio, la Finlandia, Paese membro dell’UE per anni incluso nel novero dei “neutrali” e non allineati, parrebbe aver perso formalmente tale status entrando ufficialmente nella NATO il 4 aprile 2023. Così come la neutrale Svezia Stato membro UE, divenuta il 32esimo membro dell’Alleanza Atlantica il 7 marzo 2024, dopo oltre 200 anni di non allineamento. Caso opposto parrebbe intanto quello di Cipro, Paese neutrale attualmente alla presidenza di turno del Consiglio dell’UE, sul cui territorio un drone di progettazione iraniana avrebbe recentemente colpito una base aerea britannica. E il cui ingresso nella NATO sarebbe tuttora impedito dall’opposizione della Turchia, a causa di antiche dispute esistenti. Del resto, nella zona d’influenza UE altri Paesi come Austria, Malta, Irlanda, Serbia e Moldavia (i primi tre membri UE, gli ultimi due aspiranti all’adesione) parrebbero aver fatto stato nel tempo di varie interpretazioni del concetto di neutralità. Inoltre, in Europa, sarebbero neutrali quattro piccoli Stati, con diverse caratteristiche:

Liechtenstein, Principato di Monaco, San Marino e Città del Vaticano. Tuttavia, taluni sembrerebbero ritenere che il diritto della neutralità sarebbe stato concepito soprattutto per le superpotenze, lasciando di proposito spazio all’interpretazione e permettendo ai Paesi neutrali di vendere armi qualora ciò non favorisca una parte nel conflitto.

In seguito alla crisi russo-ucraina, dal 2022, e agli sviluppi bellici in Medio Oriente, che vedrebbero ora tra i principali protagonisti Iran, Israele e USA, le recenti tendenze geopolitiche sembrerebbero intendere mettere a dura prova, più in generale e per tutti i Paesi neutrali, il principio di non allineamento e la sua sostenibilità. Specie nel quadro maggiormente ampio della sicurezza globale. Ambito nel quale, tra l’altro, l’interconnessione economica potrebbe rendere eventualmente più difficile una separazione netta della neutralità militare dalle (buone) relazioni economiche globali. Come nel caso, ad esempio, della promozione del commercio, degli investimenti e della cooperazione internazionali. Senza poter poi escludere l’ambito cruciale relativo alle c.d. “minacce ibride”; solitamente mantenute al di sotto di quella soglia che potrebbe dar vita a un atto bellico. E, sulla scena geopolitica, il posizionamento strategico (e neutrale) della Svizzera, ad ora, parrebbe dipendere principalmente dalle condizioni specifiche con cui essa opera. In un difficile contesto mondiale: frammentario, dominato da conflitti con Paesi considerati leader, e in preda a una continua

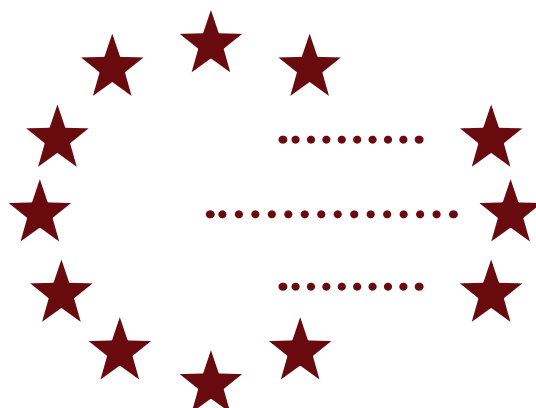
alterazione. Non a caso, risulterebbe d'interesse notare come la Cina, tra le grandi potenze, abbia già consolidato le sue relazioni internazionali ed economiche con Paesi neutrali mediante investimenti strategici.

Il 6 luglio 2013 la Svizzera sarebbe stata tra i primi Paesi occidentali a firmare, in particolare, un Accordo di Libero Scambio con la Repubblica popolare cinese, in vigore dal 1° luglio 2014. A detto accordo, avrebbe fatto seguito, nel 2024, dopo ben 16 anni di negoziati, la firma di un Accordo di Libero Scambio tra Svizzera e altri Paesi dell'AELS (Islanda, Liechtenstein e Norvegia) con l'India, entrato in vigore il 1° ottobre 2025. Quest'ultimo parrebbe aver preceduto di poco l'accordo strategico (ALS) tra l'UE e l'India, concluso il 27 gennaio 2026. Peraltro, Cina e India, sarebbero Paesi ritenuti non inclini ad alleanze militari, sebbene parti strategiche dell'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione (SCO). Così come membri fondatori dell'influente gruppo dei Paesi Brics (con Brasile, Russia, Sudafrica), oggi allargatosi tramite numerosi Paesi aggiunti. Dunque, una conferma quella del profilo internazionale della Svizzera quale promotrice del dialogo e della comprensione reciproca, anche in un mondo meno occidentalizzato e più multipolare.

Dopo aver attraversato non senza crisi economiche, sociali e compromessi ben due conflitti mondiali nel '900, la Svizzera con la sua neutralità ha aderito all'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 2002. E dalla sua adesione

all'ONU essa sarebbe tenuta, sulla base del diritto internazionale pubblico, ad applicare a sua volta le sanzioni emanate dal Consiglio di Sicurezza (capitolo VII Statuto). Tra l'altro, la neutralità di uno Stato membro apparirebbe compatibile con gli obblighi fissati dallo Statuto, contribuendo alla realizzazione degli scopi dell'ONU. Secondo taluni, con l'ingresso nelle Nazioni Unite la Svizzera potrebbe aver preso le distanze da un concetto classico di neutralità, allineandosi alla politica delle sanzioni decise dall'ONU e prendendo parte attiva alle missioni di pace all'estero. Alla Svizzera sarebbe stata altresì attribuita l'intenzione di venir meno alla sua neutralità permanente, aderendo ad ampie sanzioni "militari" UE verso la Russia, nel quadro del conflitto con l'Ucraina. Tuttavia, prima facie, non parrebbero sussistere obblighi politici o giuridici che le imporrebbero di adottare le sanzioni dell'UE.

Dal 2025 un progetto di legge federale sul rispetto degli obblighi di neutralità in relazione alla situazione in Ucraina sarebbe oggetto di consultazione, per creare una base legale ordinaria riguardo a sanzioni esistenti e divieto di esportazione di materiale d'armamento (e altri beni e tecnologie per scopi militari, dual use, ecc.), "a destinazione della Russia o dell'Ucraina o per un uso in Russia o in Ucraina". Ai sensi dell'obbligo del principio della parità di trattamento (insito nella neutralità), caso per caso. Ad ogni modo, parrebbe evincersi che in base alla legge del 22 marzo 2002 sugli embarghi, la Confederazione



svizzera potrebbe disporre di applicare sanzioni (misure coercitive) volte a far rispettare il diritto internazionale pubblico, in particolare i diritti dell'uomo, adottate dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) o dai principali partner commerciali della Svizzera, come l'UE. Verrebbe ritenuto che dopo un'attenta valutazione degli interessi in causa, il Consiglio federale potrebbe decidere "se è nell'interesse della Svizzera adottare interamente, in parte o affatto le sanzioni dell'UE". E in base alla prassi seguita dagli Stati neutrali, nonché secondo la dottrina dominante, il diritto della neutralità non si contrapporrebbe in linea di massima all'applicazione di sanzioni. Benché, da un canto, l'UE non prevederebbe il divieto d'importazione per beni utilizzabili a fini militari nei confronti dell'Ucraina. Mentre, dall'altro, la Svizzera non potrebbe rischiare di venire accusata di violazione dei propri obblighi di neutralità o di mettere a repentaglio la propria reputazione.

Più in generale, dal 2025 si sarebbe intensificato il dibattito politico e istituzionale sull'iniziativa popolare "Salvaguardia della neutralità svizzera", lanciata a favore di una definizione di neutralità da iscrivere nella Costituzione e altro. In tale contesto, il 10 marzo 2026, la Svizzera avrebbe adottato nuove sanzioni contro l'Iran, sulla scia delle misure decise dall'ONU e in parte dall'UE. Parrebbe, principalmente per il settore delle materie prime, modificando diverse ordinanze. Di regola emanate dal

Consiglio federale, "se la tutela degli interessi del Paese lo richiede", quale rappresentante della Svizzera nei confronti dell'estero (art. 184 CCS). La politica estera elvetica sarebbe dunque una politica di interessi e tra questi figurerebbe la promozione dei valori, rendendo entrambi interdipendenti. In particolare, un ulteriore corollario della politica di neutralità elvetica sarebbe rappresentato dall'impegno della Svizzera nelle missioni di pace.

Dall'ottobre 1999, dopo la fine della guerra, la Svizzera avrebbe presenziato in Kosovo per mezzo di un'unità delle Forze Armate svizzere, la Swisscoy (Swiss Company), partecipando alla missione internazionale della KFOR-guidata dalla NATO, su mandato ONU, con il compito di garantire la pace nella regione. Il mandato elvetico arriverebbe a scadenza a fine 2026, con possibile proroga nazionale al 2029. E pur non avendo aderito all'Alleanza atlantica, dal 1996, le truppe svizzere parteciperebbero al programma Partnership for Peace (PfP), che prevederebbe una cooperazione attiva con la NATO, compatibile con la neutralità della Svizzera, che potenzierebbe sia le loro capacità di difesa sia la sicurezza in Europa. Gli obiettivi generali e specifici della cooperazione bilaterale (Individually Tailored Partnership Programme - ITPP) sarebbero stati stabiliti per il periodo 2025-2028, in materia di dialogo politico, interoperatività dell'esercito, spazio cosmico, disarmo, ecc. Un ufficio di collegamento NATO sarebbe presente a Ginevra dal 2024. Inoltre, alla SWISSINT (Swiss Armed Forces

International Command), comando nazionale per il “promovimento della pace” all’estero, sarebbe stata affidata la responsabilità di molteplici missioni di peacekeeping (ad es., in Europa, Africa, Asia), in base alle assegnazioni di ONU, NNSC, OSCE, oppure per la Forza Europea (EUFOR). La promozione della pace in ambito internazionale costituirebbe nello specifico uno dei (tre) compiti dell’Esercito svizzero, contribuendo così a garantire la pace a livello globale.

Nell’ambito della sua Strategia di politica estera 2024–2027, che includerebbe la salvaguardia della propria sicurezza, prosperità e indipendenza di fronte alle sfide contemporanee, la Svizzera avrebbe firmato con l’Unione Europea il 2 marzo 2026 un pacchetto di accordi bilaterali relativi a vari settori chiaramente definiti, in vista della stabilizzazione e sviluppo delle relazioni Svizzera-UE; a cui seguirebbero le procedure per la ratifica. Una dichiarazione congiunta istituirebbe un dialogo ad alto livello. Rafforzando così il continente europeo con i suoi punti di forza nel contesto geopolitico mondiale e contribuendo alla sua stabilità. Il 5 marzo 2026, la Svizzera, che parteciperebbe già ai vertici della Comunità Europea Politica, avrebbe sottoscritto alcuni impegni in materia di sicurezza con l’UE: una Dichiarazione Congiunta sul Rafforzamento della Cooperazione in materia di Politica Estera e di Sicurezza (non giuridicamente vincolante) e un Accordo Quadro di Partecipazione (Framework Participation Agreement – FPA)

per eventuali contributi futuri a missioni civili e militari dell’UE (PSDC). L’intesa sarebbe in linea con la neutralità della Svizzera e senza automatismi. In ultimo, parrebbero esplorarsi colloqui per eventuali accordi con l’UE in materia di Security and Defence Partnerships. Sebbene, taluni parrebbero evocare il rischio di un’erosione della neutralità svizzera, per le sue scelte di politica estera, o di una diversione dalla percezione del popolo svizzero sulla neutralità del proprio Paese. Giacché, non si potrebbe ignorare che “... Aux yeux du public la vérité soupçonnée est bien près de l’évidence”. (Jean-Jacques Rousseau).

GLOBALE

Orbital

di *Vivian Weaver*

Orbital di Samantha Harvey è un'intrigante storia che racconta le vite di sei persone in orbita attorno la Terra a bordo della Stazione Spaziale Internazionale. È un romanzo molto diverso che incorpora elementi di realtà, fantascienza e dramma filosofico; è così accattivante che è difficile interrompere la lettura.

Sebbene sia un'opera di fantasia, la ricerca di Harvey si basa su ampie interviste con gli astronauti della NASA (National Aeronautics and Space Administration) e dell'ESA (Agenzia Spaziale Europea).

* * * * *

Anche se separati dalla Terra, gli astronauti e i cosmonauti mantengono un forte e protettivo senso di appartenenza al loro pianeta. Non possono sfuggire alla sua costante attrazione e riflettere sul valore della vita umana, che riempie le loro conversazioni e svela le loro paure e i loro sogni. Si chiedono: "Cos'è la vita senza la Terra? Cos'è la Terra senza l'umanità?"

L'autore non fornisce descrizioni fisiche degli astronauti, ma impariamo a conoscerli attraverso le loro storie personali. Ci vengono offerti sguardi sul loro passato, sui loro viaggi per diventare astronauti, sulle loro storie d'amore, su ciò che hanno lasciato a casa e su ciò che hanno perso.

È stato un piacere e un privilegio conoscere len-

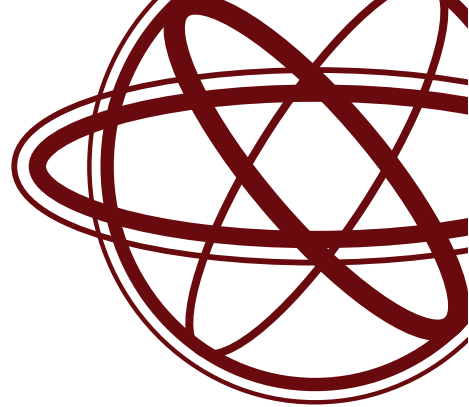
tamente Nell, Chie, Shaun, Pietro, Anton e Roman: un'americana, una giapponese, un britannico, un italiano e 2 russi; 4 uomini e 2 donne.

L'addestramento per andare nello spazio è impegnativo e le qualifiche includono lunghi e massacranti preparativi. Quanti di noi potrebbero trascorrere mesi nelle grotte per abituarsi a spazi ristretti?

La vita nella Stazione Spaziale è piena di responsabilità che richiedono routine quotidiane specifiche. Gli astronauti sono lì per raccogliere e comunicare dati meteorologici, condurre affascinanti test ed esperimenti scientifici, monitorare i microbi, far crescere cristalli proteici e compilare dati strettamente correlati all'esistenza nello spazio. Come crescono le verdure in assenza di gravità? Cosa succede alle radici?

Altrettanto importante è il monitoraggio della loro salute fisica, poiché lo spazio mette alla prova i limiti del corpo umano, e tali limiti sono sostanziali. Ogni giorno, ciascuno di loro deve fare due ore di esercizio fisico intenso per mantenere i muscoli tonici, altrimenti, una volta tornato sulla Terra, il suo corpo non sarebbe in grado di funzionare dopo essere stato così a lungo senza la limitazione della gravità.

Parallelamente, ho appreso da qualcuno dell'ESA che trascorrere i viaggi nello spazio fa invecchiare gli astronauti ben oltre la loro età, il che dimostra



“Scopriamo come un viaggio attorno alla Terra non solo influenzi gli astronauti, di cui apprendiamo le diverse storie, ma anche come metta in discussione l’equilibrio degli eventi quotidiani, combinati con profonde introspezioni e discussioni sulla nostra esistenza: chi siamo e da dove veniamo”

che i viaggi spaziali a lungo termine sono quasi impossibili. Gli astronauti sanno che la loro vista può indebolirsi, che possono formarsi coaguli di sangue insoliti e che il deterioramento delle ossa può accelerare e che, nonostante l’intenso esercizio quotidiano, i muscoli possono atrofizzarsi.

Uno dei cosmonauti, che è tornato più volte alla Stazione, era lì quando l’URSS crollò e dovette rimanere nello spazio più a lungo del previsto, poiché nessuno aveva idea di quando gli sarebbe stato ordinato di tornare sulla Terra o addirittura in quale Paese. Tutti gli astronauti pensano alle famiglie che si sono lasciati alle spalle e a come hanno fatto capire loro chiaramente che lo scopo della loro vita, al di sopra di ogni altra cosa, era lo spazio.

* * * * *

Il libro è diviso in sedici capitoli che rappresentano il numero di volte in cui la Stazione Spaziale orbita attorno alla Terra in rotazione: ogni giorno gli astronauti osservano sedici albe e tramonti, attraversando continuamente i fusi orari terrestri e assistendo al passaggio dal giorno alla notte e viceversa.

C’è così tanto da osservare che devono staccarsi dal finestrino perché il panorama è affascinante mentre sorvolano continenti, oceani e tutte le stagioni che gli emisferi settentrionale e meridionale hanno da offrire. Osservano ghiacciai, deserti, cime montuose e persino qualche aurora boreale

sull’Antartide. Ogni giorno è un panorama infinito di spettacolare bellezza, ma offre anche un diverso tipo di stupore quando l’equipaggio osserva la formazione iniziale di un tifone nel Pacifico.

Immediatamente iniziano a inviare informazioni e fotografie sulla Terra per preparare la popolazione a ciò che accadrà. Osservano la tempesta aumentare di intensità e, sebbene affascinante e magnifica, è anche terrificante. A ogni passaggio, vedono come la tempesta si intensifica e cambia percorso, inizialmente dirigendosi verso Taiwan e Vietnam, per poi cambiare direzione e colpire direttamente le Filippine.

A questo punto, i membri dell’equipaggio si chiedono cosa accadrà alle persone che vivono sulle migliaia di isole periferiche di quel paese e quale impatto avrà. Certamente, le isole orientali hanno colline interne, ma la maggior parte di queste isole ha strette pianure costiere dove vive la maggior parte della popolazione e da cui è difficile fuggire.

È qui che scopriamo un po’ della storia di Pietro, che con la sua sposa si godeva la luna di miele su quelle isole dove si dedicavano alle immersioni subacquee. Descrive i colori e la varietà di pesci e coralli e racconta all’americana, “La gente è fantastica: così calorosa e aperta. Abbiamo fatto amicizia con un pescatore che ci ha invitato a casa sua per cena.” Cosa succederà loro quando arriverà il tifone? Riusciranno ad arrivare in tempo sulle colli-

ne? Le colline sono abbastanza alte da proteggerli?

Un altro giorno, giunge la notizia della morte della madre di Chie, e con essa il pensiero di tornare a casa, anche se ciò cambierebbe i programmi di due degli altri, dato che i viaggi di andata e ritorno richiedono tre persone nella capsula.

Chie riflette sulla sua infanzia trascorsa sulla costa del Giappone, dove i suoi genitori avevano una piccola casa. Conserva una foto che sua madre le ha regalato prima di partire per il suo viaggio verso lo spazio. È sua madre che guarda verso il cielo il giorno dell'allunaggio del 1969. Si chiede: se non avesse ricevuto la notizia e non fosse mai tornata sulla Terra, la morte di sua madre sarebbe stata reale? Quando piange, la prima reazione dell'equipaggio non è quella di confortarla, ma di catturare freneticamente le sue lacrime prima che il liquido possa riversarsi in qualche apparecchiatura elettrica e causare danni incalcolabili. Proprio come gli esseri umani sono fragili, lo è anche la Stazione.

Il libro è un continuo stimolo alla riflessione, ti porta ad approfondire il pensiero sulla vita e sul suo significato.

Guardando fuori dai finestrini la Terra e l'infinito spazio vuoto dell'universo, i sistemi solari e delle galassie lontane, Nell vorrebbe chiedere a Shaun come può essere un astronauta e allo stesso tempo credere in Dio, un Dio creazionista

per giunta. Ma sa che la risposta sarebbe: "Come puoi essere un astronauta, vedere tutto questo e non credere in Dio. Basta guardarsi intorno."

In effetti, siamo solo persone che vivono su uno dei milioni di pianeti in un'immensità tale da non riuscire a concepirne l'inizio o la fine. Tutto ciò che sappiamo è che è in continua espansione . . . ma a quale scopo?

Orbital ti porta in un viaggio indimenticabile, dipingendo un quadro mozzafiato del nostro mondo, dello spazio e di tutto ciò che sta nel mezzo. Scopriamo come un viaggio attorno alla Terra non solo influenzi gli astronauti, di cui apprendiamo le diverse storie, ma anche come metta in discussione l'equilibrio degli eventi quotidiani, combinati con profonde introspezioni e discussioni sulla nostra esistenza: chi siamo e da dove veniamo.

Il libro è quasi poetico e ho riletto paragrafi che erano talmente splendidi per non leggerli una seconda o addirittura una terza volta. È un libro da leggere lentamente: per assaporare, apprezzare e custodire il significato di essere vivi e presenti. È affascinante, profondamente stimolante, fonte di stupore e vi riempirà di un ritrovato senso di gratitudine e meraviglia.

INTERNATIONAL

A Glocalist Iranian War: Trump and Netanyahu challenge the Westphalian Order

di Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro

I. Two Grammars of Power

Less than nine months after the Twelve-Day War, which in the summer of 2025 had produced the bombing of Iran's principal nuclear infrastructure, and which both Washington and Jerusalem had presented as a definitive victory, the conflict has reignited against Iran, unleashing a war of intensity and extent several times greater than its predecessor.

The resumption of hostilities did not occur through gradual escalation, but through deliberate rupture, as in the previous military episode: the indirect negotiations still under way in February 2026, mediated through Omani channels and described by both parties as technically advanced, were abandoned, not exhausted.

The maximalist position assumed by the USA-Israel coalition, which subordinated any agreement to Iran's renunciation not only of its nuclear program but of its entire missile architecture and regional proxy network, did not constitute a workable negotiating platform: it was a precondition built to be rejected, and whose rejection provided the political justification for the 28 February strike on Jamaran and the killing of Ali Khamenei.

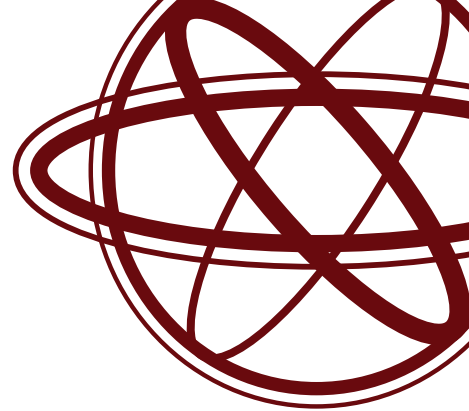
Decapitation warfare is a well-established doctrine in contemporary Glocalist Western strategic thought: the premise is that Westphalian politically centralized systems present a systemic vulnerability at their apex, whose physical elimination produces sufficient institutional discontinuity to trigger the

collapse of the underlying apparatus.

The institutional solidity based on the Velayat-e-Faqih, the doctrine of the Guardianship of the Islamic Jurist, whose continuity is guaranteed by the Assembly of Experts through a codified succession mechanism, is the most coherent expression of the Westphalian perspective that Iran has recently consolidated over the last decades. Beyond outdated revolutionary rhetoric, especially since Westphalian Rouhani presidencies (2013-2021) Iran's long-term strategy is reducible to strictly Westphalian objectives: to survive as a Westphalian frontier-State and as an irreducible regional player, to assert its independence against the attempt to dissolve it, and to re-establish equilibria including it as a necessary interlocutor.

A prevalent Glocalist logic, on the contrary, orient the conduct of this conflict. Differently inflected in the two actors by intensity and nuance, it does not merely contest Iran's foreign policy choices: it denies the legitimacy of the Iranian Westphalian nation-State as a subject compatible with the Glocalist regional order it intends to construct. On this point the convergence between the current Glocalist leaders in Jerusalem and Washington is real, but rapidly exhausts itself when it comes to defining methods and final objectives.

For Israel, governed by a coalition in which the weight of far-right Zionist parties with Glocalist eschatological aspirations is determinant, the removal of Westphalian Iran as a regional player is a declared existential objective, pursuable with



“We are thus confronted with two colliding orders that find no common plane of composition: a Westphalian one, demanding recognition of its independence and regional indispensability, and a Glocalist one, denying the very legitimacy of that interlocutor”

substantial indifference between regime change and State disarticulation.

For Trump’s United States, the Glocalist vision is structurally more confused, compounded by open dissent within the Glocalist Republican government: oscillating between regime change, coercive denuclearization, and a simple demonstration of force, without a coherent doctrine to unify these objectives into a defined operational strategy.

The tragedy, and the principal instability, of this conflict lies in the asymmetry of these grammars. This is not merely a military misalignment, but a profound epistemic incompatibility: Glocalist Netanyahu’s Israel wants to erase Iran, Glocalist Trump’s United States wants to modify it, Westphalian Iran wants to survive and win. These three objectives are irreconcilable. The battlefield is their daily demonstration.

II. Israel: Glocalist Eschatology as the Cornerstone of Netanyahu’s Government

What has consolidated since 2022 is a structural shift in the distribution of power within Israeli politics: a displacement of the ideological center of gravity from the once Westphalian pragmatic conservatism of Likud toward a constellation of Glocalist parties, foremost among them Religious Zionism under Bezalel Smotrich and Jewish Power (Otzma Yehudit) under Itamar Ben Gvir, which frame the question of national security within an explicitly Glocalist eschatological horizon. This is not a superficial rhetorical radicalization: it is

an organic Glocalist political project, with its own territorial, institutional and theological coherence, which has found in the war with Iran its Glocalist historical opportunity.

The hallmark of this Glocalist project is not the Westphalian defense of existing borders, but the transformation of the Middle Eastern space in its entirety. The five-year, nine-hundred-million-dollar plan advanced by Smotrich for the reconfiguration of the West Bank, including the relocation of military bases and the construction of infrastructure for dozens of new settlements, is not a tactical security measure: it is the territorial projection of a vision of Glocalist borderless Greater Israel that presupposes the permanent neutralization of any Westphalian regional pole of power capable of obstructing its realization. Ben Gvir’s Glocalist conduct of Jewish prayer on the Temple Mount, in violation of the Status Quo agreements with Jordan, must be read as a programmatic declaration: Jewish dominance over the Temple Mount is a Glocalist imperative that transcends existing diplomatic agreements, and which the war must contribute to making practicable.

In Netanyahu’s case, his political survival has an additional and more immediate dimension: the ongoing corruption trial, the systematic attempts to remove the Attorney General, and the pressure on the presidency for a pardon configure a Glocalist Prime Minister whose continuation in power is a necessary condition for his own legal self-defence. The war is not merely an instrument

of foreign policy: it is the principal guarantee of the trial's irrelevance. This equation, more than any strategic assessment, explains the Israeli maximalist posture and the systematic resistance to any form of negotiation that does not imply the total surrender of the adversary.

III. The United States: Trump as the Glocalist Dragged Power

American participation in this conflict does not inscribe itself within a coherent strategic doctrine. The shift away from the National Security Strategy outlined in the early months of the Trump administration, which prioritized disengagement from Middle Eastern theatres in favor of Chinese containment and consolidation of the Indo-Pacific axis, was rapid and devoid of any explicit doctrinal revision.

The United States found itself at war not through elaborated strategic choice, but through entrainment: by the Israeli ally, by the logic of prior commitments, and by the domestic political necessity of not appearing as the power that abandons Israel at the moment of its existential confrontation with Iran. Regime change, coercive denuclearization, selective destruction of missile capabilities, pressure for a negotiated surrender: these objectives succeeded one another without any being accompanied by a credible operational definition. The impression is that the Glocalist administration in Washington authorized a strike that killed the Iranian Supreme Leader without having elaborated a convincing answer to the fundamental question: and then what?

The domestic political context further aggravates the fragility of the current Glocalist American position. The MAGA movement shows evident signs of structural erosion. The Epstein dossier question, with the administration's systematic resistance to any form of transparency, has produced a fracture with a significant portion of the populist base, which perceives in the executive's opacity the confirmation of a connivance with the elites that Trumpism proclaimed to combat. Prominent figures within the Republican ecosystem have distanced themselves publicly, signaling that the 2024 political coalition is no longer monolithic.

On the economic front, the surge in energy prices produced by the closure of Hormuz transmits directly to the American economy through inflationary pressures on an already strained price structure and the tightening of long-term bond yields, reflecting market uncertainty over the fiscal sustainability of a prolonged military commitment. The principal European and East Asian partners, structurally dependent on Gulf hydrocarbons, exert pressure toward a rapid diplomatic solution, while the current Glocalist administration in Washington sustains a conflict that renders that solution more distant.

IV. Iran: Westphalian Resilience

The death of Ali Khamenei produced within the Islamic Republic not the disintegration of the system, but its accelerated redefinition toward a more compact, more militarized and structurally



less available form of compromise.

The nomination of Mojtaba Khamenei by the Assembly of Experts cannot be read as an ordinary act of dynastic continuity. The candidate did not possess the clerical rank canonically required for the office, repeating the precedent of 1989, when Ali Khamenei had been chosen as Khomeini's successor despite insufficient juridical-religious standing, and the constitution was subsequently amended to conform to the choice already made. What in 1989 had been an institutional emergency solution has become in 2026 a consolidated mechanism: the formal legitimacy of the Office can be separated from the clerical qualification of its holder when political necessity requires it.

Available evidence indicates that the Westphalian IRGC leadership exerted systematic pressure on members of the Assembly of Experts, directing the choice toward a candidate whose ties to the Westphalian military-revolutionary apparatus were consolidated and documented. The result is a Supreme Leader who owes his position not to his own autonomous clerical authority but to the support of the military structures that favored his election. This inverts the traditional hierarchical relationship between the Office of the Supreme Leader and the IRGC: formally the Guards remain subordinate to the Leader, but substantively it is the Leader who is politically indebted to the Guards.

In parallel, the war has produced a Westphalian national recompaction effect that has temporarily

neutralized the social fractures accumulated during the unrest of late 2025 and early 2026. External aggression has activated an identity reflex that Westphalian governments endowed with sufficient institutional coherence tend to express independently of the degree of internal consensus: the perception of an existential threat produces a Westphalian convergence that does not require adherence to the regime, but only the recognition that the survival of the State is preferable to its dissolution under foreign pressure.

V. Hormuz and the War of Attrition

Iran's current strategy is that of asymmetric attrition warfare. Rather than repeating the massive missile salvoes of the first phase of the Twelve-Day War, rapidly consuming stocks of long-range munitions already degraded by the 2025 strikes, Tehran has converted the crisis into a theatre of diffuse attrition, deploying medium-range drones and cruise missiles against multiplied and geographically dispersed targets.

The Gulf petromonarchies have become the preferred target: high economic value assets, structurally exposed, inadequately defended and governed by elites who had explicitly advised against this war. The Russian-Chinese contribution has qualitatively transformed Iranian targeting capability, providing continuous access to optical and radar satellite imagery, with publication of images of American military movements allowing the precision strikes on electronic warfare nodes and command and control systems in Gulf bases to be demonstrated publicly.

Tanker traffic fell by approximately 70%, removing from the global market roughly 20% of daily oil supply. International natural gas prices in Asia and Europe have risen vertiginously, with Brent well above 100 dollars per barrel, and IRGC leadership openly indicating the 200-dollar threshold as the maximum pressure objective on the global energy system.

The closure of Hormuz is the lever of a political strategy articulated across multiple levels. The Strait has not been closed indiscriminately: it has been closed to the United States and their allies, while Iran has indicated its willingness to permit transit to countries that negotiate conditions directly with Tehran. India obtained tanker transit through direct bilateral negotiations. Chinese vessels transit by signaling their nationality as a security guarantee.

Members of the Iranian Expediency Council have publicly declared that the Strait will not be reopened to American vessels until US forces withdraw from the Persian Gulf: the reopening of Hormuz is negotiable exclusively in terms of the reconfiguration of American military presence in the region. For Gulf monarchies, the exit from the energy crisis passes obligatorily through a political choice that Washington cannot authorize without admitting a strategic defeat of historic proportions.

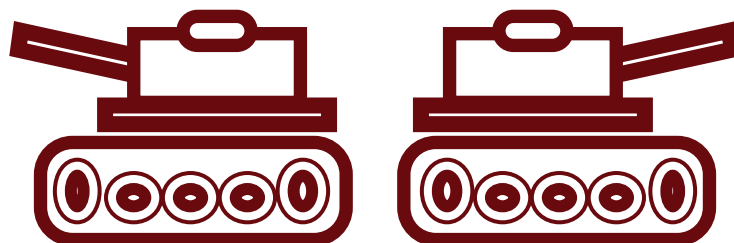
Tehran has further conditioned the transit of authorized vessels on the denomination of commercial transactions in Chinese yuan rather

than dollars, a condition that constitutes a direct challenge to the petrodollar system's architecture and signals the attempt to draw Westphalian China into the equation as an implicit guarantor of Strait security. For Gulf countries seeking to reopen their commercial routes, the price is a choice between compliance with the American sanctions' regime and access to their own energy arteries. Westphalian Iran's strategy converges toward a single long-term objective: the expulsion of the current Glocalist United States' administration from the region as the guarantor power of Gulf order, and their replacement with a system of equilibria involving members from the Westphalian BRICS Coordination in which Tehran occupies a position of necessary and irreducible interlocutor.

VI. Two Colliding Orders

The current state of the conflict, consistently with the ongoing prevalent Westphalian historical cyclical trend, configures a situation in which the strategic momentum favors Iran, not through conventional military superiority, but through its capacity to exert simultaneous pressure across distinct planes: energetic, financial, diplomatic and regional.

This asymmetry generates growing pressure toward escalation. The scale of commitments assumed, the domestic cost of the war, and the absence of verifiable strategic results converge toward a pressure that Trump struggles to manage and that Netanyahu has every incentive to fuel. In this context, the question of Iranian fissile



material emerges with growing insistence: the 450 kilograms of uranium enriched to 60%, whose exact location has been unknown to the IAEA for over nine months, represent a variable the coalition has not resolved and cannot resolve with available conventional means.

The hypothesis of tactical nuclear weapons employment, evoked in still oblique but no longer entirely absent terms in circulating strategic analyses, represents the threshold beyond which the conflict would cease to be regional and assume an uncontrollable global dimension: the delegitimation of the entire non-proliferation regime, the immediate reaction of nuclear powers with direct interests in the region, and the irreversible transformation of nuclear risk perception in every open crisis theatre worldwide. The mere fact that this hypothesis is beginning to circulate in the margins of strategic debate is an indicator of the depth of the dead end in which the Glocalist coalition finds itself.

The alternative scenario is that of American war-weariness and unilateral disengagement, historically already produced at the end of the Twelve-Day War. However, unlike June 2025, the conditions for a replay of that solution are today structurally different. The Iran that hypothetically faces a negotiating table in March 2026 is a militarized power system, governed by a Westphalian patriotic leadership owning its position to the IRGC leadership, and that therefore has every structural incentive not to yield on conditions that might appear as surrender.

Iranian conditions for the cessation of hostilities converge toward a single point: the withdrawal of American military presence from the Persian Gulf, a condition that Washington cannot accept without sanctioning its strategic defeat in the region, and that Jerusalem cannot accept without renouncing the security umbrella upon which it has built its Middle Eastern power projection.

We are thus confronted with two colliding orders that find no common plane of composition: a Westphalian one, demanding recognition of its independence and regional indispensability, and a Glocalist one, denying the very legitimacy of that interlocutor. When two such incompatible grammars clash without either having the capacity to impose a definitive solution on the other, the risk is not war: war is already here. The risk is that the war does not end.

The Glocalist coalition campaign has inflicted real costs on exposed Westphalian Iranian capabilities, but has achieved none of its strategic objectives: neither the neutralization of missile forces, rendered inaccessible by the depth of underground installations, nor the creation of conditions for regime change, nor the paralysis of the chain of command. It has instead confirmed, week after week, that the distance between the Glocalist rhetoric of presidential proclamations and the Westphalian reality of the operational theatre is the most precise measure of the strategic ambiguity with which this war was undertaken.

INTERNATIONAL

The Middle-Power Struggle

di *Maria Ascencio*

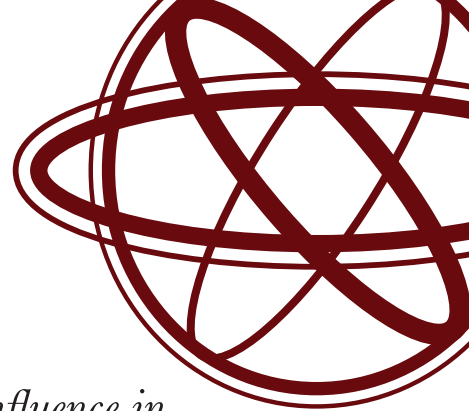
In a Changing World Order At the World Economic Forum in Davos, Canadian Prime Minister Mark Carney sent a powerful message: the rules-based international order is in the midst of a rupture, if not already broken. Canada, much greater in size than in power, is now urging middle-powers to act together to counter great power competition. But to what end should middle-powers cooperate? What can they realistically achieve in this era of systemic change? To answer these questions effectively, it is imperative to revisit the concept of the rules-based international order (RBIO). The term emerged in the early 1990s, during the post-Cold War period, when the collapse of the Soviet Union appeared to signal the end of bipolar great-power rivalry. This moment was most famously captured by Francis Fukuyama in "The End of History", where he argued that the triumph of liberal democracy would mark the endpoint of ideological competition in global politics. Within this framework, the United States was expected to act as a hegemon, sustaining the emerging order through liberal institutions such as the United Nations, the World Trade Organization, and the International Criminal Court.

These institutions embedded norms aligned with liberal democracy and open markets, based on the assumption that states would increasingly adopt these models, reinforcing international stability. Over time, as US hegemony became firmly established, the RBIO's emphasis shifted from promoting liberal norms to preserving stability, predictability, and adherence to established rules. To claim, therefore, that the rules-based international order is "broken" implies one of two possibilities:

either the hegemonic power that sustained the order no longer holds a dominant position, or that hegemon has itself begun to deviate from the liberal principles underpinning the system. As suggested by Canada's

Prime Minister, current global dynamics may indicate that both developments are occurring simultaneously. On one hand, the behaviour of major powers such as China and Russia increasingly challenges the rules and norms underpinning the existing international order, albeit in different ways. China's rise has been accompanied by efforts to construct alternative institutional and economic frameworks. Initiatives such as the Belt and Road Initiative and the Asian Infrastructure Investment Bank illustrate Beijing's attempt to expand its influence by creating parallel mechanisms for development financing and infrastructure investment outside traditional Western-led institutions. Russia, arguably a declining great power, has likewise persistently contested the established order through direct violations of territorial sovereignty.

The annexation of Crimea in 2014, which was met with limited consequences, and the full-scale invasion of Ukraine in 2022, signalled that territorial aggression remains a viable instrument of statecraft. Beyond these great power challenges, the diffusion of power toward regional actors has further contributed to the fragmentation of the RBIO. The rise of regional powers such as India, Pakistan and Türkiye has reinforced the growing relevance of regional politics in shaping geopolitical outcomes. While these states might not yet possess



“If middle powers wish to retain meaningful influence in shaping the emerging global architecture, they will need to demonstrate the agency necessary to adjust to these transformations and invest in both independent capabilities and multi-faceted cooperative frameworks that are capable of sustaining a degree of stability in an increasingly fragmented world”

the global reach of traditional great powers, they are increasingly shaping international dynamics within their respective regions through military capabilities, economic influence, and strategic alliances. As they seek greater autonomy and recognition in global governance, they are actively pursuing multi-aligned foreign policies that no longer blindly align with the traditional Western-led order. At the same time, and perhaps most strikingly, developments within the United States itself may also point to a departure from the liberal principles historically associated with the international order.

Under President Donald Trump, Washington has adopted a far more assertive and transactional foreign policy toward both allies and adversaries. Relations with traditional partners have been strained through the imposition or threat of tariffs, repeated questioning of NATO commitments, and expansionist rhetoric, including the potential annexation of Greenland and suggesting that Canada could become the next “51st state.” At the same time, the administration has pursued increasingly coercive policies toward rivals. The direct deposition of Venezuelan president Nicolás Maduro and the most recent killing of Iran’s Ayatollah Ali Khamenei, for example, reinforce a broader pattern of unilateral and force-driven statecraft. In doing so, these developments appear to confirm what Russia has long sought to demonstrate; that violence and territorial coercion remain viable instruments of international politics, particularly for states powerful enough to employ them. Given these changes, it is fairly reasonable to deduct that while old rules might still be in place,

they no longer dictate global politics.

However, if the RBIO is effectively eroding, what comes next for the states that have relied on its predictability? History suggests that systemic transitions tend to produce significant consequences both for developing states and middle-powers. Developing states are often absorbed into emerging power structures, adapting their alignments to the prevailing distribution of power. Middle powers, instead, frequently gain opportunities to exercise greater agency. In periods of systemic flux, they may adopt more assertive diplomatic roles, advocate reforms in global governance, and form coalitions that act as stabilizing forces or balancing mechanisms within the international system. At present, many developing states that were integrated into the US-led RBIO, sometimes at considerable economic or political cost, are increasingly exploring alternative alignments or seeking greater strategic autonomy. However, defining the evolving role of middle powers remains more complex.

Their ability to shape outcomes depends not only on their material capabilities but also on their willingness to coordinate collective action in an increasingly fragmented global environment. During his Davos speech, Canada’s Prime Minister called for renewed unity and multilateralism, and there are early indications that his appeal resonated widely amongst states grappling with growing uncertainty. As mentioned earlier, the diffusion of power and agency across multiple regions is encouraging states to expand rather than restrict their strategic and diplomatic options. India, for example,

simultaneously participates in the BRICS grouping while also engaging in the Quad security partnership alongside Australia, Japan, and the United States. This form of “multi-alignment” reflects a broader trend among middle powers to avoid exclusive bloc politics while maximizing their diplomatic maneuverability in a more fluid international system.

However, from a more realist perspective, the transition away from the old RBIO is unlikely to produce any stability in the short-term. Middle-powers still remain largely heterogeneous actors with divergent interests, values and normative commitments. And, while the time is ripe to call for multilateral cooperation, the abrupt changes to a decades-long system is bound to bring more competition, more regional fragmentation, and a heightened potential for conflict before any equilibrium emerges. These inconsistencies are already visible among Western middle-powers. Despite growing anxieties regarding Washington’s long-term commitments, NATO states remain deeply embedded within American-centred security arrangements. Institutional inertia, shared military infrastructure, and long-standing strategic habits make any rapid realignment difficult. At the same time, continued adherence will become an impediment if the US persists in pursuing a foreign policy that is primarily defined by “America First” priorities. In this context, before seeking broader coalitions, Western middle-powers may first need to invest in greater strategic autonomy.

Whether such a shift is feasible in the short to medium term, however, remains uncertain. The

only point that is clear at the moment, is that reliance on a fading hegemon, one that seems progressively reluctant to sustain the very order and institutions it created, carries significant risks of marginalization. Both theory and historical precedent are very clear on the fact that states that fail to adapt to the changing landscape may find themselves constrained by structures that are gradually and certainly disappearing.

If middle powers wish to retain meaningful influence in shaping the emerging global architecture, they will need to demonstrate the agency necessary to adjust to these transformations and invest in both independent capabilities and multi-faceted cooperative frameworks that are capable of sustaining a degree of stability in an increasingly fragmented world. Acting together will not allow middle powers to replace great powers, nor will it restore the old world order, but it may allow them to preserve elements of multilateral governance, reduce the destabilizing effects of great-power rivalry, and ensure that the emerging system is not shaped exclusively by the interests of the most powerful. Achieving this, however, will require middle-powers to overcome existing differences and recognize that, in an era of profound systemic change, the national interest should increasingly include not being left behind.



La nostra **Biblioteca**

Storia africana dell'Africa

Zeinab Badawi, Rizzoli, 2025

Zeinab Badawi, giornalista sudanese, considera come la storia dell'Africa, continente dall'antichissima cultura, sia stata raccontata solo attraverso la narrazione occidentale di schiavismo, colonialismo ed imperialismo. Badawi racconta invece la storia della più antica terra abitata dall'uomo dalle origini fino all'indipendenza, seguendo una prospettiva africana ed ascoltando le voci di intellettuali di più di trenta Paesi del continente. Il risultato è un affresco che restituisce all'Africa il posto che le spetta nella nostra storia globale e fa il punto sul presente e sul futuro di un continente destinato ad essere sempre più decisivo negli equilibri mondiali.

Storia di Gaza

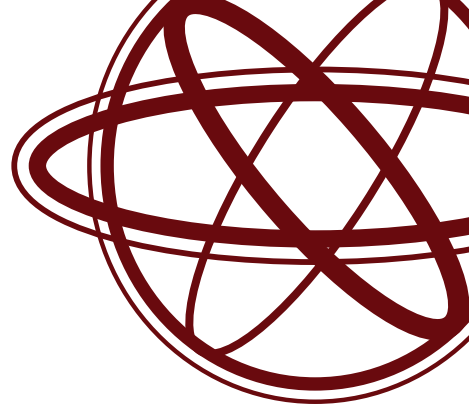
Arturo Marzano, Il Mulino, 2025

Arturo Marzano, storico e professore di storia dell'Asia all'Università di Pisa e di storia contemporanea all'Università di Roma Tre, ricostruisce le vicende della Striscia di Gaza dalla fine dell'Ottocento ad oggi non solo dal punto di vista politico e militare, ma anche da quello culturale, demografico, sociale ed economico. Il panorama complesso che ne risulta è cruciale per comprendere il conflitto israelo-palestinese, le dinamiche degli equilibri politici in Medio Oriente e la tragedia in corso. Il quadro che emerge è quello di un ciclo di violenze senza fine, dominato dalle ripetute occupazioni israeliane e dal dramma dei profughi a partire dal 1948

La lezione del Giappone

Federico Rampini, Mondadori, 2025

Rampini esplora come il Giappone, superpotenza tecnologica, fonde modernità e tradizione e analizza il Paese come modello per affrontare il calo demografico, l'invecchiamento attivo e l'influenza cinese, anticipando le sfide sociali dell'Occidente. Il Giappone, laboratorio d'avanguardia per le massime sfide del nostro tempo e la cui centralità geopolitica è fondamentale, è fortemente presente anche nella cultura di massa con il suo soft power: dai manga alla letteratura, dal cinema alla cucina e alla spiritualità.



Fondazione Ducci

*Contributi fissati per l'inserimento di annunci
pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica*

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org